

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Anica				
14	Corriere della Sera - Ed. Roma	24/02/2024	<i>Visioni&Illusioni, la serata in ricordo di Montaldo (S.Volpe)</i>	5
Rubrica Anica Web				
	Aboutartonline.com	25/02/2024	<i>L'economia digitale nella cultura e nelle arti. Note dal convegno La galassia della creativita' digi</i>	6
Rubrica Cinema				
33	Corriere della Sera	26/02/2024	<i>Int. a E.Green: "Anticonformista sul set: seguo la lezione di Bertolucci" (S.Ulivi)</i>	9
18	Il Fatto Quotidiano	26/02/2024	<i>D'Erasmus per D'Amore</i>	10
30	La Repubblica	26/02/2024	<i>Int. a M.Diop: Mati Diop. "Garrone per me e' un genio ma non potrei mai mettere la videocamera su un barcone" (A.Finos)</i>	11
13	La Repubblica - Cronaca di Roma	26/02/2024	<i>"L'avamposto" lotta di un eco-guerriero (P.Ruviglioni)</i>	14
29	La Stampa	26/02/2024	<i>Maria Bellonci e Isabella d'Este il Rinascimento femminile e' pubblicato (G.Caminito)</i>	15
21	Avvenire	25/02/2024	<i>De Simone vince Cesar per colonna sonora</i>	17
21	Avvenire	25/02/2024	<i>L'Orso d'oro al documentario "Dahomey" (A.De Luca)</i>	18
25	Corriere della Sera	25/02/2024	<i>Dalla Mole ai libri antichi, Johnny Depp turista a Torino (T.Cioffi)</i>	19
42	Corriere della Sera	25/02/2024	<i>Le mie tribu' in gara agli Oscar (C.Maffioletti)</i>	20
42	Corriere della Sera	25/02/2024	<i>Le origini possono aiutarla a vincere (ma nessuno metterà in dubbio la sua bravura) (P.Ma.)</i>	23
43	Corriere della Sera	25/02/2024	<i>Berlino, vince l'Africa di Mati Diop (P.Mereghetti)</i>	24
17	Domenica (Il Sole 24 Ore)	25/02/2024	<i>L'orso va in Africa con le opere rubate (C.Battocletti)</i>	25
11	Il Manifesto	25/02/2024	<i>"Rifiuto di dimenticare e di accettare l'amnesia come metodo"</i>	27
25	Il Messaggero	25/02/2024	<i>Corsa all'Oscar il film di Garrone insegue l'exploit (G.Satta)</i>	28
34/35	La Repubblica	25/02/2024	<i>8 1/2. Il circo di Mastroianni nel finale ritrovato che Fellini scarto' (R.Chiesi)</i>	30
35	La Repubblica	25/02/2024	<i>La Berlinale premia Mati Diop. L'Italia resta a mani vuote (A.Finos)</i>	33
31	La Stampa	25/02/2024	<i>Vince la Diop tra gli appelli per Gaza. Chatrian: "Italia, grandi film poco capiti" (F.Caprara)</i>	34
23	La Verita'	25/02/2024	<i>Se cambia il vento te ne accorgi al cinema (M.Piombo)</i>	35
28	QN- Giorno/Carlino/Nazione	25/02/2024	<i>Int. a N.Portman: Natalie Portman "Scopro le vite degli altri. Mi ispiro a Natalia Ginzburg" (B.Bertuccioli)</i>	36
29	QN- Giorno/Carlino/Nazione	25/02/2024	<i>Orso d'oro a "Dahomey". La decolonizzazione nel doc di Mati Diop</i>	37
10/11	Robinson (La Repubblica)	25/02/2024	<i>Oscartok. Aspettando. La Notte delle stelle (S.Scarafia)</i>	38
1+7	Specchio (La Stampa)	25/02/2024	<i>Margherita Buy. "Non capisco l'amore" (C.Catalli)</i>	42
55	Corriere della Sera	24/02/2024	<i>"Donne in cerca d'identita'. Mi piacciono i ruoli estremi" (S.Ulivi)</i>	44
55	Corriere della Sera	24/02/2024	<i>Il "New York Times" elogia Garrone</i>	46
20	Il Fatto Quotidiano	24/02/2024	<i>Dillon diventa Marlon Brando e Piccolo adatta la Yourcenar (F.Corallo)</i>	47
28	Il Giornale	24/02/2024	<i>Nastri d'argento, Monica Bellucci "Protagonista dell'anno"</i>	48
28	Il Giornale	24/02/2024	<i>Un amore e la musica. Vita di Bob Marley (S.Frisco)</i>	49
58/62	Io Donna (Corriere della Sera)	24/02/2024	<i>"Non sono tagliata per i film d'azione" Julianne Moore (A.Venezia)</i>	51
64/66	Io Donna (Corriere della Sera)	24/02/2024	<i>"Vi trasmetto il messaggio d'amore di Bob e Rita Marley". Lashana Lynch (A.Venezia)</i>	55
69/70	Io Donna (Corriere della Sera)	24/02/2024	<i>Int. a S.Orlando: Silvio Orlando "Rivendico il diritto al fallimento" (M.Giovagnini)</i>	58
28/29	La Stampa	24/02/2024	<i>Cesar all'insegna del #metoo Rachida Dati denuncia "Accecamento collettivo"</i>	60

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Cinema				
29	La Stampa	24/02/2024	<i>Natalie Portman "Incarnò la complessità delle donne il bene, il male e il grigio in mezzo" (F.Caprara)</i>	61
17	La Verità	24/02/2024	<i>Int. a F.Picchi Roncali: "Il segreto di "Sound of freedom"? Riempie i cinema perché è vero" (M.Caverzan)</i>	63
27	Libero Quotidiano	24/02/2024	<i>"Dune 2" è un viaggio straordinario (D.Priori)</i>	65
Rubrica Cine-Audiovisivo & Digital				
25	Corriere della Sera	26/02/2024	<i>"Maurizio mi confesso" che se avesse potuto avrebbe mollato la tv" (E.Costantini)</i>	66
47	Corriere della Sera	26/02/2024	<i>Accorsi e Ramazzotti: l'identità immobile dei personaggi (A.Grasso)</i>	69
17	Il Sole 24 Ore	26/02/2024	<i>Il Mare Fuori di Ovs</i>	70
19	La Repubblica	26/02/2024	<i>Stop al programma gestito dalle Madri di Plaza de Mayo</i>	71
38/39	La Repubblica	26/02/2024	<i>San Marino un mistero in tv da non svelare (A.Dipollina)</i>	72
30/31	La Stampa	26/02/2024	<i>Tv che vince non si cambia (F.D'angelo)</i>	73
32	La Stampa	26/02/2024	<i>DOC l'uomo dei ricordi (P.Piccioni/P.Sapegno)</i>	77
21	Avvenire	25/02/2024	<i>Su Rai3 Illuminate: 4 donne speciali</i>	79
23	Avvenire	25/02/2024	<i>Crozza, una miniera di personaggi nuovi (A.Fagioli)</i>	80
29	Corriere della Sera	25/02/2024	<i>Int. a C.Murino: "Mi scartarono per la Ferilli e da lì inizio' la mia fortuna. La Letterina? Ruolo infelice" (V.Cappelli)</i>	81
46/47	La Lettura (Corriere della Sera)	25/02/2024	<i>Call My Agent (ri) chiama: siamo più folli (C.Bressanelli)</i>	85
1+9	Specchio (La Stampa)	25/02/2024	<i>La nuova vita di Mre Mrs Smith vent'anni dopo (F.Musolino)</i>	88
63	Corriere della Sera	25/02/2024	<i>Effetto Sanremo e fiction, un febbraio felice per gli ascolti (A.Grasso)</i>	90
17	La Lettura (Corriere della Sera)	25/02/2024	<i>Int. a M.Bollore': Troppe coincidenze: sì, Dio esiste (S.Montefiori)</i>	91
38/39	La Repubblica	25/02/2024	<i>Multischermo - Crozza-De Luca se la realtà va oltre la satira (A.Dipollina)</i>	93
30/31	La Stampa	25/02/2024	<i>1991 l'anno che cambio' la musica (L.De Gennaro)</i>	94
27	QN- Giorno/Carlino/Nazione	25/02/2024	<i>L'auditel di venerdì' 23 febbraio</i>	97
20	Avvenire	24/02/2024	<i>O anche no festeggia 70 anni Rai</i>	98
23	Avvenire	24/02/2024	<i>"Lol", ora far ridere diventa un'impresa (A.Fagioli)</i>	99
63	Corriere della Sera	24/02/2024	<i>A fil di rete (A.Grasso)</i>	100
90/93	D La Repubblica delle Donne (La Repubblica)	24/02/2024	<i>Stilisti in serie (E.Brocardo)</i>	101
16	Italia Oggi	24/02/2024	<i>Chessidice in viale dell'editoria</i>	105
17	Italia Oggi	24/02/2024	<i>Sostenibilità, e' il momento dei fatti (M.Masi)</i>	106
17	Italia Oggi	24/02/2024	<i>Vice. Com chiude e il gruppo taglia il personale digital</i>	107
17	Italia Oggi	24/02/2024	<i>Wbd, lo streaming e' profittevole (M.Capisani)</i>	108
42/43	La Repubblica	24/02/2024	<i>Multischermo - Lol, del talent non si butta via niente (A.Dipollina)</i>	109
29	La Stampa	24/02/2024	<i>Torna la magia di "Harry Potter" J.K. Rowling sta lavorando a una serie tv</i>	110
31	Libero Quotidiano	24/02/2024	<i>La Formula 1 e' rinata grazie a una docuserie (A.Tempestini)</i>	111
Rubrica International & Web				
	Gqmagazine.fr	26/02/2024	<i>Entretien Denis Villeneuve : Revenir dans l'univers de Dune est une chance immense en tant que cine'</i>	112
	TheWrap.com	26/02/2024	<i>Aidy Bryant Compares Indie Cinema to Sex in Spirit Awards Monologue</i>	118
	Variety.com	26/02/2024	<i>China Box Office: Article 20' Goes Top After Third Weekend, as Argyllé Flops</i>	119
	Breitbart.com	25/02/2024	<i>'Bob Marley: One Love' still No. 1 at the North American box office - Breitbart</i>	121

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica International & Web				
	Breitbart.com	25/02/2024	<i>Nolte: Another Terrible Box Office Weekend for Woke Hollywood</i>	122
	Deadline.com	25/02/2024	<i>Broadcaster RTE Says Irish Rappers Kneecap Wore Pro-Palestine Badges On Ireland's The Late Late Show</i>	124
	Firstpost.com	25/02/2024	<i>'Article 370' Box-Office: Yami Gautam's film grows by 35% on day two, collects Rs 7.5 crore - Firstp</i>	126
	Forbes.com	25/02/2024	<i>'Madame Web' Box Office Flop Puts Sony Spider-Man Universe In Jeopardy</i>	128
	Hollywoodreporter.com	25/02/2024	<i>Hollywood Flashback: Cimarron' Bet on Oklahoma and Struck Oscar Gold</i>	136
	Laregione.ch	25/02/2024	<i>Cinema francese, sei Ce'sar per Anatomia di una caduta'</i>	138
	TheWrap.com	25/02/2024	<i>Bob Marley: One Love' Keeps Rolling at Box Office With \$13.5 Million 2nd Weekend</i>	139
	Usatoday.com	25/02/2024	<i>'Bob Marley: One Love' tops box office again in slow week before 'Dune: Part Two' premiere</i>	140
	Variety.com	25/02/2024	<i>Box Office Milestones: Sydney Sweeney and Glen Powell Rom-Com Anyone But You' Crosses \$200 Million,</i>	143
	Variety.com	25/02/2024	<i>Box Office: Bob Marley' Leads Over Demon Slayer' as Ordinary Angels' and Drive-Away Dolls' Stumble</i>	145
	Variety.com	25/02/2024	<i>Korea Box Office: Exhuma' Makes \$16.8 Million Commercial Debut After Berlin Premiere</i>	148
	Variety.com	25/02/2024	<i>Kumar Shahani, Pioneer of India's Parallel Cinema Movement, Dies at 83</i>	150
	AlloCine.Fr	24/02/2024	<i>"J'adorerais jouer Batman" : cette nouvelle star du cine'ma d'action bientot a' Gotham City ?</i>	152
	Bbc.co.uk/news	24/02/2024	<i>BBC Radio 4 - Screenshot - Nine of the most explosive divorces in cinema</i>	155
	Bbc.co.uk/news	24/02/2024	<i>Film made for just £5k premieres at town cinema</i>	158
	Cosmopolitan.fr	24/02/2024	<i>Les plus beaux looks des Ce'sar 2024 sur le tapis rouge</i>	161
	Hollywoodreporter.com	24/02/2024	<i>Box Office: Bob Marley's One Love' Still Rocking at No. 1, Madame Web' and Drive-Away Dolls' Spin Ou</i>	162
	TheWrap.com	24/02/2024	<i>Bob Marley: One Love' to Pass \$100 Million at Global Box Office in 2nd Weekend</i>	165
	Variety.com	24/02/2024	<i>Box Office: Bob Marley' Still Shining on Top, Demon Slayer' Landing at No. 2</i>	166
	Deadline.com	23/02/2024	<i>Demon Slayer' Reaps \$1.8M In Thursday Night Previews Box Office</i>	169
	Forbes.com	23/02/2024	<i>India's 'Fighter' Completes 30 Days At Box Office</i>	171
	Hollywoodreporter.com	23/02/2024	<i>American Fiction' Producer Ben LeClair Thanked Star Jeffrey Wright for Getting the Film Made: Jeffre</i>	174
	Screendaily.com	23/02/2024	<i>UK-Ireland box office preview: Wicked Little Letters', 'Out Of Darkness', 'Perfect Days' head weeken</i>	178
	Variety.com	23/02/2024	<i>Box Office: Demon Slayer' Sequel Earns \$1.8 Million in Thursday Previews</i>	182
Rubrica International				
1	Frankfurter Allgemeine Zeitung	26/02/2024	<i>Filmfestspiele am Wendepunkt</i>	184
1+9	Frankfurter Allgemeine Zeitung	26/02/2024	<i>Goldener Bar der Berlinale fur Dokumentarfilm</i>	185
9	Frankfurter Allgemeine Zeitung	26/02/2024	<i>Solche Schikanen kriegen das Kino nicht klein</i>	187
55	El Pais	25/02/2024	<i>Triunfo de 'Dahomey', sobre el arte africano robado, en Berli'n</i>	188
37	Frankfurter Allgemeine Zeitung	25/02/2024	<i>Fur ein neues Publikum (B.Rebhandl)</i>	190
37	Frankfurter Allgemeine Zeitung	25/02/2024	<i>Lieben und morsen (P.Korte)</i>	191
1+20	Le Monde	25/02/2024	<i>Justine Triet et Judith Godreche illuminent la ceremonie des Cesars (L.Carpentier/V.Cauhape')</i>	193
48	El Pais	24/02/2024	<i>La Berlinale ensena a hablar a animales, yetis y estatuas</i>	196
49	El Pais	24/02/2024	<i>El reflejo de los ori'genes de Scorsese en sus peli'culas</i>	198
1+3	Financial Times	24/02/2024	<i>Int. a J.Glazer: Life&Arts - 'If it turns stomachs, it works'. Film director Jonathan Glazer (R.Abraham)</i>	200

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica			
	International			
12	Financial Times	24/02/2024	<i>LVMH seeks a starring role in Hollywood (A.Klasa)</i>	203
32	Le Monde	24/02/2024	<i>Jusqu'ou' allercans l'effaceent des oeuvres? (M.Guerrin)</i>	204
7	The New York Times - International Edition	24/02/2024	<i>Hollywood lawyer's patronage of president's son draws fire</i>	205
1+12	Wall Street Journal Usa	24/02/2024	<i>Heard on the street: Warner Bros.'S big movie year has an unhappy ending</i>	207



Ettore Spagnuolo e Lucia De Sica

Anica Visioni&Illusioni, la serata in ricordo di Montaldo

A 5 mesi dalla scomparsa di Giuliano Montaldo, l'associazione «Visioni & illusioni» di cui era presidente onorario, gli rende omaggio. Per farlo ha organizzato una proiezione al cinema dell'Anica di 2 puntate del «Marco Polo», sceneggiato di grande successo diretto da Montaldo nel 1982. Ad applaudire la miniserie, che è stata un kolossal mondiale, tanti amici dell'attore e regista: il presidente dell'associazione Ettore Spagnuolo, Eleonora Brown, Manuela Pineschi (nel cast del «Marco Polo»), il regista Francesco Bruni, Lucia De Sica, Guido Barlozzetti e il presidente di Telecom, Salvatore Rossi. (Simona Volpe) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

L'economia digitale nella cultura e nelle arti. Note dal convegno La galassia della creatività' digi

Share on Facebook Share Share on Twitter Tweet Share on Pinterest Share Share on LinkedIn Share Share on Digg Share Send email Mail Print Print di Giluio de MARTINO

Si è svolto mercoledì 21 febbraio 2024, a Roma, al Ministero della Cultura, il convegno La galassia della creatività digitale con l'obiettivo di favorire il confronto fra le imprese culturali e artistiche che operano nel settore digitale. Ha coordinato i lavori Gianmarco Mazzi, già organizzatore musicale e televisivo e oggi Sottosegretario alla Cultura. Ha introdotto Salvatore Sica presidente del Comitato ministeriale permanente per il Diritto d'autore e professore ordinario di Diritto Privato all'Università di Salerno. Nutrito e qualificato il campo degli esperti e degli operatori che hanno animato l'incontro e che si sono divisi in tre «panel»: PMI digitali, aspetti giuridici, aspetti socio-economici delle «imprese online». Introduttivamente Salvatore Sica ha posto l'argomento nei suoi termini generali. Ha parlato della trentennale diffusione dei NEW MEDIA in Italia e del rapporto dei MEDIA DIGITALI con tutti i settori della società, Si è soffermato sul fatto che ogni essere umano adoperando le tecnologie dell'online possa diventare un COMUNICATORE e che i MEDIA grazie alle Intelligenze Digitali possano sostituire gli umani in molte delle loro attività. Ha fatto riferimento al «A.I. Act» approvato il 9 dicembre 2023 dalla Commissione e dal Parlamento dell'UE che si occupa di regolamentare l'utilizzo da parte delle imprese di sistemi di IA «rischiosi» per i diritti degli utenti e dei cittadini. Uscendo dalla generalità, ha richiamato la «polarizzazione economica» della società postindustriale che ha sospinto molti giovani e meno giovani italiani e stranieri a rinunciare ai canali tradizionali di ingresso nel mondo del lavoro e ad utilizzare internet come veicolo di produzione e di mercato. Gli ultimi due decenni sono stati caratterizzati dalla nascita di migliaia di piccole imprese digitalizzate che hanno attivato canali e siti, video e rubriche, e che sono divenute erogatrici di divertimento/informazione/formazione. L'espansione dell'economia digitale ha generato un universo parallelo alle istituzioni, alle imprese e alle professioni oltre che alle forme tradizionali di arte e di cultura. Nel settore dell'«online» operano anche consorzi e aziende di servizi che aiutano le imprese più piccole a trarre profitto dalla propria posizione nel mercato digitale. La PMI digitali si contendono quel «mercato dell'attenzione» nella fitness e nella wellness, nella manutenzione e nell'autoterapia, nella lettura e nel turismo, nella moda e nell'alimentazione che è condizionato dagli algoritmi e che è implementato da dinamiche sociali, economiche e commerciali inedite e complesse. Fig. 1 Salvatore Sica presidente del Comitato ministeriale permanente per il Diritto d'autore e professore ordinario di Diritto Privato all'Università di Salerno Da qui l'esigenza di definire meglio le figure del mondo dell'«online» e di individuarne i profili lavorativi e regolativi. Abbiamo così il PROSUMER: che è produttore/consumatore di informazione, il CREATOR: ideatore di contenuti diffusi attraverso PIATTAFORME DIGITALI (FB, YOU TUBE, Tik Tok, Instagram ecc.). Ci sono poi il PERFORMER: che è l'interprete e presentatore di contenuti altrui e l'INFLUENCER: che è un induttore in materia di commercializzazione audiovisiva. Si tratta, come si vede, di un settore economico interfacciato con diversi comparti dell'economia postindustriale e connesso, con legami complessi, ai mondi della formazione, delle arti e della cultura che operano con forme e strutture «offline». L'approfondimento dedicato alle PMI digitali è stato svolto da: Francesca Mortari, direttore Sud Europa di YouTube; Rick Du Fer, creatore del podcast filosofico Daily Cogito e fondatore di Cogito Studios; Alessandro Beloli creatore di Geopop; Lucrezia Oddone di Learn Italian with Lucrezia; Andrea Maldarelli del Grow up network; Laura Corbetta, presidente Osservatorio Branded Entertainment (OBE); Sara Zanotelli, presidente dell'Associazione Italiana Content & Digital Creators (AICDC) e Francesco Facchinetti, direttore creativo & cofondatore di Newco Management SRL. Fig. 2 Il panel delle PMI digitali Francesca Mortari ha parlato di YOU TUBE creation and sharing, dal 2007 piattaforma decisiva e frequentatissima dell'«economia creativa digitale». La filiera più comune è: creazione di un contenuto video, poi di un proprio canale e, infine, di una impresa stabilmente online. Si tratta di un assetto che modifica la precedente filiera: artisti, «old media», pubblico. YOU TUBE impone agli utenti le «Community Gate lines» per «dare a tutti la possibilità di esprimere la propria voce in maniera responsabile». Ciò avviene «nel rispetto delle singolarità e dei gruppi che portano avanti una propria narrazione». Mortari ha anche sottolineato il carattere intrinsecamente redistributivo dell'economia digitale e il «trade off» tra l'economia offline e l'economia online, come pure l'apertura di YOU TUBE agli OLD MEDIA. Rick Du Fer creatore del podcast filosofico Daily Cogito e fondatore Cogito Studios ha ribadito che YOU TUBE non dispensa solo intrattenimento e contenuti frivoli. Si è diffuso un utilizzo divulgativo e culturale di INTERNET favorito e





potenziato dal motore di ricerca. Sono nate piattaforme che creano un pubblico vincolato a contenuti di valore. Si è strutturato un «curricolo parallelo» alla formazione scolastica e universitaria, ma non antagonistico. Alessandro Belodi di Geopop ha ricordato fatte le opportune differenze di qualità e quantità l'attività di divulgazione svolta dalla TV con Superquark e Ulisse. Oggi nella forma digitale scelta da una parte del pubblico i contenuti possono essere nuovi e diversamente approfonditi. Su INTERNET nascono nuovi lavori nella misura in cui altrove i vecchi svaniscono. Molti utenti accedono a YOU TUBE tramite la tv digitale. Lucrezia ODDONE ha illustrato la sua esperienza con Learn Italian with Lucrezia Ha proposto, con successo, lo studio dell'italiano su INTERNET a stranieri residenti in Italia e che ha ascoltatori negli USA, Brasile, Vietnam, Corea del Sud. Il pubblico si rivolge al suo canale con finalità diverse come il turismo, l'ascolto dell'opera lirica, la lettura di libri in italiano e altro. Fig. 3 Andrea Maldarelli del Grow up network Andrea Maldarelli di Grow upnetwork ha illustrato il lavoro delle imprese che aiutano i soggetti minori a crearsi un flusso di ascolto e di risorse operando esclusivamente attraverso la rete. Molti hanno l'esigenza di crearsi un palcoscenico, una vetrina virtuale, una apparizione audiovisiva gratuita e autonoma. Laura Corbetta è il presidente dell'Osservatorio Branded Entertainment (OBE) e si è soffermata sull'utilizzo pubblicitario e commerciale dei contenuti di intrattenimento. È forte l'interesse delle aziende per la RETE. Stampa, radio, tv trovano in INTERNET un competitore pubblicitario meno regolamentato e più fluido dell'etere. Si assiste alla commistione fra comunicazione di contenuti e comunicazione pubblicitaria (finalizzata all'acquisto di un prodotto). Occorre, quindi, imporre sulla RETE il rispetto delle regole per la pubblicità: trasparenza, riconoscibilità, separazione, responsabilità nei contenuti. Come pure occorre tutelare l'aspetto valoriale dei messaggi: la negoziabilità paritaria, la prosocialità, la tolleranza, il rispetto per la fragilità e per la minorità. Sara Zanotelli presidente dell'Associazione Italiana Content & Digital Creators (AICDC) ha ribadito che Old Media e Istituzioni si affacciano sempre più spesso sulla RETE. Sono nate forme nuove di EDUTAINMENT, gruppi di BOOKTALKER, canali di MUSEI che si sono affiancati ai più artigianali TIKTOKER nell'utilizzare la RETE come canale di diffusione dei propri contenuti. Si tratta di un processo scambievole: le vecchie imprese artistiche e culturali (scuole, musei, teatri, gallerie) entrano nella RETE in cerca di audience e di pubblico, mentre le imprese artistiche e culturali nate nella sfera digitale si collegano alle imprese tradizionali (case editrici e discografiche, musei e aree ecologiche e archeologiche) attraverso forme di collaborazione virtuosa diretta o indiretta. Il panel è stato chiuso da Francesco Facchinetti, direttore creativo & cofondatore di Newco Management SRL. Le istituzioni dovrebbero: « insegnare ai ragazzi come usare il MEDIUM più potente del mondo: INTERNET ». Si tratta di una forma sociale ed economica inarrestabile. Si veda l'evoluzione del « peer to peer »: da NAPSTER a SPOTIFY in campo musicale. Basta con la vecchia « contrapposizione di reale e virtuale »: l'universo digitale è l'estensione della nostra REALTÀ, non la creazione di una non-realtà VIRTUALE. L'IA è più veloce di ogni altro MEDIUM e può surrogare tutte le attività umane. L'animale digitale è, nei fatti, un animale reale. Inoltre, il web è il posto più democratico che esiste nella società sulla base del potere orizzontale della condivisione (Sharing). Sulla RETE ognuno può esprimere la sua arte, il suo talento, il suo contenuto: importa solo che sia «valido». Sappi che: « dalla tua camera il mondo ti può vedere ». Gianmarco Mazzi per la parte politica, ha ribadito i modelli di intervento statale finalizzati alla « redistribuzione della ricchezza » in contrasto con la nascita di una nuova aristocrazia digitale e ha ribadito l'importanza di un controllo sui CONTENUTI VIOLENTI e sui CONTENUTI FALSI che vengono diffusi online. Ha veicolato l'idea di una politica che «sta sul pezzo» e che non è anacronistica rispetto allo sviluppo spontaneo del «mondo online» che pure ha travalicato tempi e metodi delle istituzioni. Fig. 4 Il panel giuridico Il secondo panel più paludato e ortodosso ha affrontato il tema del « diritto d'autore » e della « proprietà intellettuale » nell'ambito della creatività e della divulgazione digitale dei contenuti artistici e culturali. Coordinati da Salvatore Sica, hanno preso la parola: Alberto Gambino, docente all'Università Europea Roma; Paolo Marzano dell'Università LUISS e Giorgio Giannone Codiglione dell'Università di Salerno. Ha coordinato la sezione Salvatore Sica. Salvatore Sica si è richiamato al rispetto delle « regole del mercato » e, più in generale, al rispetto delle regole della «validazione scientifica» dei contenuti. Sono parametri di garanzia che spesso mancano sulla RETE. I relatori hanno mostrato quanto il campo « del diritto e delle leggi » può offrire come forma di tutela e di regolazione. Rifacendosi alle normative vigenti, hanno posto problemi e confrontato definizioni. Si può considerare il CONTENT CREATOR come un AUTORE? Vale per lui il COPYRIGHT? Le cose non sono semplici, in quanto sulla rete si sovrappongono più piani di contenuto e più livelli di fruizione. Occorre approfondire per la presenza di più autori e di più opere in un unico video i concetti di «originalità» e di «creatività» digitali. Va anche distinto il contenuto «a preponderanza digitale» da quelli misti. Come pure va approfondito il concetto di «viralità» di un «meme» o di un contenuto come parametri della diffusione e del successo di un messaggio. La via migliore per avvicinare diritto e digitalità sarà quella intermedia fra la «Selfregulation» volontaria e la «Normatività» autoritaria. Fig. 5 il panel socio-economico Fig. 6 Fabrizio Angelini



amministratore delegato di SenseMakers Il dibattito del terzo panel ha riguardato la dimensione del mercato culturale e artistico intermediato da INTERNET e dalle tecnologie digitali. Sono intervenuti: Fabrizio Angelini, amministratore delegato di SenseMakers; Diego Ciulli, direttore agli Affari Governativi e alle Politiche Pubbliche di Google Italia; Matteo Fedeli, direttore Generale della SIAE; Francesco Rutelli, presidente dell'Associazione Nazionale Industria Cinematografi che Audiovisive e Digitali (ANICA); Enzo Mazza, amministratore delegato Federazione dell'Industria Musicale Italiana (FIMI) Fabrizio Angelini, nel suo intervento, sintetico ma ben documentato, ha mostrato come esista in Italia una fetta di Paese collocata ancora fuori o poco all'interno della digitalizzazione: 2 mln di famiglie non accedono a INTERNET e 5 mln e mezzo lo fanno soltanto tramite uno smartphone. Fig. 7 © Fabrizio Angelini, slide sulla diffusione digitale Diego Ciulli direttore agli Affari Governativi e alle Politiche Pubbliche di Google Italia ha sottolineato come si stia attuando «una piena interoperabilità» tra le imprese artistiche e culturali tradizionali e le piattaforme che fanno la cultura di oggi. Lo attestano i dati di AUDICOM, la società che raccoglie e pubblica in Italia i dati di fruizione dei contenuti multimediali, editoriali e/o pubblicitari, stampati su quotidiani e periodici oppure pubblicati su INTERNET. Il « pubblico virtuale » è sempre molto più numeroso di quello « in presenza ». Il fatto che con l'A.I. sia stata infranta la barriera linguistica attraverso il traduttore e l'interprete virtuale rinforza la dimensione globalizzata dei contenuti. Il planisfero della cultura e dell'arte sta cambiando velocemente e con una modalità che molte imprese, musei e artisti non avevano immaginato. Fig. 8 © Fabrizio Angelini, slide sul «mercato dell'attenzione» Matteo Fedeli direttore Generale della SIAE ha fatto presente che la tutela del diritto d'autore è una esigenza sentita da oltre un secolo: da quando si sviluppò in Europa e negli USA la riproducibilità tecnica dei contenuti artistici. Tutte le arti e le opere dell'ingegno sono collocate in una posizione intermedia tra «le passioni e gli interessi», in una società che le tecnologie guidano in una direzione molto diversa dal passato. La SIAE sta monitorando il carattere trasformativo e produttivo della cultura poiché ci troviamo in una fase nuova che richiede l'aggiornamento dei parametri di valutazione e di tutela. Fig. 9 © Fabrizio Angelini, slide sul «tempo speso» su TV o media digitali per fasce di età Francesco Rutelli Presidente dell'ANICA (Associazione Nazionale delle Industrie Cinematografiche, Audiovisive e Digitali) ha auspicato che non si passi dall'ignoranza retrograda al feticismo tecnologico. Occorre, piuttosto, prestare attenzione in modo nuovo ad autori, interpreti e lavoratori che devono agire nel sistema artistico e culturale «misto» tra online/offline. Fig. 10 © Enzo Mazza, slide sulla «transizione digitale» della musica. Enzo Mazza amministratore delegato della Federazione dell'Industria Musicale Italiana (FIMI) ha ricordato la specifica vicenda dell'industria discografica di fronte ad INTERNET: da NAPSTER a SPOTIFY. Il mondo della musica italiano (autori, interpreti, editori ecc.) è interessato ad esercitare un «Soft Power» in campo musicale digitale. Come mostrano gli ascolti e i dati economici del settore (ad es. le vendite della «Playlist» del Festival di Sanremo), lo «Streaming» consente alti ricavi ed incrementa il pubblico in modo esponenziale, con riflessi sia sugli abbonamenti alla musica «online» che sul mercato della musica «offline» (dischi, concerti, gadget). Fig. 11 Il pubblico nella Sala Spadolini del MIC Giulio de MARTINO Roma 25 Febbraop 2024 Il Convegno La galassia della creatività digitale Mercoledì 21 febbraio 2024 Ministero della Cultura Sala Spadolini via del Collegio Romano, 27, Roma Share on Facebook Share on Twitter Tweet Share on Pinterest Share Share on LinkedIn Share Share on Digg Share Send email Mail Print Print



Eva Green nel ruolo di «Milady»

«Anticonformista sul set: seguo la lezione di Bertolucci»

Il pericolo è il suo mestiere. Eva Green, lanciata nel 2003 da Bernardo Bertolucci con il ruolo di Isabelle in *The Dreamers* («Forse perché era l'esordio, resta una delle mie esperienze più belle») non si è mai tirata indietro rispetto alle sfide di personaggi come Sibilla di Gerusalemme per Ridley Scott (*Le crociate*), la Vesper Lynn che fa perdere la lucidità al Bond di Daniel Craig in *Casino royale*, la strega Angelique per Tim Burton in *Dark Shadows*, le eroine dei fumetti Artemisia e Ava Lord (*300* e *Sin City*). Diverse sfumature di *femme fatale*.

Lo è anche la sua *Milady*, nel nuovo capitolo de «I tre

moschettieri» diretto da Martin Bourboulon?

«Milady è un camaleonte, si adatta a seconda di chi si trova di fronte. Per un'attrice un invito a nozze. In questo secondo film lei è al centro della storia, possiamo capire cosa l'inquieta, scoprire i suoi demoni, le sue ferite. Forse nel passato ha avuto una famiglia... Se faremo un altro film magari esploreremo la sua storia. Ma già qui emerge qualcosa che non si è mai visto nelle versioni precedenti del classico di Dumas padre. È unica, può sedurre o uccidere per ottenere quello che vuole, senza rimorsi per quello che fa. C'è qualcosa di letale in lei.

Ma non fa il male per il gusto di farlo, non lo avrei accettato. E non mi sarei divertita così tanto. È un ruolo iconico ma pieno di sfumature. Va oltre il cliché della *femme fatale*».

Le sembra un personaggio attuale?

«È molto avanti con i tempi, molto libera, non ha paura di nulla. Una specie di proto-femminista. Trovo abbia anche qualcosa di maschile. È sola, se ne frega delle convenzioni. Sa ferire con la dialettica non solo con la spada. All'epoca alle donne si chiedeva di limitarsi a essere oggetti magnifici, lei esprime la sua libertà e ne paga un prezzo. Una combattente».

Dumas è più che mai popo-

lare: la vostra saga, un nuovo film e una serie sul Conte di Montecristo. Sono i Marvel francesi?

«In un certo senso sì. Se fosse vivo, Dumas oggi sarebbe un bravissimo regista, ne sono sicura, un po' alla Spielberg. La sua scrittura è molto visionaria, piena di senso di avventura, divertente. Ricordo la prima volta che ho letto *Il conte di Montecristo*: non potevo smettere. Ne vado fiera, è parte della nostra cultura. È una storia così francese che mi stupisco del fascino che esercita sul pubblico di tutto il mondo. Il motivo è che è veramente universale».

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Eva Green (Parigi, 1980), attrice e modella, ha esordito al cinema in «The Dreamers - I sognatori» di Bernardo Bertolucci. Nel 2007 ha vinto il Bafta come Miglior stella emergente per «Casino Royale» di Martin Campbell

Volto

Eva Green (43) è Milady de Winter nel film «I tre moschettieri - Milady»



D'Erasmus per D'Amore

L'artista firma la colonna sonora di "Caracas", ultimo film dell'attore e regista, anche sullo schermo con Servillo, nei cinema dal 29.02



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Mati Diop

“Garrone per me è un genio
ma non potrei mai mettere
la videocamera su un barcone”

L'impegno e il lavoro
della regista Orso d'oro
a Berlino che racconta
in *Dahomey* la storia
della restituzione
di beni artistici sottratti
nel 1892 al Benin

di Arianna Finos

L'Orso d'oro della Berlinale 2024 è andato a un «documentario fantastico», per usare le parole della stessa autrice, Mati Diop. La regista e attrice franco senegalese – 41 anni e un Gran premio vinto al Festival di Cannes per *Atlantique* – firma un film lungo un'ora e cinque minuti, in controtendenza rispetto alle opere fiume che ingorgano le rassegne negli ultimi anni. *Dahomey* è accompagnato da una qualità mistica, pur essendo un'opera di grande impatto storico e politico: si racconta della restituzione di beni artistici attesa da tempo, a un popolo – quello del Benin – che ha grande consapevolezza culturale del proprio corpo e della propria anima, mentre Diop consegna una voce arcaica e futuristica al suo personaggio principale, la statua numero 26, che riflette sul suo

viaggio nella lingua Fon. E l'ultimo manufatto di un lotto restituito, 26 artefatti dei settemila saccheggianti dall'esercito nel 1892 nel dominio coloniale francese chiamato Regno di Dahomey. Nel 2021 le statue sono partite dalla Francia per essere restituite alla Repubblica del Benin. Ma la maggior parte dei manufatti saccheggianti resta nei musei francesi e nelle collezioni private del mondo.

Perché un “documentario fantastico”?

«Serviva una parola che catturasse la natura ibrida dell'opera, un modo gioioso di conciliare immaginari cinematografici distinti. L'elemento fantastico però non è nel dare voce alle statue per raccontare la loro storia, nella prospettiva africana le opere d'arte sono naturalmente intrise di voci e anime. Il film ha una dimensione magica e inquietante, legata a musica e atmosfera».

Le statue parlano in lingua Fon.

«È una scelta politica. *Dahomey* si rivolge innanzitutto alla gente del Benin, che deve riconoscersi. La voce del tesoro deve avere la lingua delle sue origini. Dare a ciascuno di loro una voce e una storia, attraverso il racconto della loro espropriazione, significa evocare la condizione di territorio saccheggiato, nazione espropriata, comunità in cerca di sovranità».

Quando è nata l'idea del film?

«Ho sentito parlare della restituzione nel 2017, scrivevo *Atlantique* e da cineasta afrodiscendente la cosa mi è risuonata dentro, mai lo avrei ritenuto possibile. Ho capito che

volevo filmare il ritorno dei manufatti. Per dare una forma al film ci sono voluti due anni, tra riprese e montaggio, anche per i diversi registri di linguaggio. Dall'imballo al trasporto, fino all'installazione degli artefatti nel palazzo presidenziale in Benin».

E poi l'passionante dibattito degli studenti sulla restituzione all'Università di Abomey Calavi.

«Era essenziale mettere la gioventù studentesca del Benin al centro del film, il rapporto con la loro storia e la trasmissione del passato. La restituzione diventa un prisma attraverso il quale interrogare i giovani sul loro rapporto con se stessi, le questioni postcoloniali e la politica del Paese. Ho contrapposto le voci del passato ancestrali e commemorative con l'urlo di questi ragazzi».

Come ha organizzato il dibattito?

«C'è voluto tempo. Gli universitari avevano organizzato dibattiti alla radio, ma tutto sembrava formattato, poco libero, comunque interessante. Mesi dopo sono tornata e ho deciso di immaginare un enorme dibattito universitario. Ho incontrato studenti, giovani insegnati, assicurandomi che avessero una visione personale e forte, perché in Benin c'è un'eredità di censura. I

giovani non sono incoraggiati a parlare, la società li sottovaluta, il governo li schiaccia. Ho organizzato due dibattiti, costruito una drammaturgia, creando una sorta di intelligenza collettiva».

Che reazioni si aspetta in Benin e in Francia?

«Spero che il film offra uno specchio ai giovani perché vedano quanto sono potenti quando si uniscono e non restano divisi nella paura. In Francia spero che provochi una reazione nella comunità

afrodiscendente e sono curiosa di sentire le argomentazioni dei conservatori, che hanno un punto di vista diverso sulla restituzione».

È ottimista sul ritorno delle altre opere?

«No. Se alle prossime elezioni in Francia dovesse vincere la destra, non si parlerà di restituzione per cinque anni. Il contributo del film è rendere più persone possibili consapevoli dell'ingiustizia. L'elaborazione sul postcolonialismo richiede tempo, da cineasta ragiono nel lungo termine».

“Atlantique” raccontava le donne sole a Dakar, abbandonate dagli uomini che avevano preso il mare per un futuro migliore e che

tornavano da fantasmi dell'Oceano Atlantico. “Io capitano” di Matteo Garrone affronta il viaggio dal Senegal all'Italia. Lo ha visto?

«No e non credo che riuscirò a farlo. Considero Garrone un genio, i suoi film sono meravigliosi, ma non posso accettare l'idea di mettere la videocamera su un barcone e rievocare quei momenti. Non penso di poter sopportare l'esperienza da spettatrice. Quell'attraversamento, per me, appartiene a quelle persone, che salendo su quelle barche vanno oltre il coraggio. Penso che questo non sia rappresentabile. Non metto in dubbio la sincerità e il diritto di Garrone, ma è un'idea che mi disturba».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlo di rivincita dell'Africa per ricordare ai ragazzi quanto sono potenti quando si uniscono e non restano divisi nella paura

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



▲ **Il premio**
Mati Diop con l'Orso d'oro e la presidente di giuria Lupita Nyong'o



▲ **Il film**
Un momento di *Dahomey* presentato e premiato a Berlino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Cinema Troisi
**“L'avamposto”
lotta di un eco-guerriero**

di **Patrizio Ruviglioni**

Dopo aver attirato l'attenzione della critica a Venezia, *L'avamposto*, il nuovo film documentario di Edoardo Morabito, arriva al cinema. La pellicola, girata tra l'Amazzonia e Londra, racconta la battaglia di Christopher Clark, un «eco-guerriero» che nel cuore della foresta ha creato un piccolo modello di società basato sull'equilibrio tra natura e tecnologia, e che il governo brasiliano non riconosce però come riserva. Per sensibilizzare l'opinione pubblica di fronte al rischio di un incendio che potrebbe spazzarla via, organizza allora un concerto dei Pink Floyd. «L'avamposto», spiega, «è un film sulla fine del mondo o quantomeno sulla distruzione del mondo naturale per mano dell'uomo. Ma è soprattutto un film sull'importanza del sogno per tornare ad immaginare possibili futuri. Perché sognare significa agire in prospettive cosmiche». L'appuntamento è per stasera al Troisi, dove il regista - insieme al critico e giornalista Maurizio Di Rienzo - presenterà il film, che nel frattempo ha vinto il premio come Miglior Documentario al Festival del Cinema italiano di Madrid.

Cinema Troisi, via Girolamo Induno 1, ore 20. Info info@piccoloamerica.it e cinematroisi.it. Ingresso 8 euro.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



IL DOCUMENTARIO

Giulia Caminito

Maria Bellonci e Isabella d'Este il Rinascimento femminile è pubblicato

Nel film "Regine di quadri", finalista ai Nastri d'argento, due grandi donne allo specchio

GIULIA CAMINITO

Gironzolando per le librerie negli ultimi anni molte sono le biografie, più o meno romanzate, scritte da donne su altre donne, che ne hanno riempito gli scaffali. Una moda editoriale o una necessità? Forse entrambe le cose hanno spinto scrittrici e giornaliste a intensificare le ricerche per riproporre al pubblico di oggi la vita e le opere di donne del passato. Si può pensare anche al forte bisogno di fare pressione attraverso la scrittura sulle scelte che riguardano i programmi scolastici, i corsi universitari, le antologie letterarie che sono ancora legate nella maggior parte dei casi al dominio secolare delle figure maschili, lasciando alle donne spazi esigui e marginali.

Antesignana di questo movimento è stata di sicuro Maria Bellonci che ha dedicato le sue opere più importanti proprio alla ricostruzione di alcune donne della storia, che erano state raccontate con troppi pregiudizi e moralismi. Nel documentario *Regine di quadri* di Anna Testa (in concorso ai Nastri d'Argento per la categoria speciale dei Documentari d'arte, di cui sapremo oggi a Roma i vincitori) viene raccontato il rapporto che Bellonci instaurò, coltivò e accese con una di queste donne: la marchesana di Mantova Isabella D'Este.

A lei Bellonci dedicò il suo ultimo romanzo *Rinascimento pri-*

vato (Mondadori) con il quale vinse il suo Premio Strega, ma solo poco dopo la morte. Un romanzo pieno delle consapevolezze dell'età più matura, ardito nella scelta della prima persona e coraggioso nel pasticche tra verità e invenzione.

Bellonci aveva già incrociato Isabella sul suo cammino di scrittrice mentre si stava occupando della cognata Lucrezia Borgia nella scrittura della sua opera d'esordio che prende il nome propria dalla figlia del Papa. In questo primo momento Maria non aveva avuto per la marchesana grandi simpatie e l'aveva ritratta come una donna dal temperamento cattivo, sempre critica e invidiosa. Passarono poi gli anni e gli studi su Isabella D'Este e i Gonzaga ripresero e continuarono fino alla svolta del 1964, quando dopo la morte di Goffredo Bellonci, marito della scrittrice, Maria conobbe la regista e sceneggiatrice televisiva Anna Maria Rimoaldi. Con lei si avvicinò al linguaggio nuovo della televisione e cominciò a lavorare a uno sceneggiato (poi mai realizzato) proprio su Isabella D'Este.

Quando, anni dopo, iniziò a scrivere *Rinascimento privato* Bellonci era già malata, aveva avuto nel 1984 una operazione che la rendeva stanca e fragile, le mancavano due anni di vita e lo sentiva addosso, sentiva che doveva scrivere e buttare fuori tutto, riprendersi il tempo che non aveva potuto dedicare quanto avrebbe voluto alla scrittura per seguire le sorti del Premio Strega. Voleva scrivere il suo capolavoro, il suo lascito. Fu una scrittura matta e dispe-

ratissima, lei e Anna Maria lavorarono alacremente a più di settecento pagine manoscritte, nervose e condensate, piene di cancellature, di varianti, di ripensamenti. Il loro lavoro era costellato da domande e dubbi sulle ulteriori revisioni da fare, e tutto doveva essere svolto con incredibile rapidità perché Maria sapeva che non c'era tempo per indugiare, il romanzo andava finito.

Nella scrittura confluirono quindi tutte le sue energie e Bellonci si specchiò completamente nella figura di Isabella, tanto da sentirsi quasi posseduta. Molti erano infatti i punti in comune tra le due. Il primo riguardava la missione culturale che entrambe si erano date, quella di far rinascere l'arte, la letteratura, di radunare intorno a sé uomini e donne pronti a confrontarsi con questo spirito propositivo, con l'energia degli inizi. Isabella aveva infatti dato da sempre un valore incredibile alla letteratura e all'arte, era una collezionista ambiziosa e scrupolosa che si affliggeva di non avere abbastanza denaro da poter spendere in opere d'arte e inoltre radunava intorno a sé un cenacolo di musicisti e letterati, tra cui apparivano figure come quella di Ludovico Ariosto. Bellonci, dal canto suo, aveva riunito insieme al marito tutti gli amici e le amiche che nel secondo dopoguerra italiano volevano riprendere a scrivere con libertà e dedizione lasciandosi alle spalle gli anni della censura e della persecuzione fascista. Proprio da questo desiderio e da questi incontri in Casa Bellonci nacque

il famoso Premio Strega.

Entrambe, poi, si erano dovute confrontare con il potere, con la forza e il pericolo che comporta. Una, Isabella, in campo politico come reggente del marchesato prima per il marito e poi per il figlio, e l'altra, Maria, in campo letterario quando dopo la morte di Goffredo Bellonci dovette seguire il Premio da sola e dipanare i fili dei rancori e delle competizioni tra scrittori ed editori che si erano fatti sempre più attorcigliati.

Isabella fu una donna di diplomazia e trasse spesso fuori dai guai il marito Gianfrancesco Gonzaga che era noto per perdere le sue battaglie, farsi nemici e cadere prigioniero. I due non ebbero mai un rapporto idilliaco, anzi, il Gonzaga nelle sue lettere chiamava a volte «puttana» Isabella perché si era impadronita del potere in sua assenza e lo amministrava come meglio credeva. Bellonci invece fu sempre estremamente legata alla figura di Goffredo, uomo più grande di lei di venti anni, critico rinomato e di grande peso nell'Italia del Novecento, che ebbe per lei molta tenerezza e affetto e che si dedicò alla sua istruzione e al suo lavoro da scrittrice. Due eredità in ogni caso non semplici da raccogliere e far fruttare, dovendo ricoprire da sole i ruoli che prima erano stati dei mariti e mantenendo alti l'impegno, i risultati e l'umore dell'opinione pubblica. Tutte e due pagarono questa centralità politica venendo ridotte poi dai posteri a salottiere e a fredde calcolatrici degli interessi più comodi, una per quanto riguardava i fa-





avori di corte, l'altra per le simpatie e antipatie editoriali.

Risulta inoltre un altro aspetto che le accomuna – ben raccontato nel documentario di Testa – che riguarda l'amore per la moda, per gli abiti di ottima fattura, per l'apparire e per il risultare sempre appropriate, eleganti. Tutte e due pensavano da sole ai propri vestiti, li facevano cucire secondo loro gusto scegliendo anche le stoffe più adatte. Un lato del loro carattere che potrebbe sembrare semplicemente futile, ma che invece infonde di umanità due donne che poi si sono dovute con-

frontare con la vecchiaia e con il cambiamento dei propri corpi, con la perdita della bellezza.

Fa quindi sorridere con benevolenza sapere che Bellonci nel suo romanzo decise di non raccontare gli ultimi anni di Isabella, quegli anni in cui, estromessa dal potere del marchesato si era rifugiata in un piccolo feudo dovendo abbandonare il proprio stile di vita e il proprio ruolo di reggente. In quegli anni divenne persino vittima di prese in giro e beffe perché era tremendamente ingrassata, portava denti finti e non vestiva più in maniera impeccabile.

Anche Maria, va detto, si preoccupò sempre di non sembrare troppo grassa o con i capelli sformati, soprattutto nelle fotografie che ritoccava con pennini e pennarelli per sistemare la propria silhouette.

Bellonci voleva che di D'Este rimanesse il ricordo delle vittorie, delle conquiste, della grandezza e non il momento della resa e della sconfitta che spesso è toccato alle donne quando sono sfiorite nella bellezza e hanno perso il potere che era stato loro concesso in assenza di uomini pronti a reggerlo. Nelle pagine di *Rinascimento*

privato e nelle immagini di *Regine di quadri* emerge con chiarezza un senso di protezione e d'amore che Bellonci ha avuto verso la donna di cui ha scritto, e da cui si è fatta attraversare, mettendo al servizio i propri sentimenti e pensieri per restituire gli sforzi, le visioni e la mente geniale. Un senso d'amore intimo, delizioso e profondo che credo abbia qualcosa di peculiare nella scrittura che le donne fanno delle altre donne, nei lacci che sanno stringere per tenerle vicine a sé. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi alle 18 al Cinema Barberini di Roma il documentario *Regine di quadri* partecipa come finalista ai Nastri d'argento. L'8 marzo sarà proiettato a Palazzo della Corgna a Città della Pieve (Perugia) e il 25 marzo al Teatro Manzoni di Roma.



Maria Bellonci (Roma, 1902-1986) scrittrice e ideatrice del Premio Strega, che pure vinse con *Rinascimento privato*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



De Simone vince Cesar per colonna sonora

Ai Premi César, i più importanti premi del cinema francese, un riconoscimento importante, anzi storico, per il 38enne musicista torinese Andrea Laszlo De Simone che ha vinto il Premio César per la migliore musica originale di *Animal Kingdom* (Le Règne Animal), film di genere di Thomas Cailley. Laszlo De Simone è il primo italiano nella storia a ricevere un premio in questa categoria. «Questo film è stata un'esperienza incredibile per me, è un film politico: c'è l'avventura, c'è il dramma, c'è tutto in questo film - spiega Laszlo De Simone -. Grazie agli attori che mi hanno ispirato, non è facile da spiegare, non è semplice fare la musica per un film. È il mio secondo film ed è incredibile per me, sono davvero emozionato». *Animal Kingdom* è stato il lungometraggio con più

nominazione - 12 in tutto - e si è aggiudicato altri quattro César oltre a quello per la miglior colonna sonora. In Italia il film arriverà nelle sale italiane dal 20 giugno.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

L'Orso d'oro al documentario "Dahomey"

Alla 74ª Berlinale trionfa il doc di 67' della franco-senegalese Mati Diop Gran Premio al coreano Sangsoo, quello della Giuria, a sorpresa, al film francese "Empire" L'Italia resta a guardare

ALESSANDRA DE LUCA
Berlino

Un piccolo documentario di soli sessantasette minuti ha vinto l'Orso d'oro della 74ª edizione della Berlinale. Un piccolo documentario, ma di grande impatto emotivo, *Dahomey*, firmato dalla francese Mati Diop, originaria del Senegal, che racconta il ritorno nel 2021 di 26 oggetti (statue e suppellettili) che dopo essere stati depredati ed esposti a Parigi per molti anni tornano nel paese di origine, il Benin. La storia dunque di un tesoro nascosto e restituito a una terra che nel frattempo ha ricostruito la propria identità nazionale. Il Gran Premio va invece al coreano Hong Sangsoo per *A Traveler's Needs*, interpretato da Isabelle Huppert, mentre il Premio della Giuria va a sorpresa a *L'empire* del francese Bruno Dumont, che realizza una parodia eccentrica e folle del mondo di *Star Wars* ruotando intorno alla lot-

ta tra bene e male tra naturalismo e fantascienza. Il miglior regista di questa edizione è *Nelson Carlos De Los Santos Arias* per *Pepe*, storia del primo e unico ippopotamo mai ucciso negli Stati Uniti, un film che ha entusiasmato molti e allontanato molti altri dalla sala dopo pochi minuti dall'inizio.

La migliore performance da protagonista è quella di Sebastian Stan per *A Different Man* dell'americano Aaron Schimberg, dove un aspirante attore inizialmente sfigurato da una malattia è costretto dopo la guarigione a fare i conti con una diversa immagine di sé che non corrisponde a quella che gli altri hanno di lui. La più bella performance da non protagonista è invece quella di Emily Watson nel film di apertura, *Small Things Like These* di Tim Mielants, in cui l'attrice interpreta una religiosa delle Casa Magdalene nell'Irlanda degli anni Cinquanta. La migliore sceneggiatura è quella di *Sterben (Dying)* del tedesco Matthias Glasner, che intreccia le vite di diversi membri di una famiglia alle prese con le sfide della vita e la paura della morte, mentre il premio per il contributo artistico va alla fotografia del film *The Devil's Bath* degli austriaci Veronica Franz e Severine Fiana, firmata da Martin Gschlacht.

La migliore opera prima è *Cu Li never Cries* del vietnamita Pham Ngoc Lan, film della sezione Panorama, sull'elaborazione del lutto, mentre tra tutti i documen-

tari presentati nelle diverse sezioni è stato scelto *No Other Land*, realizzato da un collettivo palestinese-israeliano che mostra la distruzione dalla Cisgiordania da parte delle autorità israeliane e l'alleanza che si sviluppa tra un attivista palestinese e un giornalista israeliano. Il premio della giuria e gli applausi con cui è stato accolto la dice lunga sul clima che ha accompagnato tutto il festival, dove la maggior parte degli artisti ha chiesto palco il cessate il fuoco in Medio Oriente (lo ha fatto anche la nostra Jasmine Trinca sul palco della cerimonia di premiazione) e lo stop a quello che non esitano a definire "genocidio". «Viviamo a trenta minuti l'uno dall'altro - hanno detto due degli autori premiati - e non abbiamo gli stessi diritti. Disuguaglianze e violenze a cui dobbiamo mettere fine».

Nella sezione Encounters vince *Direct Action* di Guillaume Cailleau e Ben Russell, che mostra la vita quotidiana di celebri attivisti francesi in lotta contro il cambiamento climatico, mentre il premio speciale della giuria va ex aequo a *The Great Yaurd of History* dell'iraniano Aliyar Rasti, che parla di sogni e paure legate alla religione, e al cinese *Some Rain Must Fall* di Qiu Yang sulla crisi di una donna della classe media. Il premio per la migliore regia va infine a Juliana Rojas per *Cidade*, storia di memoria, fantasmi, migrazione e disastri ambientali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La regista franco-senegalese Mati Diop riceve l'Orso d'oro per il doc "Dahomey"





Dalla Mole ai libri antichi, Johnny Depp turista a Torino

L'arrivo in città per girare alcune scene del film su Modigliani. Visita alla mostra su Tim Burton: un ritorno a casa

TORINO E anche questa volta Johnny Depp ha azzeccato il ruolo. Come sempre bohémien in abiti grunge, ma estremamente sabauda durante tutto il suo soggiorno torinese. Discreto, distaccato, ma cordiale con chi lo ha incontrato. Pochi fortunati a dire il vero, perché quella di Depp è stata una permanenza blindatissima. È atterrato a Torino per girare alcune scene di *Modi*, biopic su Amedeo Modigliani, seconda regia dopo *The Brave* (1997). Prima tappa ai Prodea Led Studios di Mirafiori, sede della Tuscany Film Studio, eccellenza del

panorama delle produzioni in virtual reality. E poi i girati in esterna, in città e nei paesi vicini, come Carignano: 20 chilometri da Torino, vie strettissime e porticati antichi che si sono trasformati nella cornice di alcune scene. Primo piano su Riccardo Scamacchio, nel ruolo di Modigliani.

Non solo lavoro per Johnny Depp a Torino. Irrinunciabile la tappa al Museo del Cinema, nella Mole Antonelliana, che ospita la mostra dedicata a Tim Burton. Accolto dal presidente Enzo Ghigo e dal direttore Domenico De Gaetano,

Depp è stato accompagnato alla scoperta dei bozzetti di Burton: «Un ritorno a casa — spiegano —. Ha sorriso davanti ai personaggi che ha interpretato, a partire da *Edward Mani di Forbice*. Ospitarlo è stato un onore». Poi le cene nei ristoranti top della città, come Casa Fiore. «Una persona meravigliosa — dice il titolare Davide Fiore —. Mi ha detto che, se avesse potuto, si sarebbe portato via una valigia piena del mio ragu di Fassona». E, da collezionista di libri antichi (nella realtà, non solo nel film *La nona por-*

ta), non poteva che concedersi qualche acquisto. Tra gli scaffali di una libreria antiquaria si è fatto conquistare dagli illustrati antichi: «Favole — spiega il titolare Dario Paolo Dentis —. Abbiamo parlato dei suoi autori preferiti. Arthur Rackham *in primis*, che ha illustrato *Peter Pan* di Barrie e *Alice di Carroll*». Un immaginario immortale, al quale Depp ha dato anima durante tutta la sua carriera. Tardivo che ora lo vede dietro la cinepresa per raccontare il grande Modigliani, tra intuizione artistica e tormento.

Teresa Cioffi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il film

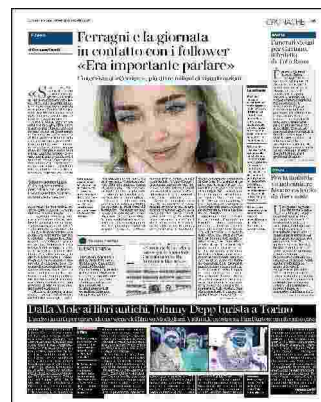
● Johnny Depp è arrivato a Torino per girare alcune scene di *Modi*, biopic su Amedeo Modigliani

● Prima tappa della star ai Prodea Led Studios, sede della Tuscany Film Studio. Poi si è dedicato ai girati in esterna a Torino e nei paesi vicini



Momenti

Johnny Depp in una libreria antiquaria e alla Mole Antonelliana



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Le mie tribù in gara agli Oscar

Lily Gladstone, nativa americana:
«Prima nomination al mio popolo
L'Academy ci ignora da un secolo
Io ero tentata di ritirarmi dal set»

di Chiara Maffioletti

C'è una minoranza nelle minoranze dimenticate dal cinema, che vede in Lily Gladstone non solo un'attrice di talento ma un simbolo di riscatto. Cinquantuno anni dopo che Piccola Piuma, attrice e attivista per i diritti dei nativi americani, rifiutava per conto di Marlon Brando l'Oscar come migliore attore per *Il Padrino*, questa interprete 37enne si ritrova ad essere non solo la prima nativa-americana in corsa per il premio come migliore attrice, ma anche ad essere la favorita, assieme ad Emma Stone.

Scelta da Martin Scorsese per *Killers of the Flower Moon* — in cui interpreta la ricca moglie di Leonardo DiCaprio, qui nelle vesti di un mediocre senza scrupoli —, ha già conquistato il Golden Globe come miglior attrice drammatica. «È una vittoria storica, che non appartiene solo a me», aveva detto in quella occasione. E lo aveva fatto nella lingua Blackfeet, quella della comunità in cui è cresciuta.

«Ho parlato un po' della lingua della bellissima comunità che mi ha cresciuta, che mi ha incoraggiata ad andare avanti, a continuare a

farlo». Ora, comunque andrà agli Oscar, questa attrice ha già fatto la storia del cinema. Ma «andare avanti» prima di questo film, in effetti, non è stato sempre semplice per lei. I ruoli per gli artisti nativi americani sono storicamente pochissimi e anche per lei non c'erano abbondanza di offerte.

«Stavo iniziando a chiedermi se fosse ancora un mestiere che potevo permettermi di fare», ha raccontato lei, spiegando che poi, poco dopo, ha trovato nella sua casella mail un invito a un meeting via Zoom. Era il 2020 e a spedirglielo era stato Martin Scorsese. Quattro anni dopo, ha dedicato il suo storico Golden Globe «a ogni ragazzino nativo che ha un sogno: che possa vedersi rappresentato attraverso le nostre storie, raccontate da noi stessi, con parole nostre».

Se succederà, sarà di certo grazie al solco che sta tracciando adesso Gladstone in un territorio quasi del tutto inesplorato per la sua comunità. Nonostante questa straordinaria novità, la posizione dell'attrice a riguardo è da sempre la stessa: «Continuo a dire che questa nomination è in ritardo. Siamo al 96esimo anno degli Academy Awards e siamo nella terra dei nativi americani», ha dichiarato intervistata

dal *New Yorker*. Aggiungendo: «I nativi sono narratori naturali. Da tempo immemorabile raccontiamo noi stessi e le nostre comunità attraverso le nostre storie. Quindi è semplicemente strano che, negli Stati Uniti, ci siano voluti quasi cento anni prima che un nativo americano raggiungesse questo traguardo». E ancora: «Sono la prima ma di certo non sarò l'ultima. Se ho sfondato la porta, ora voglio stare qui e lasciarla aperta per tutti gli altri».

L'ostacolo principale, secondo l'attrice, nella rappresentanza dei nativi americani «sta nel fatto che le persone non pensano nemmeno che siamo ancora qui. La gente non sa che esistiamo ancora. La percezione di chi siamo, che è stata in gran parte modellata da Hollywood, è molto ristretta. Si presume che siamo semplicemente scomparsi».

Una semplificazione che colpisce anche il linguaggio: «Le lingue tribali sono incredibilmente diverse l'una dall'altra. La percezione che tutti parliamo una stessa lingua dei nativi americani è molto diffusa. Celebriamo altri attori per aver imparato le lingue europee per sembrare credibili in un ruolo, ma per qualche ragione non lo facciamo con gli at-

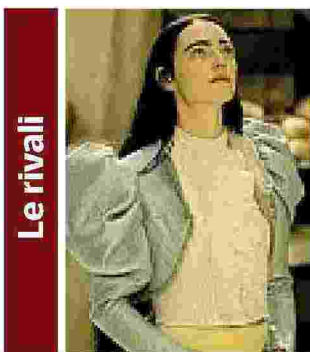
tori nativi». Lei stessa non parla bene la sua lingua d'origine: «So presentarmi e qualche parolaccia, ma mia madre, anche se non è Blackfeet, ha lavorato instancabilmente per portare la nostra lingua nelle scuole».

Cresciuta nella Riserva indiana dei Piedi Neri a Browning, nel Montana, fino a 11 anni, ha spiegato che per interpretare Mollie Kyle — la donna nativa americana nota per essere sopravvissuta agli omicidi degli indiani Osage, protagonista del film di Scorsese — non ha dovuto studiare il ruolo: «Per me non è stata una questione di recitazione, ho parlato con la mia famiglia, i miei parenti mi hanno parlato di Lilly, mia nonna, che era contemporanea a Mollie. Non ho fatto altro che cercare me stessa». Si è trovata, si direbbe. E ha fatto storia. Ora, seduta tra i grandi di Hollywood («e devo supporre che ormai sono lì, tra loro, alla pari», ha detto), si prepara a vivere la notte degli Oscar. Tra chi fa il tifo per lei, i suoi vecchi compagni di scuola: «Ho saputo che chi era nel mio stesso corso di recitazione si riunirà per guardare gli Oscar nel nostro vecchio teatro del liceo». Tutto per un evento in cui Gladstone, comunque andrà, avrà ugualmente fatto storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La protagonista di «Killers of the Flower Moon» è, con Emma Stone, la favorita tra le attrici

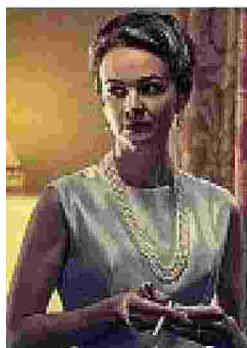


Le rivali

Emma Stone
La protagonista di «Povere creature!», 35 anni, ha già vinto un premio Oscar per «La La Land»



Sandra Hüller
L'attrice tedesca, 45 anni, in corsa con il film francese «Anatomie di una caduta» su una donna sospettata di omicidio



Carey Mulligan
L'attrice, 38 anni, è la protagonista di «Maestro», nel ruolo della moglie del direttore d'orchestra Bernstein



Annette Bening
In gara per la sua interpretazione in «Nyad-Oltre l'Oceano» (Netflix). Ha 65 anni, 5 volte candidata agli Oscar



La Riserva
Cresciuta in una Riserva indiana, ho parlato con i miei parenti per il ruolo nel film di Scorsese



Nel 1973



● Sacheen Littlefeather (Piccola Piuma; 1946-2022) salì sul palco nel '73 al posto di Brando che rifiutò l'Oscar per protesta contro le discriminazioni dei nativi americani



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

37 anni
Lily Gladstone, 37 anni, è cresciuta nella Riserva indiana dei Piedi Neri a Browning, nel Montana



Con DiCaprio Lily Gladstone e Leonardo DiCaprio in una scena di «Killers of the Flower Moon»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Il commento

Le origini possono aiutarla a vincere (ma nessuno metterà in dubbio la sua bravura)

Pensato per aiutare le minoranze tradizionalmente discriminate, l'*Affirmative Action* è diventato protagonista — involontariamente? — anche nella corsa agli Oscar: il discusso successo due anni fa di *CODA* come miglior film (storia di una famiglia sordomuta) e l'anno scorso quello «teleguidato» da una furba campagna stampa di Michelle Yeoh come miglior attrice (la prima asiatica) spingono molti a prevedere l'affermazione quest'anno di Lily

Gladstone, la prima nativa americana a essere mai stata nominata. A differenza dell'anno scorso, però, nessuno mette in discussione la prova della protagonista di *Killers of the*

Altri casi

Nelle ultime edizioni non ha convinto la statuette a «CODA» sui sordomuti e a Michelle Yeoh

Flower Moon, brava almeno quanto le sue concorrenti (guidate da Emma Stone di *Povere creature!* e Carey Mulligan di *Maestro*). Se vincesses lei nessuno potrebbe gridare allo scandalo o tirare in ballo il senso di colpa dei tanti votanti bianchi, sarebbe il riconoscimento di un'ottima prova attoriale e insieme (ma non solo) la prima volta di una nativa americana. Ma le polemiche, si sa, sono sempre dietro l'angolo...

P. Me

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Berlino, vince l'Africa di Mati Diop

Orso d'oro a «Dahomey» della regista franco-senegalese. Premiata Emily Watson, Italia esclusa

Il Festival

di Paolo Mereghetti

L'Italia che aveva due film in concorso — *Another End* di Piero Messina e *Gloria!* dell'esordiente Margherita Vicario — esce a mani vuote da questa Berlinale che incorona come miglior film un documentario di 67 minuti sulla restituzione di una ventina di opere primitive dalla Francia al Benin, *Dahomey*. Il Festival di Berlino non è nuovo a questi premi «fuori norma» (l'anno scorso aveva vinto il francese *Sur l'Ada-*

mant, nel 2016 era stata la volta del nostro *Fuocoammare* di Gianfranco Rosi) ma dobbiamo subito dire che il film della giovane franco-senegalese Mati Diop era una delle pellicole più interessanti viste in concorso, per la capacità di fondere da una parte il documentario puro (l'imballaggio e il viaggio delle statue dal museo parigino Quai Branly fino a Porto-Novo in Benin, ricevute da autorità e notabili locali) e dall'altra la riflessione sul significato storico e antropologico di quelle opere, grazie a un dibattito tutt'altro che superficiale tra studenti universitari.

Il Gran Premio della Giuria, va invece al film *A Traveler's Needs* di Hong Sang-soo dove una Isabelle Huppert di magica presenza smonta le corazze emotive dietro cui cercano di proteggersi i coreani a cui deve insegnare il francese. Francese è anche il Premio della giuria, andato a *L'Empire* di Bruno Dumont, un'opera ambiziosa quanto pasticciata che

vorrebbe rileggere con spirito goliardico e irriverente la saga di *Star Wars* tra i campi della Normandia, alla ricerca di parallelismi tra contadini e cavalieri jedi, astronavi e palazzi, anche divertente se non finisce per prendersi troppo sul serio. Così come è discutibile il Premio per la miglior regia a Nelson Carlos De Los Santos Arias e al suo *Pepe*, scombiccherata divagazione sulla presenza di alcuni ippopotami in Colombia.

L'Orso per il protagonista è andato a Sebastian Stan del sopravvalutato *A Different Man* di Aaron Schimberg, quello per il non protagonista a Emily Watson per *Small Things Like These* (Berlino non fa più differenze di genere per i premi d'interpretazione). La Germania si è aggiudicata il Premio alla sceneggiatura con Matthias Glasner, anche regista di *Sterben* mentre il fotografo Martin Gschlacht ha avuto il riconoscimento per il miglior contributo artistico per l'horror chiesastico *Des Teufels Bad*.

Premi condivisibili? Abbastanza (con molti punti di domanda per *L'Empire* e ancora di più per *Pepe*) anche se poi la giuria presieduta dall'attrice Lupita Nyong'o e di cui faceva parte anche la nostra Jasmine Trinca, ha dimenticato il delizioso film iraniano *My favorite Cake*, premiato dalla giuria Ecumenica e da quella della Fipresci (formata da critici di tutto il mondo).

Diciamo comunque che l'ultimo anno di direzione di Carlo Chatrion (dimissionato un po' a sorpresa l'estate scorsa, si dice perché poco sensibile alle esigenze del glamour e degli sponsor) ha lasciato qualche dubbio per una selezione un po' altalenante (alcuni dei film in concorso non ci dovevano stare, diciamolo), riscattata però dalle sezioni collaterali, dove il tradizionale afflato politico del festival è stato riconosciuto e applaudito. Anche dai vari giurati, tutti uniti nel richiedere «Cease Fire Now» (Cessate il fuoco ora).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trofei

● Tra gli altri premi: Orso d'argento a «Traveller's need» del sudcoreano Hong Sangsoo

Premio della giuria a «L'Empire» di Bruno Dumont. Trofei agli attori Sebastian Stan per «Different Man» e Emily Watson (nella foto) per «Small Things Like These»



Cerimonia

La presidente della giuria Lupita Nyong'o consegna l'Orso d'oro a Mati Diop, regista di «Dahomey»



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'ORSO VA IN AFRICA CON LE OPERE RUBATE

Berlinale 74. Vince a sorpresa il documentario «Dahomey» di Mati Diop sulle conseguenze del colonialismo francese in Benin, mentre la regia va al pazzissimo film «Pepe». Italiani a mani vuote (peccato per Messina), ottimo premio a Watson

di **Cristina Battocletti**



Ha tenuto duro la presidente della giuria Lupita Nyong'o (12 anni schiavo), cresciuta in Kenia, modello hollywoodiano del *black power*. Hanno litigato di brutto i giurati, ma sono riusciti a

dare premi non scontati, che preservano l'autorialità e la cifra politica della rassegna (*Cease fire* era la scritta che portava cucita addosso la maggioranza dei componenti). L'orso d'oro va a sorpresa al documentario di Mati Diop, *Dahomey*, dove a parlare è un fantasma, una statua che assieme ad altre 25 opere d'arte è stata restituita da Parigi al Benin, vittima della furia colonialista. Non è nuova al fantasy la franco senegalese Diop, che nel suo primo film, *Atlantic*, faceva parlare ragazzi zombie morti in mare per cercare fortuna in Occidente.

La cosa evidente è che questa 74esima edizione della Berlinale, da sempre vetrina dell'Est Europa, quest'anno lo è stata piuttosto dell'Africa. Ma non quella su cui versare la nostra compassione occidentale. Piuttosto quella dei ragazzi che, come nel documentario di Diop, discutono con argomentazioni acutissime sull'eredità coloniale francese. Un'Africa di una classe media con un potere di consumo di standard internazionale (si parla di 330 milioni di persone, secondo una ricerca McKinsey). Quella dell'aggraziata Aya (Nina Mélo) di *Black tea* del mauritano-maliano Abderrahmane Sissako, purtroppo a mani vuote. *Black tea* racconta della comunità ivoriana a Guangzhou, dove dietro un'apparente armonia si cela la po-

tenza distruttiva dei pregiudizi, delle omissioni e delle bugie.

Il gran premio della giuria va a *Le esigenze di un viaggiatore* di Hong Sangsoo, sotto l'occhio sornione del grande saggio coreano che prende in giro la mania esterofila dei suoi compaesani, pronti a foraggiare le bizzarre lezioni di inglese di Isabelle Huppert, una simpatica signora spiantata, che dorme a casa di un ragazzo conosciuto in un parco, golosa di liquore locale. Molto simpatico anche il premio della giuria all'*Empire* del ghignante Bruno Dumont. I fan di Fabrice Luchini si divertiranno a vederlo nei panni della Morte nera in uno *Star wars* tra i contadini normanni.

Ottima scelta dare il premio per la regia allo sperimentale, pazzissimo *Pepe* di Nelson Carlos De Los Santos Arias. Qui un ippopotamo parla dall'aldilà e racconta di essere stato rapito per volere di Pablo Escobar per essere portato in Colombia, dove rimane vittima di una saga scespiriana che lo allontana dalla famiglia. Chi scrive ha dovuto riflettere più volte sulla trama, che si impone (credo) come una parabola degli umiliati e offesi dalla legge del più forte, dalle dittature in generale, dai governi, dai fratelli aguzzini, dal narcotraffico, schizzando in mille rivoli (alcuni divertentissimi, come l'elezione delle miss locali o la lite tra una vecchia coppia, un pescatore e una sarta) per poi avvolgerci nelle spire del poliziottesco, del fantasy, del cartone animato. Assai controverso il premio per la migliore interpretazione a Sebastian Stan in *A different man* di Aaron Schimberg. Non è colpa dell'attore, ma della parte: un uomo deforme che decide di sottoporsi a un'operazione chirurgica per poi capire che nella civiltà della spettacolarizzazione, come direbbe Debord, è meglio essere differente. Mah! Il premio per la migliore performance per l'attore non protago-

nista va alla gelida ed eccezionale interpretazione di Emily Watson, l'aguzzina suor Mary, schiavizzatrice e ricattatrice in *Small things like these* di Tim Mielants. Il viso dolente e scavato di Cillian Murphy, appena insignito ai Bafta, ha fatto da sponda per una favola *noir* in cui il venditore di carbone Murphy reagisce al trattamento inumano che orfani e ragazze madri subiscono nelle Magdalene Laundries, lavanderie cattoliche irlandesi. Sembra Dickens ma siamo nel 1985. Giusto il premio alla sceneggiatura al migliore dei tanti (troppi!) i film tedeschi in concorso, *Sterben* di Matthias Glasner, sul rapporto con la morte tra le diverse generazioni di una famiglia disfunzionale. Superata la prima realistica parte sulla vecchiaia, la trama offre un notevole imprevisto grottesco alla *Toni Erdmann*, in cui si presta il fianco con notevole comicità all'implosione della famiglia borghese e alla sconfitta di una generazione di mezzo che non vuole crescere. Per fortuna solo il minore dei premi, quello per il miglior contributo artistico, al film austriaco *Des Teufels bad* di Veronika Franz e Severin Fiala che giustifica una gran voglia di sadismo e grand-guignol (il produttore è Ulrich Seidl e abbiamo detto molto) esercitandola sulla follia delle donne nell'Austria rurale del Settecento. Il tema serio dell'abbruttimento dei rapporti e della solitudine nella condizione femminile è ridotto a sgorghi di sangue e coltellate ai bambini.

Niente al più gettonato *My favourite cake* di Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeena, privati di passaporto dalle autorità di Teheran come Panahi e Rasoulof. A mani vuote anche l'Italia. Peccato per la regia controllata e di standard internazionale di Piero Messina e il suo *Another End*, racconto distopico sull'elaborazione del lutto attraverso l'Intelligenza artificiale con un eccellente Gael García Bernal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regista franco senegalese. Mati Diop ha vinto l'Orso d'oro alla 74esima edizione della Berlinale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



IL DISCORSO DELLA REGISTA FRANCESE-SENEGALESE

«Rifiuto di dimenticare e di accettare l'amnesia come metodo»

■ ■ «Come donna francese senegalese, come regista, ho fatto la mia scelta. Sono tra coloro che rifiutano di dimenticare e di accettare l'amnesia come metodo». Le parole di Mati Diop risuonano nel Berlinale Palast quando la regista accetta l'Orso d'oro per il suo film *Dahomey*, documentario incentrato sulla restituzione di parte del tesoro del Benin da parte della Francia, che se ne era appropriata durante la colonizzazione alla fine dell'800.

«Quando ho immaginato come la restituzione potesse effettivamente apparire ho sentito un suono, come un terremoto. Qui a Berlino, alla première del film, ho capito quel tremore era

il muro che è collassato, il muro della negazione che tutti dobbiamo tirare giù». La regista, visibilmente commossa, ha poi affermato: «Restituzione significa fare giustizia, significa radicarci nuovamente nella storia. Non possiamo liberarci del passato ma possiamo prenderci le nostre responsabilità. Dedico questo premio a tutte le persone grazie alle quali la nostra bellezza e la nostra forza vengono ascoltate». Mati Diop, infine, ha dichiarato la propria solidarietà ai palestinesi e a chi in Senegal sta lottando per la giustizia.

Il tema del colonialismo è tornato anche nelle parole del regista della Repubblica Dominica-

na Nelson Carlos De Los Santos Arias. Con il suo *Pepe* ha vinto l'Orso d'argento per la miglior regia. «Abbiamo grandi problemi nel parlare in modi che vadano oltre l'eurocentrismo e l'imperialismo americano, manchiamo di immaginazione, di pensiero e di teorie politiche».

DISCORSO di accettazione «politico» anche per Ben Russell e Guillaume Cailleau, che con *Direct Action* hanno vinto la sezione Encounters. «Facciamo film per stare vicino a persone che ammiriamo. Una comunità radicale (quella della Zad, che ha lottato contro il nuovo aeroporto di Nantes) che ci ha mostrato cosa significa vivere con

speranza in tempi bui».

Quest'edizione è stata anche l'ultima con Carlo Chatrian e Mariette Rissenbeek dopo cinque anni alla direzione del festival. «Sono un po' melanconica e felice allo stesso tempo» ha affermato Rissenbeek - che ha anche ricordato il secondo anniversario della guerra in Ucraina, lo scoppio del conflitto fu anticipato due anni fa dal film *Klondike* - mentre Chatrian si è detto «pieno di gioia. Abbiamo condiviso storie, con la responsabilità di mostrarne alcune e non altre, e immagini che ci muovono. In un periodo in cui abbiamo difficoltà a comunicare, i film ci aiutano a connetterci». **Lu. Er.**

**Carlo Chatrian
e M. Rissenbeek
hanno salutato:
«Felici di aver
condiviso storie»**





Salgono negli Usa le quotazioni dell'opera del regista romano sull'immigrazione, che piace ai critici e incassa già un premio: quello degli afroamericani



Corsa all'Oscar il film di Garrone insegue l'exploit

IL FINALISTA

Da "underdog" degli Oscar, cioè piccolo film quasi sconosciuto, a concorrente sempre più visibile e apprezzato dalla critica americana di serie A, *New York Times* e *Los Angeles Times* in testa: continua a passo di carica la marcia di *Io capitano* verso gli Academy Award che verranno consegnati la notte del 10 marzo a Los Angeles e trasmessi per la prima volta in diretta su Rai1. La battaglia si prospetta indubbiamente difficile per il potente film di Matteo Garrone sull'immigrazione raccontata dall'Africa, entrato

in finale nella categoria International e uscito venerdì scorso nelle sale di tutto il Nordamerica.

GLI AVVERSARI

Il favorito è *La zona d'interesse* dell'inglese Jonathan Glazer (candidato anche come miglior film dell'anno) e in gara ci sono altri titoli forti come *Perfect Days* di Wim Wenders in lizza per il Giappone, *La società della neve* dello spagnolo Juan Antonio Bayona, il tedesco *La sala dei professori*. Inoltre, tra i 10mila votanti degli Academy gli italiani sono 90, solo un'ottantina dei quali attivi contro i 900 inglesi su cui può contare Glazer. Ma all'Oscar niente è scontato, sorprese e ribaltoni sono sempre possibili e l'Italia, che portò a casa l'ultimo Academy 10 anni grazie a *La Grande Bellezza* di Paolo Sorrentino, torna a sperare

in *Io capitano* che a Los Angeles continua ad essere al centro di proiezioni, party, attività stampa dopo aver incassato il sostegno esplicito di pezzi da 90 di Hollywood come Jane Campion, Joaquin Phoenix, Sean Penn, Steven Spielberg.

LA STRATEGIA

La campagna pro-Oscar somiglia a una strategia militare in cui vincono i più forti. «E noi italiani dobbiamo scontrarci con i giganti della distribuzione americana, una potenza di fuoco che dispone di mezzi enormi e potere sui media», spiega Paolo Del Brocco, ad di RaiCinema che ha prodotto il film di Garrone con Archimede e per la prima volta nella storia ha convogliato intorno alla campagna per l'Academy il sostegno di imprese made in Italy come Enel, Arsenale, Trenitalia pronte ad affiancare il contributo Mic. I gigan-

ti da contrastare sono A24, la società indipendente sempre più aggressiva che l'anno scorso portò al trionfo lo strampalato *Everything Everywhere All At Once*, Sony Classic, Neon, Netflix. E il budget promozionale di *Io capitano* è di un milione e 200mila euro, cifra ben inferiore agli investimenti kolossal dei rivali. «Stiamo scalando l'Everest ma il film di Garrone ha suscitato un coinvolgimento emotivo fortissimo, uscirà a breve in 20 paesi africani e continua ad essere mostrato in tutto il mondo ricevendo standing ovation», continua il manager Rai, reduce da Los Angeles. «È già un bellissimo risultato se pensiamo che la nostra possibilità di avere la nomination era data dagli scommettitori uno a 16».

LE CRITICHE

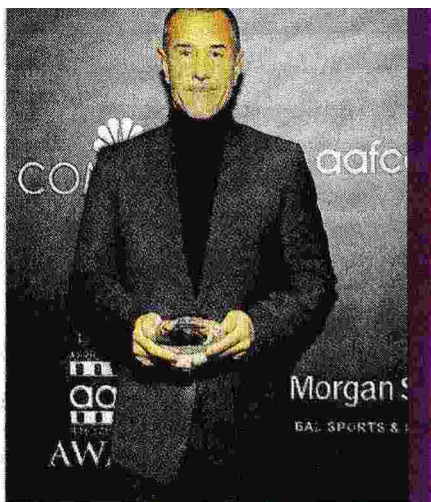
Mentre il *New York Times* scrive che il regista romano, Leone d'argento a Venezia 2023, «ha l'impressionante capacità di definire la bassezza umana, non risparmia nulla ma il film non si trasforma mai in un esercizio di sadismo», il *Los Angeles Times* loda «la capacità di Garrone di farci sentire ciò che provano i migranti» e l'interpretazione di Seydou Sarr, Premio Mastroianni alla Mostra: «Pensare che sia un attore debuttante toglie il respiro». In attesa del 10 marzo, *Io capitano* ha già vinto un riconoscimento in America: il premio dall'AASC - l'Associazione dei Critici Cinematografici appartenenti alla Comunità Afroamericana. «Sono molto felice», commenta Garrone, da settimana a Los Angeles con gli attori Saydou Sarr, Moustapha Fall e il mediatore culturale Mamadou

Kouassi che ha fatto da consulente alla sceneggiatura, «qui hanno percepito che mi sono messo a servizio della storia solo come intermediario... Non tutti conoscono la portata del dramma che si vive tra Africa e Italia, parliamo di 30mila morti in 10 anni. E restano colpiti dalla purezza, dall'intensità degli interpreti. Questo premio è più loro che mio, io ho prestato la voce a chi non ce l'ha».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È APPENA USCITO NELLE SALE AMERICANE E LA CAMPAGNA SI INTENSIFICA. LO SFIDANTE DA BATTERE È "LA ZONA D'INTERESSE"



Il regista Matteo Garrone, 55 anni, riceve il premio dei critici afroamericani. In alto, Béatrice Gnonko e Seydou Sarr, 21, e a destra Venus Gueye in "Io capitano"





Si pensava esistesse una sola versione di una delle sequenze più belle della storia del cinema. Ma è stata scoperta recentemente da un collezionista messicano una scena con inquadrature e battute completamente diverse

Il circo di Mastroianni nel finale ritrovato che Fellini scartò

di Roberto Chiesi

8 1/2 (1963) ebbe una gestazione lunga e tormentata. In particolare, Federico Fellini immaginò quattro possibili finali del film. Optò inizialmente per il terzo, in cui Guido Anselmi alias Snaporaz (Marcello Mastroianni), suo alter ego, regista assediato dall'impotenza creativa e dai rimorsi, abbandona il film che stava per realizzare e ritorna a casa in treno con la moglie Luisa (Anouk Aimée). Ma nel vagone ristorante scopre le presenze di tutti i personaggi della sua vita, seduti nel convoglio che sfreccia nella notte. Questa sequenza (oggi perduta) fu girata, montata e sonorizzata ma la sua funebre cuppezza non soddisfaceva Fellini che, in una lettera a Brunello Rondi, anteriore di due anni alle riprese, aveva già accennato a un'alternativa radicalmente diversa: «Il circo con tutti i personaggi della sua vita». «Il circo», ossia la «sfilata» dove la gioia di vivere riprende il sopravvento con l'accettazione di se stessi e degli altri.

La sequenza del «circo» non compare in nessuna stesura della sceneggiatura ma fu concepita soltanto al termine delle riprese e venne girata nei dintorni di Ostia, con quattro macchine da presa, l'11 ottobre 1962. Sulle prime, doveva essere il «prossimamente» del film ma quando la vide, Fellini pensò di avere finalmente trovato il finale giusto.

Fino ad ora si pensava che ne esistesse un'unica versione: i quattro minuti e trenta secondi che possiamo vedere nel film dove Guido si riconcilia con tutti perché «è una festa la vita, viviamola insieme», e fa

sfilare i vivi e i morti in una sfrenata passerella circense che però viene inghiottita progressivamente dalle tenebre. Nella sua sublime ambiguità, è una delle scene più belle della storia del cinema. La sequenza che fu all'origine di questo finale non è un mero trailer: si tratta di una bellissima variante, una sorta di «prima stesura». Accompagnata dalla medesima musica di Nino Rota, dura tre minuti e trenta secondi ed è composta da inquadrature completamente diverse, così come sono differenti le battute e numerose azioni che coinvolgono i personaggi.

Venne presentata alla censura il 26 febbraio del 1963, quindi scomparve, probabilmente sostituita da un trailer tradizionale. È stata ritrovata recentemente (e inconsapevolmente) da un collezionista e filmmaker messicano in una sorta di trama felliniana.

È il ritmo, anzitutto, a marcare la differenza: se il «circo» che conosciamo comprende soltanto nove inquadrature, questa versione ne annovera ben quarantaquattro. Fra le tante situazioni, vediamo, ai bordi della pista, Luisa insultare aspramente l'amante del marito, Carla (Sandra Milo) chiamandola «Sporcacciona» e Guido chiedere a Rossella (Falk) di intervenire per calmarla. La Saraghina si diverte a provocare i preti del collegio, ancheggiando con aria di sfida proprio davanti a loro che le intimano di andarsene e alzano perentoriamente le braccia, in una gag basata su quella grafica icastica di cui Fellini aveva il segreto.

Poi, come nel «circo» definitivo, Guido si inchina davanti al cardinale, circondato da prelati vestiti di ne-

ro (e non di bianco, come nel film) ma non interviene un altro prelatato a proferire parole inudibili, bensì vengono tutti attorniti dai fotografi. Inoltre si inserisce anche un siparietto ironico con il produttore, al quale Guido si rivolge per assicurarlo – «Ma no, non agitarti, è tutto pronto. Vedrai che costerà pochissimo» – e, come Giuda, suggella la bugia con un bacio. Tenterà poi di tranquillizzare la moglie che si è trattato solo di un gioco.

Altra novità: Mastroianni chiama la diva Claudia col suo autentico cognome: «Claudia! Dov'è la Cardinale?». Poi interpella Milo col soprannome affibiatole da Fellini – «Sandrocchia» – così come Barbara (Steele), Marco (Gemini, il piccolo e sfortunato interprete di Guido fanciullo), Guido Alberti («Alberti più arrabbiato! Sei il produttore») e Madeleine Lebeau (la diva francese) che sorride guardando in macchina. Questa interpellazione allo spettatore, tipico stilema «illusionistico» felliniano – è più insistita perché viene ripetuta anche dalla giornalista americana pettegola, dall'illusionista, dalla soubrette Jacqueline Bonbon e dallo stesso Mastroianni. È un svelamento delle reali identità degli attori cui Fellini rinuncerà nel film.

Spiccano, inoltre, tre differenze significative: non c'è il richiamo alla madre, prima che salga sulla pista con il padre, e neanche il gesto di Guido che abbassa amaramente il capo ma i due genitori, vestiti di nero e non di bianco, si vedono solo per pochi istanti. Manca l'apparizione solitaria e conclusiva di Guido bambino e vestito di bianco (mentre

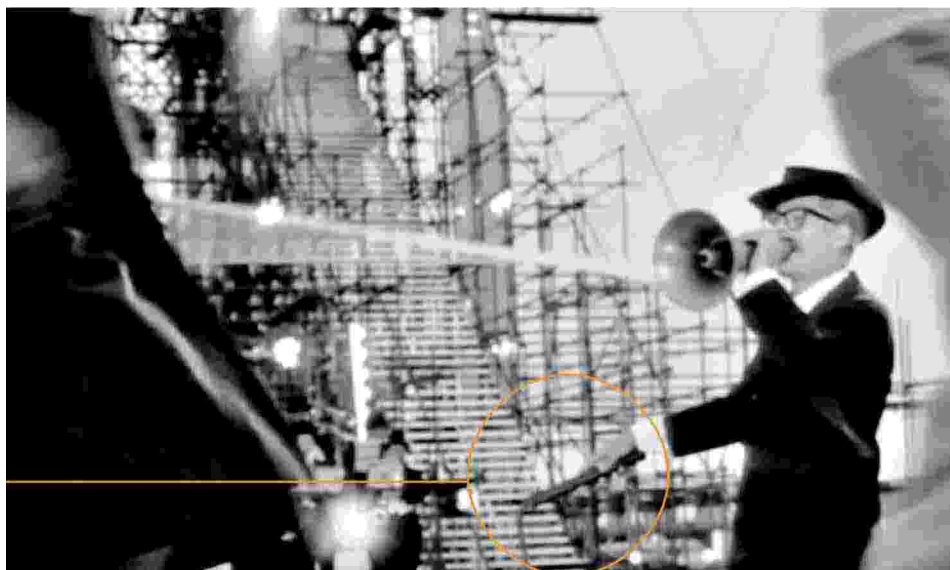


in questa versione indossa sempre la divisa nera del collegio).

Un'altra differenza importante è che Guido adulto non si unisce alla moglie, non sale anch'egli in passerella e soprattutto stringe e muove continuamente la frusta per dirigere tutti, insomma ha un atteggiamento assai più autoritario rispetto a quello che avrà nel finale del film. Nelle ultime inquadrature, la macchina da presa si solleva, allontanandosi dalla sfilata mentre sta continuando in tutta la sua festosità. Nel film, invece, si spengono progressivamente tutti i fari su Guido bambino, quale probabile eco delle visioni ipnagogiche dell'infanzia di Fellini quando sognava uno spettacolo di luci che «si esauriva silenziosamente com'era venuto, perdendo forza come gli ultimi bagliori del fuoco».

* L'autore è responsabile del Centro studi - Archivio Pier Paolo Pasolini della Cineteca di Bologna

Venne girato a Ostia con quattro macchine da presa Poi sparì



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



📷 La sfilata

Marcello Mastroianni col megafono nel finale definitivo del film di Federico Fellini (sopra). Sotto e a sinistra le immagini della sequenza poi eliminata in cui l'attore dirige con la frusta. Sempre a sinistra il regista sul set e Sandra Milo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



IL FESTIVAL

La Berlinale premia Mati Diop L'Italia resta a mani vuote

“Dahomey” racconta la storia delle statue trafugate dai francesi in quello che oggi è il Benin
Nessun riconoscimento a Vicario per “Gloria!” e “Another end” di Messina

di Arianna Finos

L'Orso d'oro per il miglior film della Berlinale 74 va alla cineasta francese di origine senegalese Mati Diop per *Dahomey*, documentario sulla restituzione delle statue trafugate dai francesi nel XIX secolo in quello che era il Regno di Dahomey e riconsegnate – solo 26 su migliaia – a quello che oggi è il Benin. La giuria guidata dall'attrice messicana con cittadinanza keniana Lupita Nyong'o affiancata anche da Jasmine Trinca – ha guardato alla creatività femminile, all'Africa, a un film sul colonialismo, sull'identità, sulla ricostruzione. E lo fa dando voce alle statue, reperti numerati che tornano nel proprio Paese e ritrovano la propria identità, ma anche attraverso le voci dei giovani universitari africani che si interrogano su come considerare il periodo coloniale e il senso di questa restituzione.

Mati Diop sul palco rivendica la necessità «in questi momenti difficili, di prendersi responsabilità personali. Io ho scelto di rifiutare di dimenticare». Dedica il premio «alla mia gente in Senegal che lotta per la democrazia e la giustizia. E sono con i palestinesi». Nessun premio ai due italiani in concorso, *Gloria!* il film d'esordio di Margherita Vicario, su un gruppo di musiciste del Settecento e il fantascientifico-sentimentale *Another end* di Piero Messina.

Il gran premio della giuria è andato a *Traveler's need* del coreano Hong Sang-soo con Isabelle Huppert, quello della giuria a *L'empire* del francese Bruno Du-



La vincitrice

La regista Mati Diop con l'Orso d'oro per *Dahomey*, miglior film della Berlinale 2024, accanto alla presidente della giuria Lupita Nyong'o

mont, commedia alla *Star Wars*. La regia va a Nelson Carlos De Los Santos Arias per *Pepe* il film sull'ippopotamo di Pablo Escobar, sul potere dell'immaginazione in un territorio dominato da paramilitari e narcotrafficienti. Anglosassoni i premi gender neutral agli attori, protagonista Sebastian Stan, l'ex Soldato d'inverno degli Avengers, con *A different man*, (un film che s'interroga sulla percezione che abbiamo di noi e degli altri), non protagonista a Emily Watson, gelida suora nel film d'apertura *Small things like these* sulle famigerate lavanderie Magdalene «un orrendo patto tra governo e chiesa a danno di migliaia di giovani donne».

Miglior documentario *No other land*: Basel Adra, Hamdan Ballal, Yuval Abraham e Rachel Szor, un gruppo di cineasti e giornalisti palestinesi e israeliani, sullo sgombero dei palestinesi dagli antichi villaggi della Cisgiordania. Dal palco del Berlinale Palast Jasmine Trinca, come altri artisti, ha lanciato un appello per la tregua a Gaga: «Cease fire now». A inizio cerimonia Carlo Chatrjian aveva detto «viviamo un tempo in cui è difficile parlarsi gli uni con gli altri, i film possono aiutarci a connetterci, sono pieno di gioia». La sua co-direttrice Mariette Rissenbeek si era espressa sulla «catastrofe umanitaria a Gaza, chiediamo ad Hamas di rilasciare gli ostaggi e a Israele di fare di tutto per salvare i civili, trovare una soluzione e una coabitazione» e poi «qui non c'è spazio per antisemitismo o anti-islamismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



L'INTERVISTA

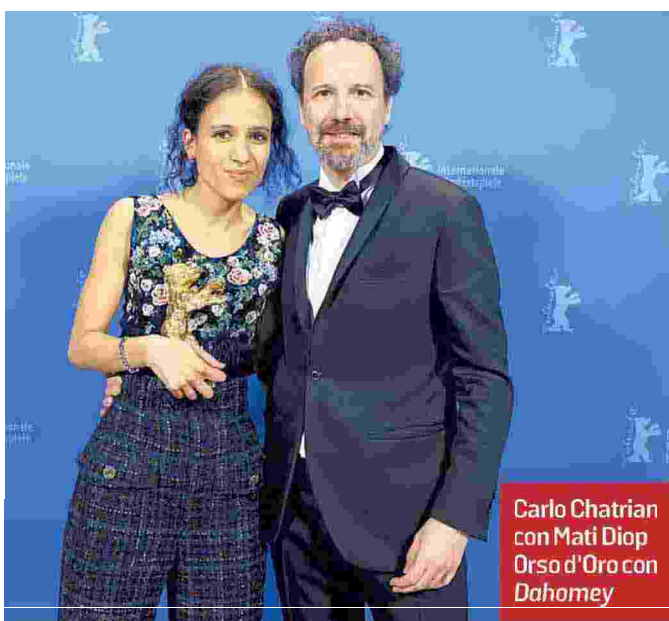
Festival di Berlino

Vince la Diop tra gli appelli per Gaza Chatrian: "Italia, grandi film poco capiti"

La regista francese in "Dahomey" contro "l'amnesia dei colonizzatori"
Il direttore al passo d'addio: "Non ho mai sentito pressioni politiche"

FULVIA CAPRARÀ

Con l'Orso d'oro a *Dahomey*, della regista francese di origini senegalesi Mati Diop, storia della restituzione di antiche opere d'arte sottratte, in nome del colonialismo, alla Repubblica africana del Benin, la Berlinale numero 74, l'ultima diretta da Carlo Chatrian, conferma il suo Dna politico. La giuria guidata da Lupita Nyong'o ha trascurato i due film italiani in gara, mentre gli altri premi principali, in una serata segnata dagli appelli in favore della Palestina e dalle richieste di stop ai bombardamenti (cui si è unita anche la giurata Jasmine Trinca) sono andati al venerato maestro coreano Hong Sang-soo che ha diretto Isabelle Huppert in *A Traveler's Needs*, al visionario *The Empire* di Bruno Dumont e a *Pepe* di Nelson Carlos De Los Santos Arias, protagonista un ippopotamo passato a miglior vita che ripercorre la sua epopea di deportato, dall'Africa alla Colombia dominata dallo strapotere del narcotrafficante Escobar. Il miglior interprete è Sebastian Stan in *A different man*, la miglior prova da non protagonista è di Emily Watson, in *Small things like these*: «Il festival di Berlino - ha detto Chatrian, torinese, classe 1971 -, ha rimarcato la sua caratteristica di rassegna in cui gli estremi convivono. Possiamo mettere in concorso un film con un ippopotamo morto e uno con un attore come Cillian Murphy. Ai festival si mostrano diversi modelli di cinema e si fa capire che, quando le risorse so-



no limitate, la creatività può compensarle».

Qual è stato il passaggio più difficile di questi 4 anni?

«L'inaugurazione del 2020, esattamente il giorno prima c'era stato l'attacco terrorista di Hanau. Tutta l'energia positiva che avevo dentro, il discorso che mi ero preparato, tutto cancellato, quella serata non è stata gioiosa come l'avevo immaginata. Quell'avvio è anche lo specchio del XXI secolo in cui viviamo, aperto dalla strage delle Torri Gemelle. Ogni volta che pensiamo di esserci lasciati alle spalle una tragedia, ce n'è sempre una nuova».

Un momento emozionante che ricorda con piacere?

«La serata in cui Steven Spielberg ha ricevuto l'Orso alla carriera e Bono ha fatto la laudatio. Da adolescente gli U2 erano la mia band del cuore e Spielberg è un regista che par-

la delle nostre adolescenze. Vedere loro due sul palco è stato molto toccante».

Mai avvertito il peso di ingerenze politiche?

«No, non le ho sentite, ma sono direttore artistico, non direttore generale. Nel momento in cui dirigi una struttura devi inevitabilmente interfacciarti con la politica, la diplomazia, la città. Il mio ruolo, però, è sempre stato indipendente. La Berlinale è un grosso palcoscenico, ovviamente ci sono pressioni tese a far scegliere un titolo più che un altro, ma tutto questo non ha mai influenzato il mio programma».

La Berlinale ha sempre avuto una forte caratterizzazione politica, quest'anno ancora di più. E' difficile da gestire?

«Io la vedo in positivo. Il cinema è lo specchio del mondo, il fatto che questioni politiche entrino nella discussione fa

parte dell'ordine delle cose. Poi, però, la discussione si sposta sui film. Fare un festival in una capitale è diverso che farlo al Lido o sulla Croisette. Qui le persone vivono le loro esistenze quotidiane, e a Berlino queste sono molto politiche».

La caratteristica si è accentuata in questi anni?

«Le preoccupazioni per la convivenza sociale sono aumentate ovunque, non solo qui. Soprattutto è cresciuto il timore per un mondo non più in pace, società più polarizzate: le persone si parlano di meno».

Quest'anno gli italiani sono stati molto presenti. Come sta il nostro cinema?

«Credo sia in buona salute. A volte ho la sensazione che siamo culturalmente meno equipaggiati per intercettare la sensibilità del Nord e altri luoghi. Fellini nasce una volta. La sfida di esprimere una cultura e, allo stesso tempo, veicolarla internazionalmente, è grossa».

L'Italia è in corsa per gli Oscar con *Io Capitano* di Matteo Garrone. Che ne dice?

«Dobbiamo esserne orgogliosi, è un bellissimo film, e poi far passare l'idea che un regista italiano bianco racconti una storia africana è, per gli Stati Uniti, quasi come rompere un tabù. È un segnale importante, le storie possono essere raccontate da tutti, Matteo ha avuto la capacità straordinaria di essere accanto ai suoi personaggi e, al tempo stesso, di introdurre nel racconto un elemento magico, raggiungendo un risultato unico. E comunque il cinema italiano sforna ogni anno talenti emergenti».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se cambia il vento te ne accorgi al cinema

di MASSIMO PIOMBO



I cambiamenti sociali necessitano sempre di testimonial. Se **Mary Quant**, risparmiando sulla stoffa, e inventando quasi involontariamente la minigonna negli anni Sessanta, ha contribuito a spostare in avanti la consapevolezza della donna, se **Bob Dylan**, con le sue canzoni di protesta intellettuale, si è fatto vessillifero di un'intera generazione che voleva urlare la propria voglia di profondo cambiamento e se il giudice **Giovanni Falcone**, immolandosi, ha fatto capire agli italiani che la mafia poteva essere sconfitta, ora è anche grazie a essi che possiamo ricordare e dare un nome a questi avanza-

menti sociali. Queste persone hanno incarnato e anticipato i desideri e le volontà di molti.

Negli ultimi tempi sta prendendo forma, in maniera sempre più decisa, la descrizione metaforica del cambiamento, in corso e in buona parte avvenuto, dei rapporti donna-uomo, sia nel lavoro che, più in generale, nella vita di tutti i giorni. Sostanzialmente è come se, raggiunti gli obiettivi di crescita e presa di coscienza grazie alla rivoluzione femminile, oggi ci fossela necessità di raccontarla, questa nuova realtà, che negli ultimi 30 anni ha preso una forte accelerazione portando le donne a sfidare l'altra metà del mondo, giocandosela alla pari. E così sembra giunto il momento di narrare tutto ciò attraverso testimonial e personaggi giusti, anche per rimanere in linea con

gli eventi epocali del passato.

Ovviamente esistono eccellenze femminili in ogni campo e Paese, ma per far leva su figure trasversali, universali, e in grado di utilizzare mezzi popolari per arrivare a tutte le generazioni, cosa meglio del cinema? Mi riferisco, in questo caso, a due film recenti in cui la donna espone sullo schermo tutta la sua complessità ma anche tutta la sua energia. **Barbie** e **Bella**, quest'ultima protagonista della «favola» *Poor Things*, *Povere Creature*, del regista **Yorgos Lanthimos**, candidato all'Oscar (come **Barbie** d'altronde). A **Barbie** e a **Bella** nessuno davvero può dire cosa fare e come. Individualiste, ma anche capobranco, guardano l'uomo dall'alto in basso, ribaltano preconcetti e, sebbene **Barbie** sia ambientato fuori del tempo, a suo modo anche

Poor Things è fuori dal tempo perché l'epoca di base è quella vittoriana ma, come ha scritto qualcuno «[...] siamo in presenza di un contemporaneo avanzato, un futuro oggi plausibile, immaginabile: una sorta di fantascienza anteriore».

Dunque **Barbie** e **Bella** testimonial indirette (o subliminali, per chi non legge tra le righe) dell'avvenuto cambiamento dei rapporti tra donna e uomo. Sono diversissime tra loro ma alla fine approdano nello stesso porto. Rimarranno anch'esse nella memoria collettiva come **Rossella O'Hara**, la protagonista di *Via col vento*, film che già a suo modo anticipava i germi del cambiamento? Indubbiamente nulla si presta meglio del cinema a fissare, in tempo reale, le immagini della vita che cambia.

massimo@mpmassimopiombo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Natalie Portman

«Scopro le vite degli altri Mi ispiro a Natalia Ginzburg»

La premio Oscar protagonista e produttrice del film "May December"
«Lotto per i diritti delle donne, sono diventata attrice per empatia»

di **Beatrice Bertuccioli**

Quella vicenda era stata un vero scandalo, finita perfino sulla prima pagina del New York Times. Una donna di 36 anni, Gracie, si era messa con un ragazzino di 13, Joe: due età e vite distanti come maggio e dicembre. Ma sono poi diventati una solida coppia che, vent'anni dopo, si accinge a festeggiare il diploma di due dei loro tre figli. Proprio in quei giorni, per conoscere quella speciale famiglia, arriva a Savannah, in Georgia, Elizabeth, una famosa attrice che sarà Gracie in un film. Conquistata dal personaggio di Gracie e dalla storia, Natalie Portman ha coinvolto nel progetto il regista Todd Haynes, che, come in *Lontano dal paradiso* e in *Carol*, anche in *May December*, dal 21 marzo nelle sale, si inoltra in legami oltre il limite e la comune morale. Protagoniste due interpreti straordinarie, Natalie Portman, premio Oscar per *Il cigno nero*, e Julianne Moore (Gracie). Natalie Portman parla entusiasta di questo film di cui è anche produttrice.

Portman, che cosa l'aveva colpita di questa storia?

«La sceneggiatura di Samy Burch mi aveva toccata e commossa. Il film è candidato all'Oscar proprio per la migliore sceneggiatura originale. Le due protagoniste sono descritte in maniera fantastica e ci si pone molte delle domande che io stessa mi pongo riguardo alla recitazione. È stato molto interessante, da attrice, interpretare un'attrice». **È stata lei a proporre il film a Todd Haynes.**

«Era il regista ideale per questa

storia perché ha dimostrato con i suoi film di trovarsi a suo agio con l'ambiguità, con il provocare lo spettatore, attento a raccontare il mondo senza una netta separazione tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Entrambe le parti hanno un po' ragione e un po' torto, com'è nella realtà. E poi, per chiunque altro sarebbe stato terrorizzante realizzare questo film, visto che lo abbiamo girato in soli 23 giorni e con un piccolo budget».

Ha studiato all'Università di Gerusalemme, la città dove è nata, e si è laureata in Psicologia ad Harvard. E è impegnata in cause umanitarie.

«Fare l'attrice e fare politica, per me sono due forme di empatia nei confronti degli altri. Entrare nella vita di qualcun altro, per interpretarlo, non è così diverso dal cercare, da attrice, di aiutare gli altri. Mi sono interessata in particolare ai diritti delle donne, alle battaglie per l'eguaglianza. E per me è stata una fonte di ispirazione la lettura di varie scrittrici italiane, tra cui Natalia Ginzburg e Elena Ferrante».

Attrice, ma anche regista e produttrice. Ha scritto un libro di fiabe e fondato una squadra di calcio femminile, l'Angel City Football Club. Quanto è importante cimentarsi in tante attività diverse?

«Gli attori hanno l'opportunità di testare quella che può essere la vita degli altri. Fare attività diverse non nasce dalla voglia di diversificare il mio lavoro, quanto dal voler provare a fare delle cose. E così, a volte, mi trovo invischiate anche in imprese improbabili come avere una squadra di calcio femminile».



Natalie Portman, 42 anni, e Julianne Moore, 63, in *May December* di Todd Haynes

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Cinema, il festival di Berlino

Orso d'oro a "Dahomey" La decolonizzazione nel doc di Mati Diop

BERLINO

L'Orso d'oro per il miglior film della 74ª edizione del Festival di Berlino è andato a *Dahomey* di Mati Diop, un documentario in cui la regista francese parla di colonizzazione attraverso la storia delle opere d'arte restituite al Benin nel 2021 dopo essere state rubate dai francesi nel 1892, quando il paese fu chiamato Regno del Dahomey.

L'Orso d'argento è andato a *Traveller's need* del sudcoreano

Hong Sangsoo mentre quello della Giuria a *L'Empire* del francese Bruno Dumont che, sul palco, ha ringraziato facendo parlare un software di traduzione vocale del suo telefonino dato che sa poco l'inglese. L'Orso d'argento per la migliore regia è andato al dominicano Nelson Carlos De Los Santos Arias per il film *Pepe*, sull'ippopotamo dello zoo privato del re del narcotraffico Pablo Escobar. Il premio per la migliore performance protagonista è andato a Sebastian Stan in *Different Man*; per l'interprete non-protagonista a Emily Watson in *Small Things Like These* di Tim Mielants. Nell'annunciarlo, Jasmine Trinca ha lanciato un appello per una tregua a Gaza dicendo «cease fire now».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



— L'EVENTO —

Oscartok

Aspettando

La Notte

delle stelle

All'alba dell'11 marzo (ora italiana) saranno assegnate le mitiche statuette: i cinefili sulla piattaforma, attivissimi, tifano "Povere creature!". Nell'attesa abbiamo chiesto loro di svelarci il film vincitore del passato che amano di più

di Sara Scarafia

And the Oscar goes to: cinematok. Se c'è una notte che infiamma il social della Gen Z, quella è la Notte delle stelle. L'hashtag #oscar ha collezionato 550mila post e sono tantissimi i creator che sui loro profili commentano i film in gara. La maratona prevista tra il 10 e l'11 marzo è attesissima, anticipata da live per raccontare i retroscena e le curiosità. Ma la sorpresa sono i commenti dei creator che, espertissimi critici, raccontano con competenza e passione il mood che lega le pellicole in concorso.

E quindi non c'è dubbio che quest'anno la scena è tutta per *Poor Things* – *Povere creature!* di Yorgos Lanthimos che reinterpreta in chiave contemporanea e femminista l'archetipo di *Frankenstein*. «*Barbie* di Greta Gerwig inizia un percorso che *Poor Things* ha sublimato – dice Francesco Gullo, content crea-

tor di cinema e serie tv che vive a Bologna – racconta la tematica femminista in un modo totalmente innovativo: è la libertà sessuale della donna che oggi dà più fastidio ed è proprio sdoganare questo argomento che rende il film rivoluzionario, molto più di *Barbie* che aveva già fatto un gran lavoro».

Per Velia Bonaffini, romana trapiantata a Milano, content creator di cinema e beauty, è una questione personale: «Amo Yorgos Lanthimos da sempre – dice Velia, 29 anni – vivo la nomination di *Poor Things* come una mia vittoria: affronta tematiche ipercontemporanee con una chiave nuova. Definirei il regista un David Cronenberg diverso. Un altro film in gara che mi ha molto colpito è *The Holdovers* di Alexander Payne, una pellicola capace di unire un pubblico diversissimo: è esattamente al confine tra un film ben fatto e un film pop».

Tifa per *Povere creature!* anche Gabriella Giliberti, critica cinematografica 2.0 e saggista (il suo ultimo saggio è *Love Song for a Vampire*,

Etologia del vampiro (Bakemono Lab): «Ho amato il romanzo di Alasdair Gray e sarei felicissima se il film vincessero. Un'altra pellicola che ho apprezzato tantissimo è *Anatomia di una caduta* di Justine Triet: intenso, inaspettato, meraviglioso».

Anatomia di una caduta piace moltissimo anche ad Alessio De Santa, sceneggiatore, critico cinematografico sui social e autore di due romanzi a fumetti tra i quali la biografia di Walt Disney *The Moneyman*: «Un film di incertezze in un mondo pieno di certezze – dice Alessio – qualcosa di diverso da quello che ci si aspetta di trovare agli Oscar. L'altra gara interessante è quella tra *Killers of the flower moon* di Scorsese e *Oppenheimer* di Nolan. Direi una sfida generazionale: due film ambientati più o meno nello stesso periodo ma raccontati in modo completamente diverso. Uno, Scorsese, il vecchio cinema legato ai personaggi e alla trama. L'altro, Nolan, un film postmoderno».

Francesca e Aurora Dulcis sono due sorelle ventenni di Cagliari che sui social parlano di cinema e serie tv: «*Barbie* è uno dei film che ci è piaciuto di più: sembra un racconto per bambini e invece non lo è. *Povere creature!*, a caldo, l'abbiamo criticato e invece il giorno dopo averlo visto ci abbiamo ragionato e ci ha convinte: diciamo che all'inizio ci ha spiazzate».

Daniele Giannazzo, fiorentino e creator di cinema, autore di quattro romanzi pubblicati da Mondadori, pensa che sarà una partita a due tra *Oppenheimer* e *Poor Things*: «Io tifo per *Povere creature!* che lancia un messaggio fortissimo sul femminismo: il miglior film visto quest'anno. E spero che come migliore pellicola straniera trionfi il nostro *Io Capitano* di Matteo Garrone».

Il cinema è politico, a sentire i ragazzi e le ragazze che ne parlano sui social: ma è anche storia, la nostra. Ed è per questo che ognuno di loro ha recensito una pellicola che ha vinto la statuetta: dopotutto, domani è un altro film.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“LANTHIMOS
AFFRONTA
LA TEMATICA
FEMMINISTA
IN UN MODO
TOTALMENTE
INNOVATIVO”

“DEFINIREI
IL REGISTA
UN DAVID
CRONENBERG
DIVERSO,
AL PASSO
CON I TEMPI”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

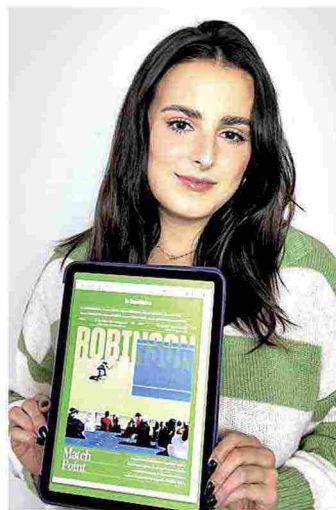
125121

**L'APPUNTAMENTO
AL FESTIVAL "TESTO" DI FIRENZE
PARLEREMO DI POESIA SUI SOCIAL**

Domenica 25 febbraio alle 15 alla Stazione Leopolda di Firenze, all'interno di *Testo*, il festival giunto alla terza edizione che racconta il mondo dell'editoria contemporanea, ci sarà l'appuntamento "La poesia sui social": i creator Martina Bernocchi ed Emilio

Fabio Torsello, con la nostra collega Sara Scarafia, presentano *Amarti come ti amo*, la raccolta di cento poesie d'amore curata da *Robinson*, con lo scrittore Fabiano Massimi e i booktoker. Prenotazioni sul sito www.testo.pittimmagine.com.

— LE TESTIMONIANZE —



**THE HURT LOCKER
(2010)**

**Un "no" alla guerra
sottile e intelligente**

di Alessio De Santa
@alessio.desanta

Oscar 2010: *The Hurt Locker*, un film dal budget ridicolo di 15 milioni di dollari, quasi ignorato dal botteghino, si porta a casa 6 statuette, tra cui quelle del record: miglior film e miglior regia per la prima volta a una donna, Kathryn Bigelow. Parla di un gruppo di sminatori dell'esercito Usa in missione in Iraq, ma è una sottile e intelligente critica alla guerra. Non un film per le masse: ha la meravigliosa qualità di non mostrare le esplosioni, ma di giocare sull'ansia che possano avvenire. Non un *action movie*.

**TITANIC
(1998)**

**Essere liberi
anche nella tragedia**

di Aurora e Francesca Dulcis
@tuttacolpadelleserietv

Attraverso straordinari effetti speciali e una colonna sonora indimenticabile, *Titanic* (Oscar 1998) racconta una storia che esplora l'amore, il coraggio e l'importanza della libertà nel contesto di una tragedia. Il mare diventa un potente simbolo dell'interiorità umana, rivelando un profondo oceano di segreti e di passioni indomabili. La magistrale regia di James Cameron, insieme alle interpretazioni di Leonardo DiCaprio e Kate Winslet, ha reso questo film un'icona del cinema.

**PARASITE
(2020)**

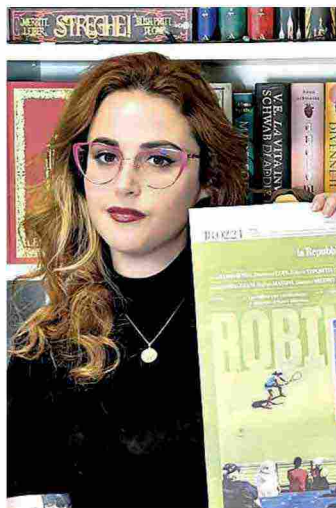
**Satira tagliente
sulle disuguaglianze**

di Velia Bonaffini
@veliakforu

«Puoi cambiare di casa, ma non puoi cambiare di padrone». È per me una delle citazioni più esplicative di *Parasite*, film sudcoreano di Bong Joon-ho e vincitore agli Oscar 2020. Capolavoro che mescola commedia nera, thriller e dramma, non solo nella trama, ma anche visivamente e registicamente. È uno dei motivi per cui amo questo film. L'intreccio porta a tensioni e colpi di scena che esplorano con uno sguardo tagliente e satirico le disparità sociali, tema di questa pellicola.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



VIA COL VENTO
(1940)

Indomita Scarlett dal fascino eterno

di Daniele Giannazzo
@daninseries

La più memorabile tra le pellicole di Victor Fleming, *Via col vento*, quasi un secolo fa fece incetta di statuette. Non è solo un viaggio tra i tumulti della guerra civile americana, ma un'esperienza nella quale lo spettatore è guidato dall'indomita Scarlett O'Hara. Il personaggio di Vivien Leigh ha un fascino trascinate e, mentre nel corso della storia i capricci iniziali si tramutano in maturità, la caparbia Rossella diventa – senza saperlo – un eterno modello femminile.

IL SIGNORE DEGLI ANELLI. LA COMPAGNIA... (2002)

Con Frodo e Sam alla fine di ogni cosa

di Francesco Gullo
@fragullove

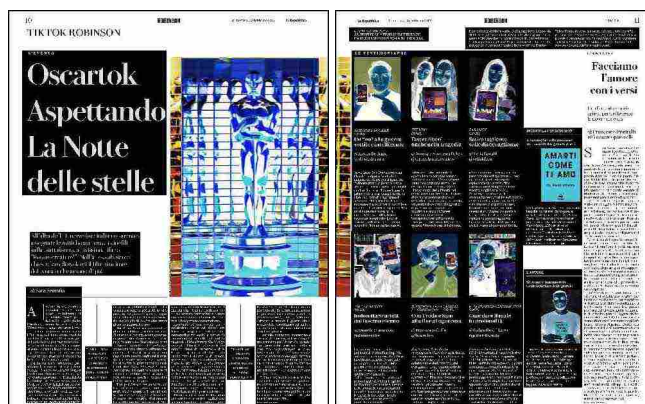
Il Signore degli Anelli. La compagnia dell'Anello è un kolossal ma c'è cuore in ogni singola scena, parola, dialogo, sguardo. Una celebrazione dell'amicizia, del coraggio, del superamento delle proprie paure. Il tutto affrontato con una profondità tale da conferire al film una rilevanza direi eterna. Il suo impatto emotivo lo rende un pilastro del cinema contemporaneo, destinato a essere studiato per generazioni a venire, e ancora oggi siamo grati a Frodo e Sam per essere stati lì con loro... «alla fine di ogni cosa».

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI (1992)

Guardare il male in profondità

di Gabriella Giliberti
@gabriellecroix

Il silenzio degli innocenti (Oscar 1992) di Jonathan Demme: Clarice Starling è una giovane agente dell'Fbi sulle tracce di un serial killer, Buffalo Bill, e questo la porta a confrontarsi con il carismatico ma spaventoso dottor Hannibal Lecter. La dinamica tra i due personaggi è uno dei punti di forza del film, con dialoghi intensi e uno sguardo psicologico profondo sui motivi del male e sulla sua relazione con il bene, ma anche una riflessione sulle motivazioni di una mente criminale e sul labile confine tra giustizia e vendetta.

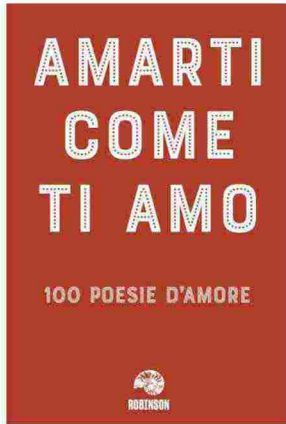


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

IN EDICOLA CON ROBINSON

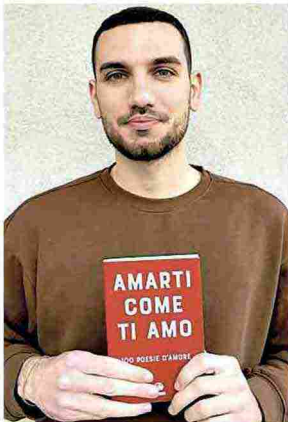
L'antologia sulla passione raccontata dai grandi poeti



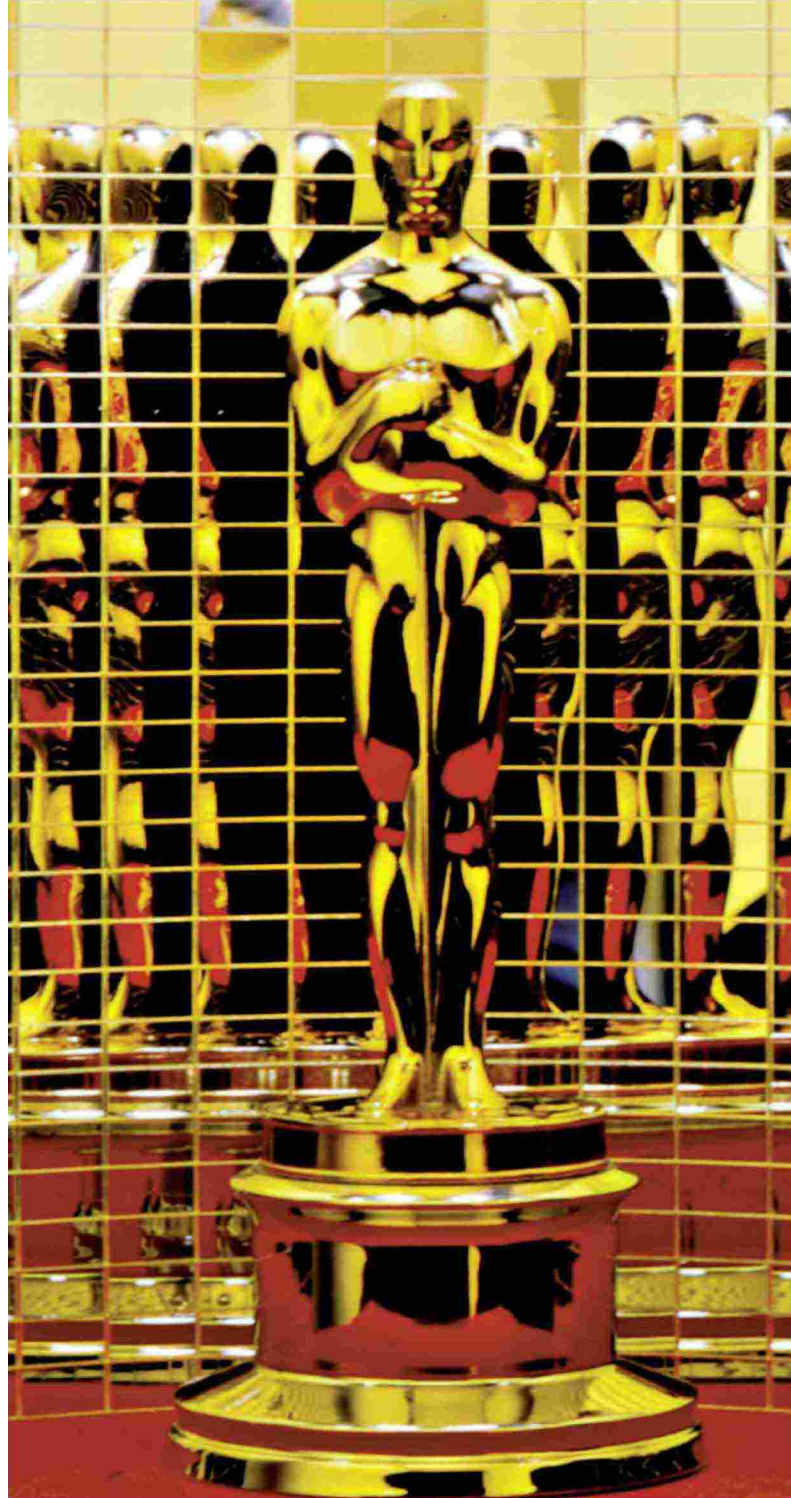
Cento poesie d'amore che attraversano i secoli e i continenti. Cento poesie, da Saffo a Neruda, da Kavafis a Patrizia Cavalli (con testo originale a fronte) per raccontare l'amore. *Amarti come ti amo* (pagg. 226), da un verso di García Lorca, è l'antologia curata da Fabiano Massimi con i booktoker che fanno parte del comitato editoriale di *Robinson*: in edicola con *Repubblica* e *Robinson* a 9,90 euro in più

L'AUTORE

Giovane e innamorato della bellezza delle parole



Francesco Piscitelli, 25 anni, vive a San Felice a Cancellò in provincia di Caserta. Si è laureato in Lettere moderne alla Federico II di Napoli e attualmente frequenta il corso di Filologia moderna. Ha scritto diversi libri e lavora come autore indipendente e divulgatore. Sul suo profilo @francescopiscitelli_ posta le sue poesie e parla dei libri che legge alla sua community.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



VII

a tu per tu



Margherita Buy
"Non capisco
l'amore"

CLAUDIA CATALLI

Ridere delle proprie paure si può, anche al cinema. Lo fa con leggerezza e garbo l'attrice Margherita Buy, al debutto come regista nella commedia *Volare*, in questi giorni in sala. Nel film interpreta AnnaBì, attrice di successo bloccata dalla paura di volare e non solo.

Come si fa a non restare prigionieri delle proprie paure?

«Per esperienza so che le paure fanno sentire soli e incompresi. Come provo a dire attraverso il mio film aiuta la condivisione, provare a risolvere i problemi insieme agli altri».

Parlare della stessa paura può aiutare?

«Con me ha funzionato. Ho attorno persone che, per loro fortuna, vivono meglio di me, quindi mi capiscono fino a un certo punto. A volte confondono le paure con i capricci, invece sono qualcosa che blocca veramente, è più facile parlarne con chi sperimenta la stessa problematica sulla sua pelle».

La prima volta che ha individuato una paura?

«L'estate dopo il liceo. Ero in barca con le amiche, mi prese una paura terribile. Mi sentivo indifesa, temevo di morire. Lì ho capito che ne avrei passate tante, appena mi passava una paura me ne veniva un'altra, sempre legata alla difficoltà di vivere. Non a caso è tutto partito alla fine del periodo scolastico, momento in cui bisogna affrontare la vita e fare delle scelte».

Il suo mestiere è stato terapeutico?

«Mi affascinava, mi distraeva e mi ha recuperata di sicuro, non so cosa avrei fatto altrimenti. Mi ha allontanata dalla mia testa, che ogni tanto gira da un'altra parte, e regalato momenti di felicità e soddisfazione. Soprattutto perché è

Margherita Buy

"Sono la regina delle ansie e non capisco l'amore. Le mie amiche dicono che spavento gli uomini"

CLAUDIA CATALLI

un lavoro che si fa con gli altri e stare con gli altri fa sempre bene».

Come riesce oggi a ridere delle sue paure?

«Prendendomi in giro, senza prendere in giro gli altri. Mentre scrivevo *Volare* cercavo leggerezza e autoironia».

Ha frequentato veramente il corso dedicato a chi ha paura di volare, come nel film?

«Sono corsi che funzionano, io l'ho fatto ed è stato stupendo, oggi ho una consapevolezza diversa. Abbiamo ancora una chat in cui ci sentiamo noi del corso, raccontandoci i progressi: "Sto per partire, datemi coraggio"».

È stata una pioniera nel raccontare l'ansia, ironizzandone da sempre. La vedevano come quella "strana"?

«Sono sempre stata strana, per via di una timidezza patologica che poi si trasformava in momenti di follia. Ho sempre cercato il mio centro e l'ho sempre dichiarato: "C'ho l'ansia, aiutatemi". Altri si vergognano, temono di apparire rompiscatole. Io lo sono».

A chi sente di dover dire grazie?

«Alle amiche che mi sostengono. Certi momenti anche una persona normale, altri dico loro che devo fare il punto, sfogarmi su cose che mi fanno pressione. E io faccio lo stesso con loro, abbiamo un gruppo d'ascolto».

Fatto da donne e non da uomini, perché?

«I rapporti con gli uomini sono diversi. Già se trovi qualcuno che ti sopporta è un regalo enorme, caricare il peso su una sola persona sarebbe troppo. Le amiche sono sempre più pazienti. Forse anche gli uomini si vedono e parlano delle loro problematiche, chissà».

Oggi come vede l'amore?

«È una cosa complicata che ancora non ho capito. Se mi sento amata, amo molto, ma non sono una persona semplice e credo di essere una donna che fa un po' paura».

Paura?

«Così dicono le mie amiche. Dicono che non dia grandi segnali, boh».

Sergio Rubini parla sempre bene di lei, come si fa a rimanere in buoni rapporti con i propri ex?

«Quando finisce un rapporto c'è sempre un motivo che appartiene a entrambi, rimanere arrabbiati non ha senso, si può prendere anche il bello di una persona quando l'amore è finito».

Le è venuto naturale dirigere sua figlia Caterina De Angelis?

«Per niente, neanche per lei credo. Ma i "momenti nostri" e i nostri sguardi non li avrei ottenuti da nessun altro. Sul set non era facile, ogni tanto le dicevo: "Guarda che qui sono la regista, non tua madre". Però è stata bravissima».

È una madre severa?

«Lo sono, ma vengo boicottata ed essendo buona in un minuto finisce tutto».

Le mette ansia che sua figlia faccia il suo stesso mestiere?

«Starò sempre in ansia, come tutti i genitori. Adesso Caterina sta facendo il secondo anno di Accademia, la stessa che feci io (la "Silvio d'Amico", ndr). Gliel'ho imposto: "Devi studiare se vuoi fare questo lavoro"».

In *Volare* rischia di perdere l'occasione della sua carriera con un regista coreano, le è successo qualcosa di simile nella vita?

«Avrei potuto fare film all'estero con gli attori dei miei sogni, per la paura di viaggiare alla fine non li ho fatti. Ormai la mia agente non me li propone neanche più».

Perché non è partita?

«Non ce l'ho fatta. Tra le paure c'era anche quella di lavorare in posti che non sentivo miei. Ammiro chi non vede l'ora di partire per conoscere nuova gente e nuovi posti, ma io non sono così, mi sentirei persa. Come ripeto sempre, ho molti problemi».

Cosa ha detto Nanni Moretti del suo film?

«Mi ha telefonato dicendo (lo imita perfettamente, ndr): "Margherita vorrei



proiettare il tuo film, che ne dici?” E io: “Ma te senti male, Nanni?”. Poi l’ha fatto al suo cinema Nuovo Sacher, mi ha fatto molto piacere».

Si è affermata come attrice quando le donne nel cinema non contavano quanto oggi, è stata dura farsi strada in un settore così maschile?

«Non mi sono mai soffermata su questo problema. Sapevo che c’era, parlandone con le mie colleghe, ma io mi sono sempre trovata un mio spazio, senza mai sentirmi seconda. Forse anche per i ruoli che ho avuto, non mi sono mai sentita una spalla. Se percepivo che ci sarebbe stato il rischio di diventarla mi tiravo indietro».

Chi è stata la sua più grande antagonista?

«Tutte quelle della mia generazione, nella mia testa. Specie all’inizio, quando volevo fortemente un ruolo e sapevo che c’era un’altra in lizza».

Elena Sofia Ricci lo era, come vediamo in *Volare*?

«Elena mai. Faceva cose diverse dalle mie, abbiamo sempre avuto grande simpatia reciproca. La sentivo simile a me, ha sempre fatto il suo lavoro con grande discrezione e bravura. Siamo molto amiche, non vediamo l’ora di rilavorare insieme».

È competitiva?

«Quando lavoro no, quando ci sono dei premi sì. Se mi metti in gara voglio vincere».

Come se la cava con i social?

«Non bene, mi sto sforzando a guadagnare qualche follower per promuovere il film. Non capisco l’esigenza di mostrarsi sempre, ma è una via di comunicazione che può funzionare. Con dei limiti».

Come gestisce i suoi fan più insistenti?

«Non rispondo. Non mi va di mandare cuori e bacini. Gliel’ho detto, i social li uso male».

Bisserà l’esperienza alla regia?

«È un’esperienza che mi ha fatto bene, mi sono sentita sostenuta e riempita di affetto. Mi piacerebbe affrontare il tema dei sentimenti, partendo sempre da qualcosa di mio, vedremo. Adesso sono concentrata su *Volare*, spero che il film piaccia anche per chi ci ha lavorato tanto, dalla produzione a ogni reparto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Potevo andare all'estero per recitare con gli attori dei miei sogni ma per la paura di viaggiare non l'ho fatto

I social? Mi sforzo, ma li uso male. Ai miei fan non rispondo, non mi va di mandare cuori e bacini



FOTO / ANNA CAMERLINGO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



«Donne in cerca d'identità Mi piacciono i ruoli estremi»

Natalie Portman: faccio cose diverse, ho una squadra di calcio femminile

La star

di Stefania Ulivi

«Sono follemente innamorata dei suoi film. Essere diretta da lui era un mio sogno». Natalie Portman lo ha realizzato affidando la regia di *May December*, di cui è anche produttrice oltre che protagonista con Julianne Moore, a Todd Haynes, grande ritrattista di donne complicate e anticonformiste, di ossessioni e inquietudini (*Lontano dal Paradiso*, *Carol*, la serie *Mildred*

Pierce). Al centro del film, in uscita il 21 marzo con *Lucky Red*, troviamo un'attrice televisiva, Elizabeth (Natalie Portman), che si reca a Savannah in Georgia per incontrare Gracie (Julianne Moore), la donna che interpreterà in un biopic. Vive con il marito Joe (Charles Melton) molto più giovane di lei, e i due figli più piccoli. Anni prima sono finiti in pasto ai tabloid: lei aveva iniziato la relazione quando lui aveva solo 13 anni. Ora, sopito lo scandalo, sembrano una famiglia come tante, ma l'occhio indagatore e un po' morboso dell'attrice, pronta a tutto pur di identificarsi con la donna che deve interpretare, fa emergere molte crepe.

«Todd è capace di muoversi a suo agio con le ambiguità dei personaggi. Provoca il pubblico, smonta le certezze. Il suo è un modo più umano di vedere la vita, rispetto a chi divide tutto tra bianco o nero. Ha uno sguardo che sa cogliere i dilemmi morali in cui ci

muoviamo. Qui tutti hanno un po' torto e un po' ragione».

La sceneggiatura di Samy Burch, candidata all'Oscar, si ispira molto liberamente alla vicenda reale di un'insegnante americana, Mary Kay Letourneau, condannata per aver sedotto un ragazzo di 13 anni, di 15 più giovane di lei. Portman è rimasta colpita dalle domande che solleva. «Sulla recitazione, l'identità, il nostro sguardo sulle vite degli altri. È il tema di fondo: l'arte può essere immorale?».

Per Haynes un invito a nozze. «Sono due donne che inseguono i loro desideri, anche disturbanti, che esercitano volontà e potere rispetto agli uomini della loro vita. La figura più vulnerabile, per una volta, è quella maschile, Joe. Per noi è un mistero come Gracie abbia trovato il modo di tenere in piedi la sua famiglia». Una materia complessa. «È un film che fa riflettere sul modo in cui vengono raccontate le storie, come la verità

possa essere carica di dubbi. Servivano interpreti sorprendenti e temerarie come Julianne e Natalie».

Attrice, regista, produttrice, autrice di libri per bambini. Portman, Oscar per *Il cigno nero*, in effetti non è tipo da routine. «Amo provare cose diverse, e mi capita di trovarmi coinvolta in cose improbabili come avere una squadra di calcio femminile». Una battuta del film, confessa, le è suonata familiare. «Sei troppo intelligente per fare l'attrice». Suo padre usò parole simili. «Avevo già 25 anni, mi disse: "Bene, è arrivato il momento di pensare all'università". Forse vedeva il cinema come un hobby, magari pensava che mi sarei iscritta a Medicina». Ha preferito studiare a modo suo. «Fondamentale è stata la lettura di scrittrici italiane, Natalia Ginzburg e Elena Ferrante. Mi hanno insegnato a avere a cuore i diritti delle donne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medicina

«Mio padre vedeva il cinema come un hobby, sperava che io diventassi medico»





Il film

● Presentato al Festival di Cannes e candidato all'Oscar per la miglior sceneggiatura originale, «May December» arriverà nelle nostre sale dal 21 marzo con Lucky Red

● Oltre alle dive Portman e Moore, il cast comprende Charles Melton, candidato al Golden Globe per la sua interpretazione



«May December»
Natalie Portman (42 anni), Oscar per «Il cigno nero». A sinistra, con Julianne Moore (63) in «May December»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



«Io Capitano» verso gli Oscar

Il «New York Times» elogia Garrone

A pochi giorni dalla notte degli Oscar, in programma il 10 marzo al Dolby Theatre di Los Angeles, *Io Capitano* di Matteo Garrone incassa l'approvazione del *New York Times*. Nella recensione «*Io Capitano* Review: A Migration Odyssey», il quotidiano Usa scrive che il regista

italiano ha «un talento per la crudeltà». Non è tuttavia una critica, anzi: l'autrice dell'articolo sostiene che Garrone ha l'impressionante capacità di «cristallizzare la bassezza umana con immagini che sono allo stesso tempo specifiche e cariche di significato».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



CIAKSIGIRA

Dillon diventa Marlon Brando e Piccolo adatta la Yourcenar

» Fabrizio Corallo

Sam Mendes ha annunciato un ambizioso progetto che lo vedrà dirigere quattro film diversi sui **Beatles** e altrettante storie interconnesse, ognuna raccontata dal punto di vista di un membro della band. Il 58enne britannico, regista di film epocali come *American Beauty*, *Skyfall*, *Spectre* e *1917*, è il primo a ottenere da Paul McCartney, Ringo Starr, gli eredi di John Lennon e George Harrison e Apple Corps l'autorizzazione e i diritti dell'intera produzione musicale dei Fab Four per un film di finzione. I quattro lungometraggi, prodotti da Sony Pictures e dalla Neal Street di Mendes, arriveranno nelle sale nel 2027.



La breve carriera e la tragica esistenza di **Maria Schneider**, l'attrice francese diventata celebre nel 1972 per *Ultimo tango a Parigi*, viene rievocata in chiave #Me Too in *Being Maria*, un film di **Jessica Palud**, già assistente alla regia di Bernardo Bertolucci in *The Dreamers*. Sul set Anamara Vartolomei nel ruolo della protagonista scomparsa nel 2011 a soli 58 anni, **Matt Dillon** in quello di Brando e Giuseppe Maggio in quello di Bertolucci.

Memorie di Adriano, il capolavoro di Marguerite Yourcenar dedicato all'Imperatore tra i più complessi e interessanti dell'antica Roma, diventerà presto una serie televisiva

in sei puntate sceneggiata da **Francesco Piccolo** e prodotta dalla Ilbe di Andrea Iervolino e Monika Bacardi.

Steven Soderbergh dirigerà presto *Black Bag*, un thriller di spionaggio interpretato da **Cate Blanchett** e **Michael Fassbender** e sceneggiato da David Koepp, già al suo fianco nel recente horror *Presence*, in cui Lucy Liu si trovava in una casa di periferia abitata da misteriose entità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



PER IL DOCUMENTARIO SU MARIA CALLAS

Nastri d'argento, Monica Bellucci «Protagonista dell'anno»



È Monica Bellucci la «Protagonista dell'anno» nei Documentari 2024, premiata dai giornalisti cinematografici del Sngci per l'interpretazione in «Maria Callas: lettere e memorie», diretto da Tom Volf e Yannis Dimolitsas. Il direttivo del Sngci lo annuncia alla vigilia della premiazione dei Nastri d'Argento per i Documentari 2024 che saranno consegnati, con i premi speciali, a Roma, lunedì prossimo al Cinema Barberini, partner di quest'edizione del Premio. «È un riconoscimento per un'interpretazione intensa e toccante», sottolinea a nome del direttivo nazionale dei Giornalisti cinematografici la presidente del Sngci Laura Delli Colli, che ricorda come «nell'em-

patia di Monica Bellucci sia la chiave di lettura più sorprendente del racconto cinematografico, in uno splendido bianco e nero, nel quale il film sintetizza le emozioni più intime del lungo tour internazionale dell'omonimo spettacolo teatrale, ideato dallo stesso Volf e magistralmente interpretato dall'attrice, che l'ha portata nel mondo dal novembre 2019 al gennaio 2023, nel centenario della nascita della Callas». Bellucci e Callas, un incontro «a cuore aperto», dunque. Un omaggio alla Divina, nel film, ma anche e soprattutto l'incontro fra due donne unite dall'amore per l'arte, in palcoscenico e dietro le quinte, tra emozioni reali e materiali d'archivio.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



IL BIOPIC AL CINEMA

Un amore e la musica Vita di Bob Marley

Il regista Reinaldo Marcus Green mostra l'uomo prima dell'artista e dell'attivista

Il protagonista Kingsley Ben-Adir: «Per il film ho imparato a suonare la chitarra»

Sara Frisco
da Los Angeles

È stato Ziggy Marley, figlio di Bob Marley a scegliere Kingsley Ben-Adir nel ruolo del padre per il biopic *Bob Marley: One Love*, ora nei cinema italiani dopo il successo straordinario ottenuto negli Stati Uniti. «Ho imparato a suonare la chitarra e a muovermi come lui, ho imparato le sue espressioni facciali, a indossare i dread. Ho imparato, dunque, ad interpretare un mito».

Ben-Adir, che il pubblico ha recentemente visto in *Barbie*, ad interpretare uno dei tanti Ken del film, ha deciso di accollarsi un rischio e una responsabilità: «È stata una scelta pericolosa perché non sono un musicista e non capisco la musica se non per un ascolto superficiale, come tanti. Mi sono imbarcato in questo viaggio partendo da zero. Ho voluto imparare a suonare la chitarra non tanto perché fosse una necessità - possono sempre doppiarti mentre tu fingi di suonare, oppure possono inquadrarti in modo che la chitarra non sia in campo - ma perché non sarebbe stato, quello di fingere, il giusto modo di approcciarsi ad un personaggio così leggendario». Ben-Adir ha voluto cercare di capire che cosa significhi avere la musica dentro. «Ho imparato ad esempio che Bob amava alzarsi

prestissimo la mattina, prima del sorgere del sole e scrivere le sue canzoni all'alba. L'ho fatto anche io e l'ho apprezzato moltissimo».

Diretto da Reinaldo Marcus Green, il regista di *King Richard - una famiglia vincente*, biopic con Will Smith sul padre delle sorelle del tennis, Serena e Vanessa Williams, il film inizia raccontando la crisi politica in Giamaica degli anni Settanta e la creazione dell'iconico album *Exodus*, offrendo uno sguardo intimo sulla vita del reggae grazie soprattutto ai ricordi di coloro che gli erano vicini. «Capire la relazione che aveva Bob Marley con la musica è stato per me una scoperta incredibile - dice l'attore - quando si è trattato di imparare le sue canzoni ho iniziato da *Redemption Song* e da *No woman, No Cry* perché erano le canzoni che allora conoscevo, quelle che conosco tutti. Ora apprezzo titoli meno conosciuti e più intimi. Ora posso dire che prima non lo conoscevo affatto. La sua musica, i suoi messaggi, la spiritualità che esprime li ho scoperti solo facendo questo film, scavando a fondo nel personaggio e nella sua anima. Io credo che la musica lo abbia salvato. Scrisse la sua prima canzone quando era ancora un bambino e la chitarra, che gli fu regalata intorno ai 14 anni, divenne il suo modo per uscire dall'emarginazione, la sua redenzione attraverso l'espressione della sua creatività. Ci lavorò molto e imparò a dominare lo strumento».

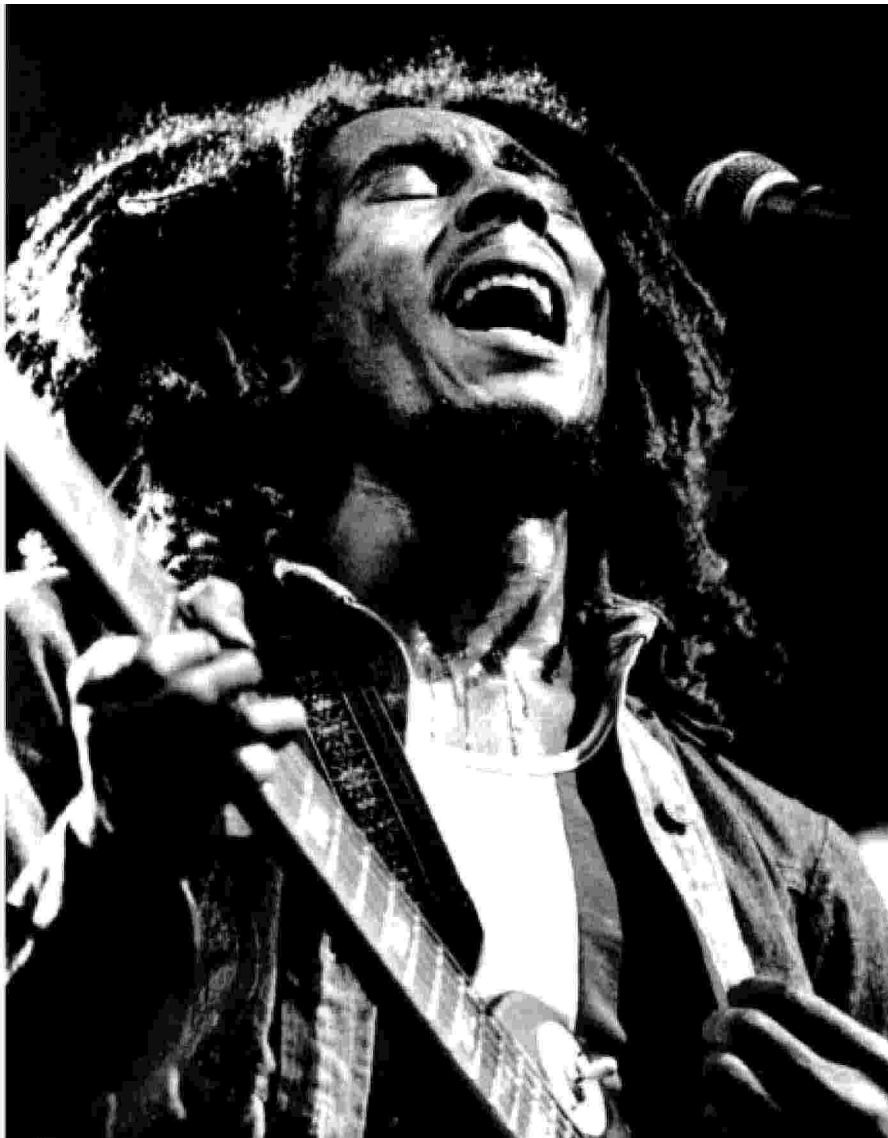
Kingsley Ben-Adir si è preparato guardando soprattutto i video di Marley e della sua musica. «Ascoltando una registrazione del 1971 e una del '79, si nota la crescita straordinaria dell'artista, sia dal punto di vista tecnico che creativo. Questi dettagli non sarei stato in grado di coglierli se non avessi cercato anche io di imparare a suonare e se non fossi stato sul set cir-

condato da musicisti. Durante le riprese sono stato letteralmente abbracciato dalla cultura e dalla musica giamaicana».

Fra i musicisti autori di quell'abbraccio c'è il figlio di Bob Marley, Ziggy, che è fra i produttori del film e che ricorda il momento del commiato dal padre: «Ero a casa della nonna, quando mio padre morì. Ero un bambino. Mia nonna non dovette dirmi nulla, avevo capito». A soli 36 anni Bob Marley morì dopo essere stato colpito, solo pochi mesi prima, da una rara e aggressiva forma di melanoma. Alla fine, ridotto a uno scheletro dovette tagliare i suoi famosi dread, perché non riusciva più a reggerne il peso. «Deve essere stato tremendo per lui. Facendo ricerche ho visto molte interviste in cui, prendendo tra le dita una ciocca di capelli diceva: questa è la mia identità. Allo stesso modo per me, indossare le parrucche, così reali, create dal reparto trucco, mi ha agevolato nel lavoro, mi faceva identificare in lui».

La moglie di Bob Marley, Rita, nel film è interpretata da Lashana Lynch. «Rita piangeva quando morì e lui le disse: perché piangi? Non devi piangere, devi cantare. E Rita capì: si muore solo quando si è dimenticati ed è per questo che Bob Marley vive».

Il regista e gli attori sono stati d'accordo soprattutto su un punto: quello che doveva emergere dal racconto era il Bob Marley essere umano prima che l'artista e l'attivista. «È successo spesso che i suoi messaggi venissero politicizzati ma Bob Marley molte volte ha ribadito di non essere un politico e di non voler fare politica - conclude Ben-Adir - lui cantava e scriveva di cose che vedeva intorno a lui. Cantava la sofferenza della gente di colore nel mondo perché era quello che incontrava. Non perché avesse ambizioni politiche ma perché quello che vedeva lo emozionava».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Interpreti eclettiche

di Alessandra Venezia - foto di Alexi Lubomirski

“Non
sono
tagliata
per i film
d'azione”

Julianne

Le uniche corse a perdifiato con cui l'attrice si è voluta misurare sono quelle dell'anima. Come accade alla protagonista del suo ultimo film: una casalinga molto, molto imperfetta, tratta da una storia vera che ha fatto discutere

Julianne Moore, 63 anni. *May December* (dal 21 marzo in sala) è il quinto film che ha girato con Todd Haynes. Insieme hanno esplorato la condizione della donna americana. L'ultimo film è basato sulla storia vera di un'insegnante che ebbe una relazione con un suo studente tredicenne.

Moore

IO DONNA 24 FEBBRAIO 2024

59

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Julianne Moore



Sopra, con Charles Melton in *May December* (dal 21 marzo al cinema). A destra, con Nicholas Galitzine nella serie *Mary & George*.



Un sorriso grande e affettuoso. «Hey you! Come stai?». E già ti senti meglio, ti rilassi. Sono passati tre anni dall'ultimo incontro con Julianne Moore - era per *Gloria Bell* (storia di una cinquantenne divorziata in cerca d'amore e di una nuova vita) - e ti sembra di avere parlato e scherzato con lei due giorni fa. Ogni volta mi sorprende questa disponibilità, questo suo aprirsi immediatamente e lasciarsi andare. In genere le star del suo calibro, con anni e anni di successi alle spalle e manciate di premi e riconoscimenti tra i più prestigiosi - Oscar, Bafta, Golden Globe e Emmy - si ritraggono come ostriche. Lei no, Julianne Moore, è rimasta la stessa, tale e quale. Così la ricordo dai tempi di *Safe*, quando la intervistai la prima volta nel gennaio del 1995 a Park City, al Sundance festival. Tutt'è due incappucciate e infreddolite, entrambe entusiaste per quel film super indipendente, inquietante, sovversivo. Io, da spettatrice ammaliata, osservavo il pubblico stupefatto, confuso dal tono deliberatamente ambiguo della storia e, soprattutto, incerto sul suo messaggio. Il regista era Todd Haynes.

Julianne - ricorda - era scoppiata a piangere dalla gioia quando il regista le aveva offerto la parte di quella moglie giovane e bella, ma emotivamente sconnessa, che passava le giornate tra la palestra, il giardino e i pranzi con le amiche: sapeva, sentiva che l'avrebbe fatta sua, e avrebbe dato un'anima a quella creatura alienata e sofferente.

Non sapeva ancora, però, che con Haynes avrebbe girato altri quattro film - *Io non sono qui*, *Lontano dal paradiso*, *La stanza delle meraviglie* e *May December* - in cui con ironica freddezza, humor, ma anche delica-

tezza, avrebbero continuato insieme a dissezionare, decostruire e comunicare agli spettatori le nevrosi e la disperazione ben celate dalla perfetta donna di casa americana.

«Stento pure io a crederci che sia passato tanto tempo. Lavoro con Todd da trent'anni» scandisce le sillabe. «È veramente un lasso di tempo enorme! Non avrei mai immaginato di condividere con lui questa partnership creativa, e che mi avrebbe richiamata e inclusa puntualmente nei suoi progetti futuri. È stato un regalo meraviglioso, un miracolo. È mai possibile? A volte cado in una sorta di buffa amnesia che offusca quanto abbiamo fatto insieme». Ride, Julianne Moore. «Che fortuna era stata strappare quell'audizione per *Safe*: dubito che sarei arrivata qui, oggi, senza quell'opportunità. Quel provino mi ha cambiato la vita».

L'ispirazione da un celebre caso di cronaca

Giacca scura a quadri dal taglio maschile, golf nero, i capelli legati, trucco leggero e trasparente, l'unico tocco di colore sono le unghie rosso vivo. Chic e rigorosa, la Moore è da decenni una delle attrici più ammirate e richieste sia dai registi indipendenti sia dalla Hollywood dei blockbuster. Per la sua versatilità - brilla nelle interpretazioni drammatiche come in quelle comiche - e per quel fascino sottile ed elegante (non è un caso che sia adorata dai designer più famosi, ora è brand ambassador per Bottega Veneta), l'hanno voluta registi come Robert Altman e Neil Jordan, Paul Thomas Anderson e Steven Spielberg, i fratelli Coen e Gus Van Sant, per citarne solo un pugno.

In *May December* Julianne Moore è Gracie, un personaggio basato su Mary Kay Letourneau, l'insegnante, moglie e madre californiana, che alla fine degli anni '90 intrecciò una relazione sessuale con un suo studente allora tredicenne (Vili Fualaau, nel film interpretato da Charles Mel-

SEGUE

“Mi interessa esplorare le emozioni, e buttarmi poi dentro a capofitto”

Julianne Moore

SEGUITO ton). Accusata e condannata per abuso di minore, in prigione per sei anni, Mary Kay sposò poi Vili, visse felice con lui per 14 anni e tirò su tre figli.

Haynes non è però interessato alla biografia di Gracie, ce la mostra in un paradiso domestico, madre e moglie ideale, mentre sforna sorridente deliziose torte, una dopo l'altra. Ma l'arrivo di una celebre attrice televisiva (interpretata da Natalie Portman) che vuole portare la sua storia sullo schermo, spezzerà l'incanto, incrinerà quell'immagine da cartolina e rivelerà quanto di minaccioso si annida nell'archetipo americano della casalinga esemplare, in realtà una sorta di "mostro" annidato tra le pareti di casa. «Non è stato facile calarmi nel personaggio di Gracie, è un ruolo decisamente impegnativo, perché lei è una donna radicalmente poco convenzionale, ma il modo in cui Todd costruisce la storia e la cornice in cui la inserisce rendono tutto più semplice e naturale. Lavorare con Natalie è stata poi una vera gioia, la seguo da quando la vidi in *Il cigno nero*. Il rapporto tra queste due donne è diverso da quello che solitamente ti capita di narrare o vedere sullo schermo: non è una relazione tra madre e figlia, e non è una storia d'amore, ma è comunque un rapporto intimo e intricato. Ecco: a me interessa sempre esplorare le emozioni, analizzarle e buttarle dentro a capofitto».

Presto nei panni di una madre ambiziosa

La passione della Moore per la recitazione non è mai venuta meno col passare degli anni. «Il mio interesse, semmai, è cresciuto col tempo, si è dilatato» spiega. «Pensavo che un giorno mi sarei stancata di recitare, ma è successo il contrario. La mia è una sfida continua, una ricerca costante di approfondimento. Per me è un piacere profondo immergermi in realtà che perdono i contorni e diventano sempre più complicate e reali. In questa storia, in particolare, mi interessa capire Gracie, la sua necessità di mettersi in scena, di proiettare un'immagine diversa da quello che lei è. Lo facciamo un po' tutti, è vero, e tutti conosciamo gente come lei, credo sia dovuto al nostro ostinato rifiuto di guardarci dentro. Io volevo calarmi in quel mondo emotivo, capire perché mi sentivo a disagio e così insicura». Ma subito l'attrice cambia tono, e sdrammatizza: «Ma mi ha anche divertito girare *May December*... Correrè all'impazzata in un film d'azione per evitare l'esplosione imminente non è il mio forte» (ride).

Avida lettrice sin dall'infanzia - la famiglia si spostava

“Gracie è una donna poco convenzionale, ma in realtà intrappolata in uno stereotipo”

spesso per seguire il padre militare e la lettura era una grande compagnia - appassionata di cultura, design, architettura e arte (da poco si dedica alla ceramica), l'eccentrica Moore è felice di essere sposata col regista Bart Freundlich, che aveva conosciuto nel 1996 sul set di *I segreti del cuore*, che lui scrisse e diresse, e con cui ha cresciuto due figli, Caleb di 26 anni e Liv di 21.

Impegnata da anni nella campagna per il controllo delle armi come per la parità dei diritti delle donne (salario incluso),

l'attrice di *Boogie Nights*, *Il grande Lebowski* e *Still Alice* continua a seguire progetti diversi.

Vedere per credere: presto la ammireremo nella serie televisiva *Mary & George* nei panni dell'intrigante e ambiziosa Mary Villiers, Contessa di Buckingham, che spinse il figlio George a sedurre il re Giacomo I d'Inghilterra, diventando il suo favorito e uno dei più influenti personaggi della corte inglese. Un'altra donna, insomma, che sguazza allegramente in un'etica torbida e corrotta. Questa volta Mary è però molto più leggera, una donna ben diversa da Gracie, puntualizza Moore.

Un feuilleton romantico e in costume in cui lei è una madre senza scrupoli e integrità mancava al suo carnet.

Che questo sia oggi, infine, completo?



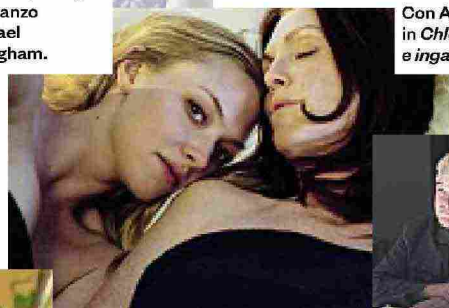
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'attrice in perenne ricerca

Prende molto sul serio il proprio ruolo, Julianne Moore. Accanto ai film d'autore, il suo percorso conta grandi produzioni, come la saga *Hunger Games* e film dal forte impatto sociale come *Still Alice*, in cui è una malata di Alzheimer



The Hours (2002) dal romanzo di Michael Cunningham.



Con Amanda Seyfried in *Chloe-Yra seduzione e inganno* (2009).



Con Philip Seymour Hoffman in *Hunger Games: Il canto della rivolta* (2014).

Still Alice (2014), dal romanzo *Perdersi* della neuroscienziata Lisa Genova.



Sopra, con Annette Bening in *Ragazzi stanno bene* (2010).

“Vi trasmetto il messaggio d'amore di Bob e Rita Marley”

Lashana Lynch

“Sono felice di contribuire con un film a celebrare il pacifismo e l'impegno sociale del re della musica giamaicana: arriva al momento giusto” dice l'attrice inglese che ne impersona la moglie. E che qui si racconta, dall'infanzia creativa alla “consulente speciale”

di Alessandra Venezia – foto di Victoria Will

Lashana Lynch non si ferma mai. Per riuscire a parlare con lei mi ci sono voluti alcuni mesi e tre cancellazioni, l'ultima poche ore prima dell'appuntamento da Londra. E non perché questa attrice londinese - che pare avere conquistato tutta Hollywood - voglia fare la difficile. Semmai perché è una lavoratrice inarrestabile e prende maledettamente sul serio il suo mestiere. Negli ultimi due anni l'interprete dell'agente Nomi di *No Time to Die* - con Daniel Craig/James Bond - ha girato un film dopo l'altro, una cinquina di ruoli importanti, da Capitan Marvel in *Doctor Strange nel Multiverso della Follia*, alla guerriera scalza Izogie in *The Woman King* con Viola Davis, poi Miss Honey in *Matilda The Musical di Roald Dahl*; è apparsa in un cameo in *The Marvels* e ora sta ultimando la serie tv *Il giorno dello sciacallo*, dal romanzo di Frederick Forsyth (è Bianca, l'agente alla caccia dello “sciacallo” Eddie Redmayne).

«Mi scusi il ritardo, ma non era colpa mia: un giorno ero su un set a Budapest, un altro a Londra, il successivo in qualche location europea...». Oggi Lashana ha una gran voglia di raccontare il suo ultimo progetto, *Bob Marley-One Love*, che celebra la vita e la musica del grande musicista giamaicano: il suo entusiasmo, quando finalmente ci sentiamo, è travolgente; nella sua voce profonda non avverti né fatica né fastidio.

Nel film impersona Rita, la moglie (oggi 78enne), com-

pagna e collega del cantante e attivista reggae - l'ha accompagnato e sostenuto fino alla morte, a soli 36 anni - e intende mostrare al mondo chi era ed è veramente questa donna così carismatica e significativa, eppure ancora poco conosciuta. È una missione che il cielo le ha assegnato, spiega con convinzione. «È stato essenziale per me, sin dall'inizio, che venissero fuori la sua forza interiore e il suo innegabile contributo, in generale, alla società civile. Non mi riferisco solo al coraggio con cui ha superato tante traversie (nel dicembre del 1976 sette uomini armati entrarono nella casa a Kingston e spararono sia a lei, ferendola gravemente, sia a Bob): voglio che il mondo conosca la generosità del suo cuore, la sua personalità gentile, l'ardore per la vita. Mrs. Marley è una donna magnifica che è stata rispettata e amata da chiunque abbia avuto la fortuna di conoscerla».

Era un'artista apprezzata

Poco ne sappiamo, infatti: nata a Santiago, a Cuba, e cresciuta con la zia a Kingston, in Giamaica, Alpharita (Rita) Constantia Anderson cominciò a cantare giovanissima in chiesa, entrò nel gruppo vocale The Soulettes e lì incontrò Bob Marley. Era già un'artista reggae apprezzata quando divenne una delle tre cantanti di supporto (The I-Threes) che seguivano i concerti di Marley e The Wailers. Con Bob tirò su sei figli

SEGRE

Dietro il mito del reggae

Lashana Lynch, 36 anni.
Di origini giamaicane,
nata a Londra, ha debuttato
nel 2012, raggiungendo
però la fama nel 2021
con *No Time To Die*,
al fianco di Daniel Craig/
James Bond.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Lashana Lynch



Bob Marley, accompagnato da Rita, nel 1980 riceve il disco d'oro con Bunny Wailer. Sotto, Lashana Lynch e Kingsley Ben-Adir in *Bob Marley-One Love*, diretto da Reinaldo Marcus Green.



SEGUITO in una famiglia aperta - alcuni suoi, alcuni di lui, più i tre avuti assieme - e sempre assieme parteciparono attivamente alle battaglie per i diritti civili, il Pan-Africanismo, le riforme sociali, la legalizzazione della cannabis. Dopo la morte di Marley, "Sister Rita" si è occupata dell'impero musicale del marito, ha creato una fondazione filantropica, a suo nome, «per alleviare la povertà e favorire l'empowerment delle donne in Giamaica e in Ghana, e poi la Bob Marley Foundation per preservare gli ideali spirituali, culturali e sociali che hanno ispirato la vita del musicista». Ora ha ceduto le redini alla figlia Cedella, vive a Miami e fa la nonna dei numerosi nipotini.

«Sì, ho trovato molte informazioni on line, ho letto la sua biografia *No Woman No Cry: My Life with Bob Marley*, ho visto decine di video e registrazioni di concerti - continua la Lynch - ma io volevo conoscere la vera Mrs. Marley, sapere come era da giovane, come la relazione con Bob l'avesse formata e influenzata; quando finalmente l'ho incontrata, tutto mi è apparso chiaro, evidente. Non avevo più bisogno di farle tante domande, di indagare sul suo passato: ho incamerato la sua incredibile energia positiva».

Mrs. Marley l'ha invitata due volte a casa sua, hanno passato ore a guardarsi - mi racconta - a "sentirsi". «Era come l'incontro di due menti, di due spiriti, che avevano rispetto l'una per l'altra. Credo che Mrs. Marley si sia aperta a me e al mondo del cinema perché aveva compreso che non ero lì nelle vesti di attrice: ero, semplicemente, lo strumento attraverso il quale lei avrebbe potuto farsi sentire e conoscere da tanti spettatori».

Lashana ritorna a parlare della straordinaria energia positiva di Rita. «Sapevo di doverle far capire che ero lì per proteggerla. Era diventata la mia unica aspirazione».

Comuni radici giamaicane

Sono le comuni radici giamaicane (Lashana è nata a Hammersmith, un quartiere di Londra, da famiglia di origine giamaicana) e il comune afflato quasi mistico a unire queste due donne, nate e cresciute in tempi e Paesi diversi. A proposito del loro incontro, l'attrice racconta: «Abbiamo avuto modo di parlare della nostra spiritualità, di cosa significhi veramente, di come ci aiuti a prendere le decisioni giuste, e di come il Rastafarianesimo (il movimento politico-religioso sorto intorno al 1930 tra la popolazione nera della Giamaica, ndr) sia una pratica potente che porta il tuo cuore dalla parte giusta, sempre. Le pare abbia senso quello che dico?» mi chiede, e prosegue: «Mi sentivo sul set con Kingsley (Kingsley Ben-Adir, che impersona Bob Marley, ndr) e i Rastafariani, avvertivo con prepotenza la loro energia, era uno scambio continuo di amore e conversazioni sulla comunità black, la cultura dei Caraibi attraverso la prospettiva di una donna e di un uomo formidabili. Spero proprio che tutto questo arrivi agli spettatori».

Bob Marley-One Love segue le vicissitudini del più celebre musicista reggae della storia tra il 1976 e il 1978 (un pe-

riodo politicamente instabile in Giamaica), quando compose *Exodus*, a tutt'oggi considerato uno dei più importanti album musicali (e secondo *Time magazine*, addirittura il migliore) del XX secolo.

Non può sfuggire di questi tempi il senso profondamente pacifista del film: «Arriva al momento giusto - commenta Lashana - e ci fa ricordare che un semplice messaggio di pace, unità e amore può risuonare con una forza capace di toccarti nel profondo, espandersi all'infinito e avere un effetto reale sull'umanità. È troppo facile vedere una pellicola, sentirsi più leggeri e poi dopo 24 ore scrollarsi tutto di dosso, e tornare alla vita "normale". Qui hai l'opportunità di riflettere su te stesso, sulle tue responsabilità».

Voce, corpo e spirito si sono allineati

È articolata, appassionata, ispirata la Lynch, e si stupisce pure lei quando ripensa alla Lashana bambina, e al lungo percorso che l'ha portata a essere un'attrice di successo. «Ero molto timida, di certo non avevo idea che un giorno avrei recitato, tanto meno che sarei finita su un set cinematografico» fa una pausa. «Però ricordo di aver sempre voluto sollecitare emozioni in chi era intorno a me. Non ero in grado allora di verbalizzare quella mia ambizione, ma oggi mi rendo conto che già sapevo o sentivo di essere capace di fare ridere o persino piangere e esprimermi in uno spazio creativo; per questo ho cominciato a recitare da bambina in teatro. Ho capito di avere una voce forte e ho iniziato a cantare, poi ho scoperto la scrittura (volevo anche scrivere), la danza e lo sport, cercando di usare il mio corpo in modo diverso, più funzionale e efficace. Credo che tutte quelle esperienze mi abbiano aiutato in questa carriera. Sono così grata di poter recitare, di avere attinto da quelle piccole ma significative esperienze di bambina e di averle trasformate in qualcosa di più grande. Ecco» conclude. «Sono felice che la mia mente, la mia voce, il mio corpo e il mio spirito si siano allineati come stelle, per creare un'arte che ora si manifesta con la recitazione, ma può diventare in ogni momento qualcosa di diverso».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Essere rastafariani ci aiuta a portare il cuore dalla parte giusta»

“Non importa se perdi: vuol dire che almeno ci hai provato” dice l'attore. Nessun riferimento autobiografico, però, fra gli impegni al cinema (leggi: Virzì e Sorrentino) e le platee piene a teatro. Per non parlare poi dell'amore...

di Maria Laura Giovagnini
foto di Ivan Cerullo

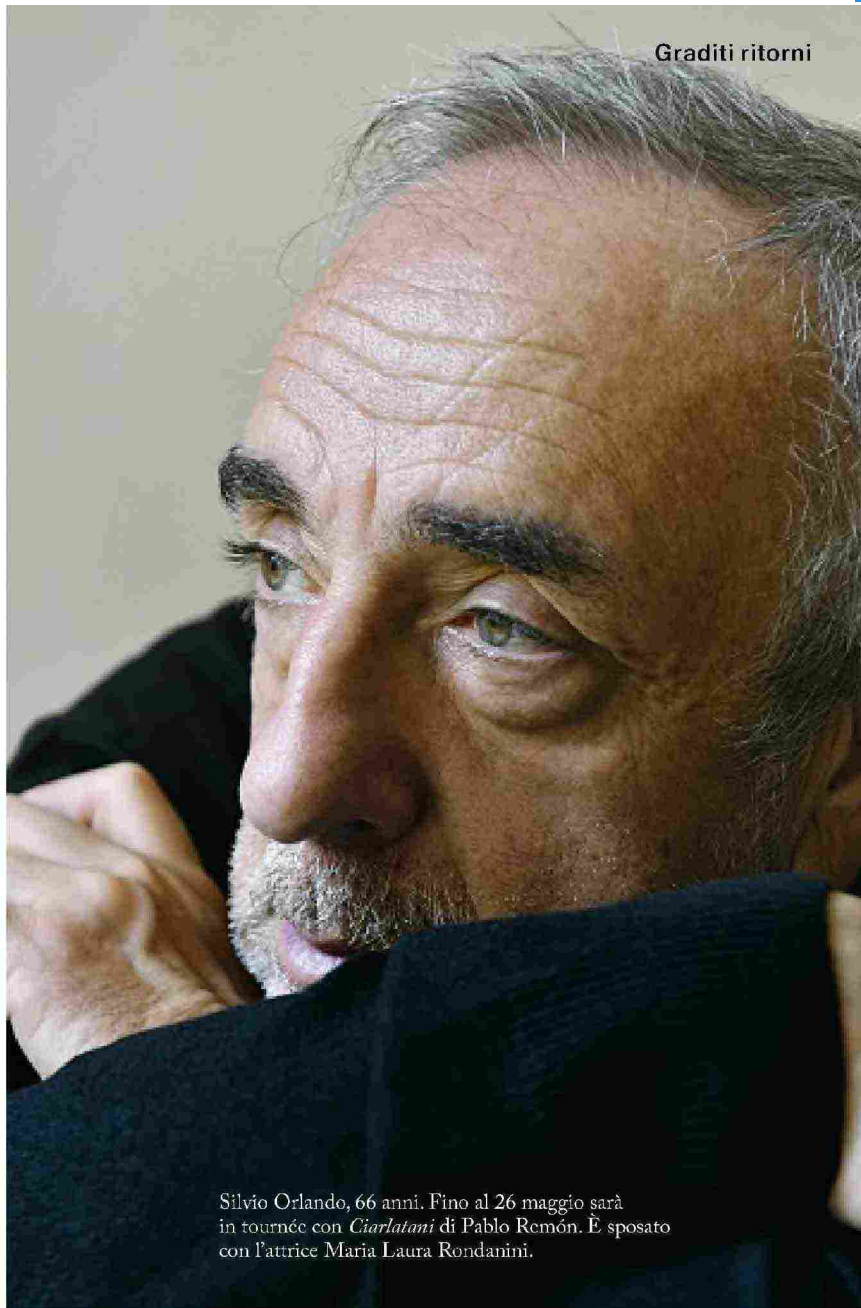
Ma i napoletani non sono scaramantici? «Impersonando un moribondo non temevo la jella, ma di rappresentare una zavorra per la commedia. Oggi ci comportiamo come se campassimo in eterno, abbiamo espulso l'idea della morte, che in realtà è l'unica certezza. Però il pubblico non è contento di sentirselo ricordare...». E allora? «Alla fine mi sono fidato del fiuto di Paolo (Virzì, ndr): il mio personaggio porta buon umore. Stavamo pensando da dieci anni al sequel di *Ferie d'agosto*, un blockbuster nel 1996 diventato uno strano fenomeno di culto grazie ai passaggi tv».

Ecco così che - in *Un altro ferragosto* (nei cinema dal 7 marzo) - Silvio Orlando torna a vestire i panni del giornalista di sinistra Sandro Molino, ideologicamente un filino rigido, alle prese con i vicini "burini" in vacanza a Ventotene. Come i tempi siano cambiati è sintetizzato dalle professioni dei due figli: un milionario delle start up per i "radical chic", una influencer per i "coatti". «Nel primo film la famiglia della "nuova destra" - per sintetizzare - era simpatica, vitale. In questo, sta messa malino... Il vuoto esistenziale un tempo apparteneva solo a certe élite di cui parlava Antonioni, era un lusso di classi annoiate, adesso è un po' di massa. La differenza è che la destra è orgogliosissima di sé, noi invece non riusciamo più a credere in noi stessi, l'autostima è bassa, ci siamo rinchiusi in una dimensione nostalgica senza capire come affrontare il presente».

Mamma mia, quadro desolante.

No: rivendico il diritto al fallimento! Un'altra idea che abbiamo cancellato dalla testa è quella di poter essere perdenti, quando la presa di coscienza degli insuccessi è il vero motore per migliorarsi come esseri umani. Un tema che mi è caro: non a caso, è lo stesso dello spettacolo che stiamo portando in tournée **SEGUE**

Graditi ritorni



Silvio Orlando, 66 anni. Fino al 26 maggio sarà in tournée con *Ciarlatani* di Pablo Remón. È sposato con l'attrice Maria Laura Rondanini.

Silvio Orlando

“Rivendico il diritto al fallimento”

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Silvio Orlando

SEGUITO (*Ciarrlatani* del drammaturgo e regista spagnolo Pablo Remón, ndr). Comunque ho fiducia nella generazione dei diciottenni.

Non è credibile come testimonial di fallimenti: passa di film in film, di teatri pieni in teatri pieni.

Uno, per fortuna, si ricorda solamente i momenti positivi, ma ho avuto tanti alti e tanti bassi, tanti piccoli crack. Con i miei personaggi cerco di stare vicino a quelli che non ce l'hanno fatta, o che faticano a farcela, non ai "vincenti". "Perdente" è una bella parola: indica uno che ha lottato, che almeno ci ha provato.

Ci racconta un "piccolo crack"?

Milano, seconda metà anni '80. Ero arrivato nel 1985 per *Comedians* di Salvatore, al Teatro dell'Elfo. I protagonisti (Paolo Rossi, Claudio Bisio, Antonio Catania, Gigio Alberti) hanno rappresentato, subito dopo, la colonna vertebrale del cinema di Gabriele. I protagonisti, tranne me. Il produttore aveva decretato: "Non parlatemi del napoletano!". Non so perché: Gabriele mi voleva, eravamo amici... Lezione imparata: non si può piacere a tutti.

Come aveva scoperto la vocazione?

La recitazione, per la verità, era l'ultima cosa cui aspiravo, per quanto nel ruolo di *Pinocchio*, alle elementari, avessi lasciato a bocca aperta la maestra, che andò a chiamare la preside... (ride). All'epoca avevo un handicap che mi causava timidezza: non ero un fine dicatore, mettiamola così... Sarei stato la gioia di una logopedista.

Si mangiava le parole?

Mangiare? Ero un divoratore di finali, bulimico proprio. E lo sono ancora, mi rendo conto: sul set di *The Young Pope* di Paolo Sorrentino gli americani si preoccupavano del mio inglese. "State tranquilli: non mi capiscono neppure in Italia!" li rassicuravo. "Però alla fine, per qualche imponderabile motivo, mi stanno a sentire". Mostrare quel difetto in maniera disarmante ha sempre creato col pubblico un'unione, un filo. Ora la chiamano empatia, vabbè'.

E l'arrivo sulle scene?

Suonavo il flauto traverso e il mio pallino era la musica: la amavo moltissimo, pur non essendo ricambiato. Per fortuna non restano tracce sonore di quel periodo! Al liceo ero iscritto alla Fige (la Federazione Giovanile Comunista Italiana, ndr)

e mi ero offerto di occuparmi della parte culturale. Non c'era differenza tra dimensione artistica e dimensione politica, l'arte era una modalità alternativa di fare politica, un veicolo per comunicare con mezzi diversi. Avevo creato un gruppo specializzato in musiche popolari (andavano di moda), ci esibivamo alle feste dell'Unità. Ci chiamavamo gli "Albergo Corvalán".

E chi era, scusi?

Appunto... Era membro della Gioventù comunista del Cile, figlio del segretario del Partito comunista: venne torturato a morte. Il colpo di Stato di Pinochet, nel 1973, per la mia generazione è stato devastante, ha segnato uno spartiacque.

Rispetto agli lnti Illimani come vi ponete? Lucio Dalla cantava: «La musica andina, che noia mortale».

Eh lo so, (sorride) eppure per noi erano meglio dei Beatles: la colonna sonora di uno stato d'animo, dei sogni, del nostro idealismo. Era un continuo cantare ai cortei, bellissimo! Oggi non si canta più, da 40 anni non abbiamo un inno.

Perché lasciò la musica?

Richiede fatica e io non ho un'attitudine alla fatica, adoro il lavoro ma non lo sforzo. Suonavo anche in spettacoli - a metà anni '70 a Napoli era un'esplosione di teatro sperimentale, ci cadevi dentro inevitabilmente - e quello è stato il veicolo. Al debutto sul palco ho avvertito che mi veniva naturale e il pubblico mi ascoltava: avevo trovato il mio posto.

Da lì l'esperienza con Salvatore. E poi?

Il muro alzatomi a Milano mi ha spinto a Roma, e le cose si sono messe in moto nel modo in cui sognavo da ragazzo. Che Moretti mi abbia scelto per *Palombella rossa* è stato qualcosa di inimmaginabile: a fine anni '80 era già un mito, con *Io sono un autarchico* ed *Ecce Bombo* aveva "storizzato" la nostra generazione. Erano stati un big bang! Bam!!! E Nanni era la prova che si potesse avere successo perseguendo un cinema anomalo, pieno di forza etica. Il percorso con lui mi ha garantito un baricentro assai saldo.

Altri incontri fondamentali?

Quello con mia moglie (l'attrice Maria Laura Rondanini, ndr): mi ha ribaltato la vita. Non so se sia un rapporto



Silvio Orlando e Laura Morante con i "familiari" in *Un altro ferragosto* di Paolo Virzì, nei cinema dal 7 marzo.

sano il nostro, perché è assurdo: in 24 anni siamo stati lontani un mese e mezzo, due al massimo! Uno psicoanalista ne trarrebbe un breve trattato.

Forse il motivo, in parte, è intuibile: lei non nasconde di essere stato segnato, a nove anni, dalla morte di sua madre.

A lungo è stato un tabù: ora ho superato il trauma e riesco persino a scherzarci. L'ironia è la possibilità di fermare la realtà quando ti sta per crollare addosso, diceva Romain Gary (autore di *La vita davanti a sé*, da cui ha tratto il suo applauditissimo monologo, ndr). Un elmetto che indossi per non ferirti troppo. Mamma me la ricordo severa: chissà se avrebbe approvato questo mestiere...

Avrebbe ceduto davanti alle soddisfazioni, inclusa la Coppa Volpi alla Mostra di Venezia, nel 2008, per il papà di Giovanna di Pupi Avati.

Conviviamo con il timore che il nostro lavoro all'improvviso... Puff! Scriviamo sulla sabbia, spiegava Totò. Sapere che ti ha premiato una giuria internazionale, presidente Wim Wenders, è una rassicurazione. A proposito, pure quello con Pupi è stato un incontro importante: la dimostrazione che le differenze ideologiche contano relativamente.

Presto la vedremo in *Partenope* di Sorrentino.

Resto muto, ho firmato con una matita di sangue.

In *Polvere di Napoli* di Antonio Capuano aveva pronunciato le prime "parole cinematografiche" del regista...

Sì, Paolo era lo sceneggiatore. Ma forse non le ho pronunciate tanto bene se ci ha messo 25 anni per chiamarmi... (ride)
Avrete un lessico comune.

Siamo entrambi del Vomero, napoletani "abusivi". I napoletani sono il popolo più triste del pianeta, e quelli del Vomero i più tristi di tutti: un'introversione condita, però, di ironia.

I napoletani "tristi"?

Siamo pre-giudicati: tutti sanno cos'è un napoletano, tranne noi.




© RIPRODUZIONE RISERVATA



DANILO CECCARELLI

César all'insegna del #metoo Rachida Dati denuncia "Accecamento collettivo"

 Per il cinema francese è stata come una seduta di psicanalisi la 49ima edizione dei César che si è tenuta ieri sera all'Olympia di Parigi, nel pieno dell'ondata di #MeToo che l'ha travolto in questi ultimi tempi. A scuotere la notte degli Oscar d'oltralpe con un discorso tenuto durante la cerimonia ci ha pensato Judith Godrèche, che ha recentemente denunciato per violenze sessuali i registi Jacques Doillon e Benoit Jacquot, con il quale ha avuto una relazione iniziata nel 1986, quando lei aveva 14 anni e lui 39. L'attrice, diventata la paladina del movimento, non è però l'unica ad aver rotto il silenzio. Nel coro delle accuse ci sono quelle contro Gérard Depardieu, recentemente finito al centro di una nuova inchiesta per aggressione sessuale aperta dopo una denuncia presentata da una ex assistente, la quarta contro il mostro sacro del cinema francese. Il terremoto di questi ultimi mesi ha sollevato sospetti sull'omertà che ha regnato per decenni nell'ambiente coprendo gli aggressori. Un clima di «accecamento collettivo» che «dura da anni», secondo la ministra della Cultura Rachida Dati, favorevole alla lotta di Godrèche, che non riguarderebbe solo il mondo femminile. L'attore Aurelien Wiik, 43 anni, ha lanciato su Instagram il #MeTooGarçons, sostenendo di aver subito abusi dal suo agente e da altre persone del suo entourage tra gli 11 e i 15 anni. I César si sono ritrovati ancora una volta con i fantasmi della violenza sessuale, dopo le polemiche del 2020, quando Roman Polansky fu premiato come miglior regista per il suo *J'accuse* nonostante le accuse di stupro. Un episodio imbarazzante per l'Académie, che lo scorso anno ha deciso di escludere dalla cerimonia i candidati accusati o condannati. —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



IL COLLOQUIO

Natalie Portman

"Incarno la complessità delle donne il bene, il male e il grigio in mezzo"

In "May December" Todd Haynes rievoca uno scandalo americano una trentenne che seduce il compagno di scuola tredicenne del figlio

FULVIA CAPRARA

Il mestiere dell'attrice, dice Natalie Portman, non è poi così diverso da quello dei giornalisti: «Anche voi, quando incontrate qualcuno e fate un'intervista, avete la possibilità di descrivere quella persona attraverso il vostro sguardo e quindi, in fondo, di interferire nella sua storia». Nel film di Todd Haynes *May December*, Portman è la star Elizabeth Berry, pronta ad assorbire la personalità di Gracie Ather-ton-Yo (Julianne Moore), la donna di cui è chiamata a raccontare in un film la vicenda tormentata del suo amore con un uomo molto più giovane: «Elizabeth sa che, entrando in contatto con quel menage e con quel fatto di cronaca che, all'epoca aveva provocato scandalo, potrebbe ferire chi l'ha vissuta». Eppure è stata proprio questa complessità pericolosa, questa possibilità di far male, occultata dietro il glamour della diva, ad attirare Portman verso il progetto di *May December* (nelle sale il 21 marzo con Lucky Red): «È stata una sfida interessante, sono stata attratta da questo ritratto di personalità femminile complicata. Il racconto poneva domande che mi pongo anche io quando penso al rapporto tra identità e recitazione». Tutto il resto è nelle pa-

role di Todd Haynes, folgorato dall'incontro con Portman: «Natalie è un'attrice sorprendente, una persona temeraria, dotata di un enorme piacere creativo e capace di comunicarlo a tutti quelli che lavorano con lei». Secondo l'autore di *Carol*, la storia di *May December*, riguarda molti di noi, parla del «nostro modo di sopravvivere agli eventi più difficili della vita raccontandoli a noi stessi nel modo che preferiamo, magari nascondendoci le verità che non riusciamo a sopportare».

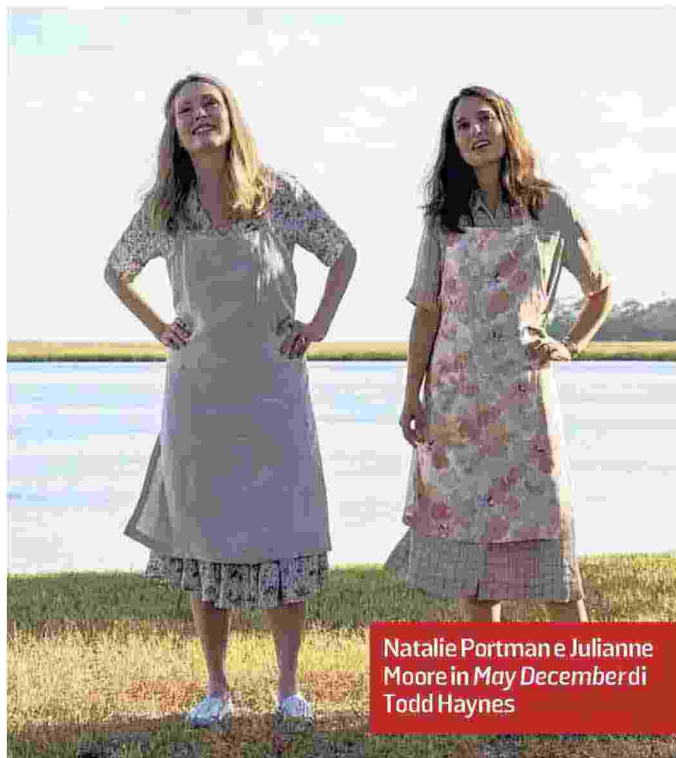
Il potere del cinema, riflette Portman, si sta modificando, e con esso cambia l'influenza che i divi possono esercitare sul pubblico: «Non ne sono preoccupata, e non credo che il cinema perderà il suo ruolo centrale, anzi, penso che continuerà ad avere tutta la sua importanza, così come accaduto ad altre forme d'arte in passato. In quanto artisti dobbiamo essere pronti ad affrontare questa trasformazione, la mia passione è sempre la stessa, così come la mia motivazione. Certo, forse in passato un film drammatico aveva maggiori chances di raggiungere un pubblico più ampio, ora è diverso, ma non per questo il nostro lavoro cambia». Quando ormai aveva deciso da tempo quale sarebbe stata la sua strada, Portman ha dovuto fare i conti con i piani di suo padre, completamente diversi dai suoi: «A 25 anni mi disse che era arrivato il mo-

mento di cominciare a pensare all'università. Non capiva le mie scelte, era convinto che avrei dovuto iscrivermi a medicina». Lei era già altrove, lanciata in una professione che «permette di mettere le mani in pasta in tante cose diverse, di sperimentare, di cercare nuove opportunità e coltivare tanti interessi. Per questo mi sono sempre trovata invischiata nelle imprese più varie, anche improbabili, come quella di creare una squadra di calcio femminile». La politica è un altro dei terreni frequentati dall'attrice (nata a Gerusalemme, nei mesi scorsi aveva offerto sostegno alle famiglie degli ostaggi di Hamas anche con un appello per la loro liberazione e aprendo un crowdfunding per i figli degli sfollati di tutte le comunità che vivono intorno a Gaza), così come l'impegno nella questione femminile: «Per me esser attrice significa esplorare l'universo degli altri, praticare l'empatia che non è poi un'operazione tanto diversa dal fare politica. Mi spendo per l'affermazione dei diritti delle donne, mi batto per l'uguaglianza e le pari opportunità». Se deve citare qualcuno che l'ha ispirata fa due nomi italiani Natalia Ginzburg e Elena Ferrante, delle quali dice di aver letto tutto: «L'assenza di giudizio sui personaggi che si interpretano è una condizione basilare. Mi è piaciuto lavorare

con Todd perché sa maneggiare l'ambiguità. Ho l'impressione che il suo intento sia quello di provocare lo spettatore, di farlo sentire come se il pavimento si stesse improvvisamente muovendo sotto i suoi piedi. Le situazioni che descrive non son mai semplicemente binarie, tutte le parti possono avere ugualmente ragione».

Lo sguardo di Haynes è puntato su un paesaggio americano che di queste incoerenze vive da sempre: «Vorrei che la vita politica statunitense riflettesse l'ambiguità di cui la nostra società è permeata. Mi sembra di vedere invece solo fragili, insensati, tentativi di mantenere in vita le vestigia di un autoritarismo superato». Raccontare, in *Carol*, l'amore proibito tra due donne, descrivere, in *Lontano dal paradiso*, il perbenismo razzista che impedisce, nel '57, l'intesa tra una casalinga tradita e un giardiniere afroamericano, e ritrarre adesso, in *May december* (candidato all'Oscar per la migliore sceneggiatura originale), l'equilibrio impari tra una matriarca e il suo giovanissimo marito, sedotto quando lui era appena tredicenne, significa, per l'autore, «lasciarsi coinvolgere e sorprendere da una storia e dai suoi personaggi, senza mai sentirsi del tutto a proprio agio con coloro che pensiamo possano avere ragione o torto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“

Nella battaglia per la parità mi sono di grande ispirazione scrittrici come Natalia Ginzburg e Elena Ferrante



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



L'INTERVISTA **FEDERICA PICCHI RONCALI**

«Il segreto di “Sound of freedom”? Riempie i cinema perché è vero»

La produttrice che ha portato in Italia la pellicola sul racket dei pedofili: «Abbiamo la media di spettatori più alta per copie distribuite. Dopo le anteprime sold out, ora le grandi catene di esercenti vogliono il film»

di **MAURIZIO CAVERZAN**



■ A volte anche i film hanno strane storie. Percorsi tortuosi e risultati inattesi. Come nel caso di *Sound of freedom - Il canto della libertà*, pellicola diretta da Alejandro Monteverde e interpretata da Jim Caviezel (Gesù in *The Passion* di Mel Gibson), Mira Sorvino, Bill Camp e Eduardo Verástegui (qui anche produttore, con Gibson). È un film che racconta la storia vera di Tim Ballard, un agente che lascia il Dipartimento di sicurezza americano per fondare un'organizzazione non profit (Operation underground railroad) e combattere la tratta dei bambini, gestita da una rete di pedofili tra America latina e Stati Uniti. La pellicola è stata subito accusata dalla pubblicistica mainstream di seguire tesi cospirazioniste care alla Qanon. Mentre, in realtà, è stato girato nel 2015 quando Qanon non esisteva.

Dopo le anteprime sold out in Italia, *Sound of freedom* è stato prenotato dai principali circuiti di sale cinematografiche. Chi ne conosce la storia è poco stupito dall'impatto del film perché già in America aveva battuto blockbuster come *Indiana Jones* e *Mission impossible*, incassando 180 milioni di dollari (250 in totale) con un budget di 15. Federica Picchi Roncali, per esempio, fondatrice della Dominus production che lo distribuisce, non è sorpresa. Anzi, ci ha creduto da quando l'ha visto la prima volta, parecchio tempo fa. Perché, alla fine, la storia strana dei film la fanno le persone.

Signora Picchi Roncali, com'è arrivata a *Sound of free-*

dom - Il canto della libertà?

«Sono un distributore cinematografico e ho acquistato i diritti».

Gl'ha segnalato qualcuno?

«Già cinque anni fa me ne avevano parlato. Questo film è pronto da tempo, prodotto dalla 20th Century fox, poi acquisita dalla Disney, che l'ha tenuto a lungo nel cassetto. L'avevo trovato subito interessante, ma dubitavo di essere abbastanza coraggiosa per distribuirlo».

Perché?

«Sono molto sensibile a tutto ciò che riguarda i bambini. Ma poi mi sono accorta che era un film delicato, che non indugia su scene di violenza. Una storia vera raccontata con lo stile del poliziesco e del thriller».

Perché un film viene richiesto dalle grandi catene di esercenti solo dopo le anteprime?

«Perché abbiamo avuto la media spettatori più alta per copie distribuite. E, di solito, gli esercenti danno la precedenza alle major».

Ricominciamo da capo, signora: mi fa il suo identikit?

«Sono una persona di alti ideali. Cerco di agire con la mente, ma in realtà mi trascina il cuore. Perseguo questi ideali occupandomi di messaggi valoriali rivolti soprattutto ai giovani».

Per questo è passata dall'alta finanza al cinema?

«Sì. Dopo la laurea in Bocconi ho collaborato con la Georgetown university di Washington dc e mi sono occupata di consulenze strategiche. Poi sono entrata in JP Morgan a Londra dedicandomi ai mercati in via di sviluppo, infine alla Standard bank, una banca d'affari leader in Sudafrica».

Poi cos'è successo?

«Viaggiando nei Paesi in via

di sviluppo mi sono resa conto che la ricchezza di una nazione non sono le materie prime o le riserve auree, di cui quei Paesi sono ricchissimi, ma la cultura che si tramanda ai più giovani».

A quel punto?

«Mentre questa consapevolezza maturava, è avvenuta la morte improvvisa dei miei genitori. Prima mio padre di infarto, poi mia madre di tumore. Avevo trent'anni ed ero molto legata a loro. Ho realizzato che la vita è un battito di ciglia. E che siamo quello che lasciamo. Nei mesi in cui ho assistito mia madre ho trascorso molto tempo a guardare la tv con lei e mi sono accorta della banalità dei contenuti. Ai giovani non proponiamo ideali in cui credere. Questa constatazione mi ha spinto a cambiare e a creare una realtà che potesse portare all'attenzione di tutti storie vere e di bellezza».

La Dominus distribuisce solo film americani?

«Non necessariamente. Il criterio è che si tratti di storie vere, con un contenuto positivo. I protagonisti sono i più diversi, dal generale di *Cristiada* al cantante di *Una canzone per mio padre* fino all'insegnante e agli studenti universitari di *God's not dead*».

Perché ha scelto un nome latino in un mercato anglofono?

«Il nome completo è Dominus production, quindi un accostamento di latino e inglese perché il mercato è trainato dall'America. Il latino è una lingua ricchissima che ha permesso la comunicazione internazionale. E che, allo stesso tempo, è un segno delle nostre radici che ci permettono di dialogare con chiunque».

Come si regge una società che distribuisce un film all'anno?

«A volte anche due o tre. Noi offriamo un prodotto molto apprezzato da un pubblico che ci segue da anni. È composto da fan della Dominus, una base che negli anni si è molto allargata. Questo pubblico è, in un certo senso, il nostro asso nella manica. Quando propongo un titolo, eventi e anteprime sono sempre sold out. Cinetel è lì a documentare che ho la più alta percentuale di spettatori per sala. In questo modo risparmio anche sulla promozione perché sono gli spettatori stessi a farla con il passaparola».

Un circolo anche economicamente virtuoso?

«Entro certi limiti. In passato, grandi distributori hanno chiesto il mio supporto, ma ho rifiutato offerte economicamente importanti perché il prodotto non era adatto al pubblico che ci segue. Se il criterio fosse solo economico mi sarebbe convenuto rimanere in banca d'affari».

Come sceglie i film?

«Li vedo, spesso dopo le segnalazioni di persone di cui mi fido. Ho una rete di produttori anche in America che ogni due mesi mi mandano le loro produzioni. Se credo che un film sia buono lo condivido con mio marito, che fa altro, ma il cui giudizio per me conta molto».

Come si può spiegare che il nono incasso annuale negli Stati Uniti non abbia trovato un distributore più potente della Dominus?

«I distributori potenti c'erano, ma i produttori mi hanno scelto per la mia storia».

Mel Gibson?

«Dopo anni di ferma nei cassetto della Disney la Angel studios e Eduardo Verástegui sono riusciti a liberarlo per la distribuzione. Verástegui mi ha scelto perché mi conosce come distributrice di storie



vere che hanno un target numeroso. Il problema è che di solito questi film erano visti nelle assemblee e nelle parrocchie, circuiti invisibili che non venivano conteggiati ufficialmente. Una delle mie battaglie è stata far capire alle associazioni e agli spettatori l'importanza di vedere un film in sala senza aspettare l'arrivo in dvd, ufficializzando la propria presenza».

Li proiettate in circuiti di sale particolari?

«Abbiamo accordi con parecchie multisala del circuito Uci cinema, di Giometti e Lucisano e di molte altre sale importanti. Per questo film, dopo le anteprime abbiamo avuto richieste anche dal circuito The Space».

Sound of freedom fa centro per la storia o per il valore artistico?

«Per entrambi i motivi. Jim Caviezel è straordinario e Alejandro Monteverde si sta facendo conoscere per le sue doti di regista. È un action movie molto accattivante per il pubblico giovane. Il contenuto è importante, ma lo stile del thriller riesce a ponderare la delicatezza del tema con un racconto molto attrattivo».

È un film complottista?

«Assolutamente no, è una storia vera. Rappresenta una

serie di operazioni che alla fine si vedono anche nelle riprese reali della polizia colombiana».

Molte recensioni dicono che è un film controverso, strano, rivolto a un target particolare.

«Gli incassi lo smentiscono. È un film che attira preadolescenti, adolescenti, adulti».

Il protagonista della storia, Tim Ballard, l'ex poliziotto che ha fondato l'organizzazione che combatte il racket dei pedofili è stato accusato a sua volta di molestie?

«Sa come funzionano le accuse di molestie in America... Questa accusa non entra nel merito del film e non riguarda le operazioni di Ballard narrate nel film. Finché non ci sono condanne vale la presunzione d'innocenza».

Negli anni scorsi ha distribuito Unplanned, God's not dead e Cristiada che sono catalogati come film religiosi o di destra. È così?

«A vedere Unplanned sono venuti anche gruppi di femministe che alla fine mi hanno abbracciato e ringraziato. Quando porto un film in sala non punto il dito contro nessuno. Apprezzo le posizioni di tutti e il percorso di ognuno. Le storie vere sono testimo-

nianze e aiutano a riflettere tutti su alcuni accadimenti di cui la società o non parla, come nel caso della tratta dei minori di *Sound of freedom*, o lo fa in modo superficiale, come nel caso di *Unplanned*. Le storie vere servono per mettere in comune un'esperienza, un principio di realtà, come diceva Pier Paolo Pasolini, sul quale tutti possiamo interrogarci e confrontarci da punti di partenza differenti».

Il suo è un cinema militante alternativo a quello mainstream?

«Non scelgo i film perché sono militanti, ma perché mettono in luce aspetti poco trattati. Non cambio la vita a nessuno, promuovo opere che permettono di riflettere».

C'è il pericolo di auto-ghettizzarsi?

«I dati dimostrano che non è così, il pubblico è in crescita. Ne è una riprova il fatto che le major mi chiedono di far loro da consulente. Da quando ho iniziato le platee si sono allargate e variegiate. Vado a presentare i film nelle scuole, nelle carceri, nelle comunità di recupero».

Cosa pensa del fatto che tanti film italiani, magari finanziati, rimangono in sala pochi giorni?

«È un problema enorme. Io

non ho mai preso un centesimo. Ci sono meccanismi che non rispondono alla logica delle presenze in sala, ma a logiche che stanno in piedi in modo artificiale».

Che film ha visto in sala negli ultimi mesi?

«Lavoro così tanto che non sono riuscita ad andare al cinema».

Mi dica il suo film della vita allora, quello che ha amato di più?

«*Shooting dogs*, un film bellissimo che parla di un produttore della Bbc durante il genocidio nel Ruanda. Se fossi stata già nel cinema avrei fatto di tutto per distribuirlo io».

La domanda era rivolta alla spettatrice non all'imprenditrice. Ha visto *Io capitano*, *Perfect days*, *Foglie al vento*?

«No. Ho gusti precisi, non le dirò quali per non far torto a nessuno».

Qual è il prossimo progetto?

«Ho in calendario un film da distribuire e uno in produzione. Sarebbe il primo».

Ce ne può anticipare il cast?

«È ancora presto. Sarà una storia italiana che parla del rapporto tra l'uomo e la natura, di un ostacolo da affrontare e del suo superamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

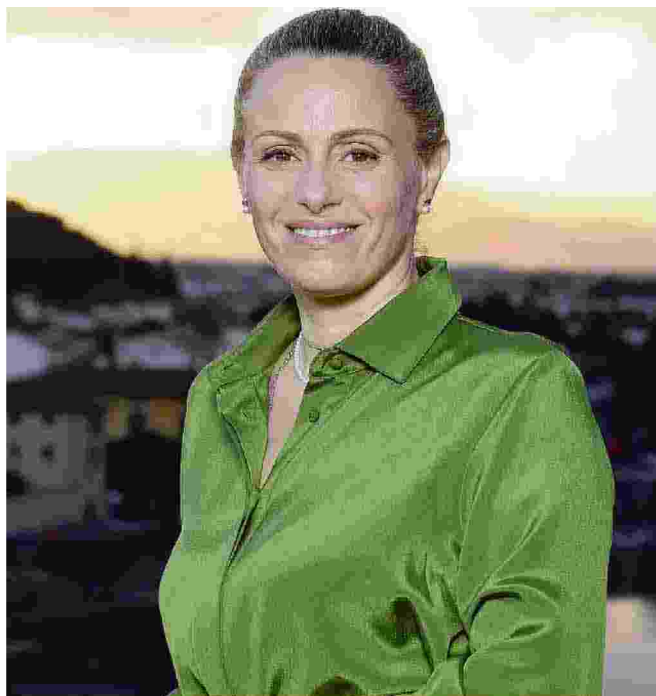
Il nostro pubblico ci segue da anni, facciamo grandi numeri soprattutto con il passaparola

”

“

Lungometraggi simili sono visti per lo più nelle parrocchie, la mia battaglia è portarli nelle sale

”



LUNGIMIRANTE Federica Picchi Roncalli, con la sua Dominus production, distribuisce il film in Italia



Che bellezza la seconda parte del kolossal “Dune 2” è un viaggio straordinario

A 3 anni di distanza torna l'avventura spaziale con Chalamet. Valeva la pena aspettare

DANIELE PRIORI

Sei premi oscar e 450 milioni di dollari di incasso con il primo capitolo sono certamente un ottimo preambolo per pensare a un sequel con spirito propositivo. Non foss'altro perché la storia cinematografica di *Dune* andava completata. Detto, fatto. *Dune-Parte 2* è in arrivo. Pronta a completare il racconto dell'imponente romanzo di Frank Herbert, trasposto al cinema dal regista Denis Villeneuve. Quella da portare a compimento è una missione di identità e riconquista da parte della famiglia Atreides sul pianeta di Arrakis da cui erano stati violentemente spodestati per mano della dinastia degli Harkonnen con i quali va avanti una lotta che dura millenni e attraversa le generazioni.

Il film uscirà nelle sale italiane dal prossimo mercoledì 28 febbraio e si presenta già come il blockbuster più atteso in questa stagione cinematografica, quello capace di spaccare l'annata cinematografica tra un prima e un dopo. La critica straniera in tal senso pare compatta nel definire *Dune-Parte 2* al pari del nuovo kolossal perfetto della fantascienza e non solo. Lo sguardo su questo grande palcoscenico, un campo di battaglia intergalattico, è quello del giovane visionario Paul Atreides, interpretato dall'acclamato Timothée Chalamet.

Rampollo dalle mille virtù, innamorato della sua compagna d'avventure Chani (interpretata dalla bellissima cantante e attrice Zendaya) ma ovviamente anche eroico. Capace di trasformarsi in nome dei valori innati in sé ai quali lo spinge una forza su-

periore. Praticamente un predestinato. Che per compiere il suo destino, però, sul pianeta Dune (l'altro nome di Arrakis) ha bisogno di allearsi con una popolazione simile a dei beduini spaziali: i Fremen che erano stati i primissimi abitanti del pianeta.

Ad unire l'antica popolazione nomade e il condottiero dagli occhi chiari, ovviamente, il sentimento di rivalsa verso l'atavico nemico comune. Anche perché, al centro



Il cast di "Dune - Parte 2", kolossal spaziale con Timothée Chalamet

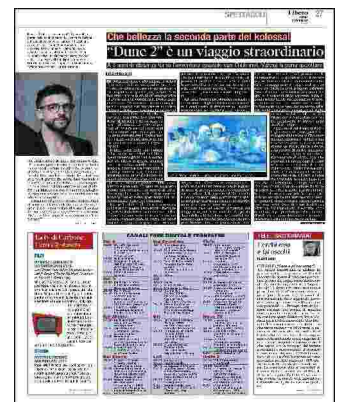
del primo film, c'è anche un altro tema interessante. La via del potere, o meglio la grande fonte di interesse politico e economico, nasce, infatti, dalla gestione della raccolta e del commercio della preziosissima spezia melange, una droga capace di conferire poteri divinatori e premonitori.

Guarda caso ad essere depositari dei maggiori segreti sulla raccolta di questa droga della sabbia (elemento base del pianeta prevalentemente desertico) sono proprio i Fremen. Per cui il gioco è fatto e l'al-

leanza pure. Peccato che il pianeta sia da riconquistare e le questioni che si pongono sul tavolo vadano decisamente oltre. Ciò che maggiormente colpisce di questo secondo capitolo (nel progetto originale *Dune* doveva essere addirittura una trilogia) è la capacità della sapiente regia, in realtà molto fedele alla narrazione letteraria, di trasformare gli elementi narrativi della fantascienza in temi molto molto affini alla realtà, tanto da scatenare dibattiti che vanno ben al di là della cinefilia. Un po' come è accaduto per l'altro capolavoro, *Il Signore degli Anelli* di Tolkien.

Qualcosa di cui si sono resi conto gli stessi attori protagonisti. Interrogato dalla stampa Chalamet ha infatti affermato: «Il libro è stato scritto 67 anni fa, e conteneva allarmi sul futuro dell'ambiente, sulla ricerca di leader carismatici, c'erano racconti metaforici sullo scontro di civiltà, cose che sono attuali anche oggi. È come se lui avesse visto il mondo in cui viviamo ora». Molto interessante anche la linea femminile del racconto che vede, a fianco all'eroe Paul Atreides, la madre Lady Jessica (Rebecca Ferguson) e la guerriera dei Fremen, Chani. A far da collante il trionfo di colori, su tutti l'arancio, il nero e la sabbia che diventa ancor più "personaggio" non umano grazie alle intense sottolineature musicali della colonna sonora, firmata anche in questo secondo capitolo da Hans Zimmer. Gli ingredienti, insomma, sembra ci siano proprio tutti per dar vita a un film di fantascienza destinato a entrare nella grande storia del cinema mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



«Maurizio mi confessò che se avesse potuto avrebbe mollato la tv»

RITRATTO
D'AUTORE



Silvia Berlusconi

Non era solito, Maurizio Costanzo, accettare inviti, ma data la nostra amicizia, quella volta mi fece un regalo: venne a pranzo a casa mia e, tra una portata e l'altra, assolutamente frugali, si rilassò in racconti e riflessioni. Si sbilanciò affermando addirittura che «sì, la televisione è importante, il mio lavoro principale, ma se potessi mollerei tutto, perché la mia vera passione è il teatro: la definirei una malattia, una piacevole perversione». Ma non basta, quel giorno aveva voglia di confessioni: a me e a mio marito, medico, raccontò di quando parecchi anni prima, si sottopose a vari esami per verificare la «potenza» dei suoi spermatozoi: «Quando entravi dall'andrologo, provai un forte imbarazzo, dovendo

sottopormi alla pratica onanistica, voi capite...». Poi aggiunse ridendo: «Ci scriverò una commedia: "Il bello addormentato nel bosco"». La scrisse e andò in scena, allora gli chiesi se potevo scriverne un articolo, accennando anche al suo aneddoto «onanistico». Lui ribatté: «Sì, ma non farci il titolo!».

Conosciuto dal grande pubblico come anchorman, Maurizio Costanzo era un uomo di teatro: ha scritto un gran numero di commedie, andate tutte in scena, ha anche diretto palcoscenici e festival teatrali importanti. Un commediografo militante pure nella pratica dei suoi talkshow, dei quali il più famoso e longevo, il Maurizio Costanzo Show, guarda caso si rappresentava proprio in un teatro, il Parioli, cui adesso viene giustamente aggiunto il suo nome. Il rapporto col pubblico dal vivo, per lui, era fondamentale e ci teneva a sottolineare che, pur essendo più noto come uomo-televivo che come drammaturgo, «la mia è sempre stata una televisione di parola». Gli dispiaceva che sarebbe stato ricordato soprattutto per il talk su Canale 5.

Chiuso nel bagno

La passione per il teatro nasceva dall'infanzia. La madre si impensierì, quando lo scoprì chiuso in bagno a leggere a voce alta una commedia di Goldoni davanti a un portaspina che fungeva da microfono. Proprio per questa sua passione per il palcoscenico mi propose di seguirlo a Otranto, dove realizzò nel 2003 un caloroso omaggio al suo amico Carmelo Bene,

scomparso l'anno prima. Rimasi stupita dal fatto che, per l'occasione, Silvio Berlusconi aveva messo a disposizione di Costanzo un aereo privato. Durante il viaggio mi disse: «Gliela devo a Carmelo questa manifestazione d'onore, con lui condivido l'amore per il teatro». Atterrammo a Brindisi, dove ci attendeva un'auto con autista, con cui raggiungemmo la cittadina pugliese. Sul palco, a ridosso del Castello di Otranto, di fronte a una platea gremita, si avvicendarono momenti di commozione. «Si dice che Carmelo fosse "genio e sregolatezza" — affermò il conduttore —. Dopo di lui ho conosciuto solo sregolati. L'unico vero genio era lui».

Un'altra forte passione era per la radio, altro mezzo di pura parola: «Sin da piccolo, prima di addormentarmi, la ascoltavo: a casa ne possedevo una enorme, per trasportarla bisognava essere in due». Ma la sua lunga carriera inizia dalla carta stampata. Non aveva giornalisti in famiglia, «forse un nonno materno pare che in gioventù scribacchiasse da qualche parte», diceva, eppure Maurizio iniziò facendo un giornalino scolastico alle medie e, a 14 anni, scrisse una lettera a Indro Montanelli, il suo mito. «Il grande giornalista mi telefonò a casa, invitandomi a visitare la redazione del "Corriere della Sera"».

L'invenzione del talk

A soli 22 anni era già caporedattore della redazione romana del settimanale «Grazia». Gli chiesi: raccomandazioni? «No! — rispose —. Mi aveva preso a ben volere il direttore della rivista e, per darmi un to-

no, mi aumentavo l'età, dicendo che di anni ne avevo 28».

La svolta mediatica nel 1976 con «Bontà loro», il primo talk show italiano e si disse che si era ispirato ai talk già esistenti negli Usa. «Certo che esistevano — ribatteva Costanzo —, ma non ne sapevo nulla! Essendo poco portato per le lingue straniere, anche se l'avessi visto su qualche canale non avrei capito un accidente!». Un tipo di programma con cui ha lanciato tanti personaggi. Quelli di cui andava più orgoglioso erano Andrea Camilleri («Lo avevo ospitato perché avevo letto un suo romanzo che mi era piaciuto molto: mi rivolsi al pubblico mostrando il libro e dicendo compratelo») e Paolo Villaggio («Quando lo conobbi, a Genova, era un impiegatuccio che si esibiva in un piccolo locale»).

Estate da «fagottari»

Giornalista, conduttore radiofonico e televisivo, scrittore, sceneggiatore di film di successo («Una giornata particolare» di Scola), paroliere di indimenticabili canzoni («Se telefonando» con la musica di Morricone). Bulimico di lavoro: una volta se l'è vista brutta e il cardiologo gli raccomandò di smettere di fumare, di mangiare e di bere. Lui domandò: «Diventerò un maniaco sessuale? Il medico mi rispose: questo lo può fare, senza bisogno di Viagra».

Non amava la vacanza, il suo passatempo preferito era il lavoro e, anche in ferie nella sua villa ad Ansedonia («Ho scelto questo luogo perché è l'anticristo della mondanità»), il cellulare era sempre in funzione. Apparteneva a una



generazione non avvezza al progetto vacanziero: «Con la mia famiglia, potevo al massimo permettermi la deportazione a Ostia: una fatica disumana. Due autobus più il treno per arrivare, poi l'inferno della spiaggia libera. Ci chiamavano "fagottari"».

Con l'aria bonaria del «romano de Roma», da qualcuno fu a volte definito uno «squallone». Non gli sono mancate liti con colleghi famosi: una storica con Gigi Proietti, quando Costanzo diventò il nuovo direttore del Teatro Brancaccio, di cui era stato fino a quel momento padrone di casa l'attore romano. Scoppiò una rissa mediatica, un botta e risposta tra i due mattatori senza

esclusione di colpi. E quando andai a trovarlo al Brancaccio, dove si era appena insediato, precisò: «Non sono uno scipatore di cariche altrui. Io uno squalo? Hanno detto perfino che ero il fidanzato di Fiorello!».

Non gli sono mancati i grandi amici, da Vittorio Gassman («Quando mi veniva a trovare, mentre fumava una sigaretta dietro l'altra, mi confidava i suoi dispiaceri») ad Alberto Sordi («Era delizioso: mi apriva il cuore»). E tanti nemici, uno fra tutti Totò Riina: «Avevo realizzato tante trasmissioni sulla mafia e so che Riina disse: "questo Costanzo ha rotto i co..."». Una sentenza, che si avverò con l'attenta-

to del 1993, avvenuto davanti al Parioli e che per fortuna non andò a segno perché quel giorno lo showman aveva cambiato auto.

Le tartarughe

Tanti successi, ma anche lo scandalo della P2. «Tra tutti coloro che negarono di appartenervi, io l'ho ammesso, avevo la coscienza a posto».

Un protagonista non autoreferenziale: è stato scopritore di talenti, compresa colei che sarebbe diventata la sua quarta e definitiva consorte, Maria De Filippi. «Col quarto matrimonio ho azzeccato la persona giusta».

Mi ha sempre dimostrato amicizia e affetto, generoso fi-

no alla fine, non solo regalandomi le tartarughe portafortuna, ne ho di varie dimensioni, ma invitandomi nel suo programma per annunciare miei nuovi progetti: l'ultima volta, il 25 novembre 2022 al Parioli, per presentare un mio romanzo appena uscito. Tre mesi dopo se n'è andato. La morte? «Un po' di malinconia se penso alla morte c'è» mi aveva confidato anni prima. E aggiunse: «Curzio Malaparte, quando stava per morire, mi disse: "Vorrei avere una macchina da scrivere anche quando andrò di là, perché avrei ancora tante cose da scrivere"». Forse Maurizio ha espresso lo stesso desiderio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Costanzo raccontato da Emilia Costantini: «Con lui sull'aereo di Berlusconi per l'omaggio a Carmelo Bene»

Chi era

● Maurizio Costanzo era nato a Roma nel 1938. È stato uno dei volti più noti della tv italiana ed è considerato l'iniziatore del genere talk show

● Per 27 anni ininterrottamente (dal 1982 al 2009) ha condotto il *Maurizio Costanzo Show*

● Oltre ad aver ideato numerosissimi programmi tv e radiofonici, ha scritto saggi, canzoni e opere teatrali



Talent scout

Dei tanti personaggi che aveva lanciato Camilleri e Villaggio erano quelli di cui andava più orgoglioso. Con Proietti finì in lite

L'ironia sulla salute

Il cardiologo gli raccomandò di smettere di fumare e di limitare il bere e il mangiare. «Diventerò un maniaco sessuale» scherzò lui



Parole e amore



Sul palco Paolo Villaggio al Costanzo Show nel 1982 (Cioni)



Anima gemella Maria De Filippi, la sua quarta moglie (Sestini)



Innovatore
Maurizio Costanzo, scomparso nel 2023, è stato giornalista, autore, sceneggiatore e paroliere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



A FIL DI RETE di Aldo Grasso

Accorsi e Ramazzotti: l'identità immobile dei personaggi



Ormai esiste un genere su cui varrebbe la pena riflettere: l'autorecensione a beneficio della rete. Dopo aver visto i primi quattro episodi di «Un amore» (sei in tutto), sono andato a leggermi le note di presentazione della serie creata da Stefano Accorsi (da un'idea di S.A.) e da Enrico Audenino, diretta da Francesco Lagi e interpretata da Micaela Ramazzotti e dallo stesso Accorsi. Conosco le regole della promozione, ma ormai viviamo un'epoca in cui il contesto vale più del testo, che spesso non viene neanche capito.

La storia è questa: i giovani Alessandro (Luca Santoro) e Anna (Beatrice Fiorentini) si conoscono casualmente durante un viaggio Interrail in Spagna e si innamorano subito. Negli anni restano legati da un intenso rapporto epistolare (poi via mail), senza riuscire mai a trovare il coraggio di vedersi (anzi, il patto è di non vedersi mai per preservare la purezza letteraria del loro amore). Tuttavia, a vent'anni dal loro primo incontro e ormai adulti, si ritrovano a Bologna e qui la fiaccola sotto il moggio si scrolla da dosso la cenere.

Un'operazione così delicata, così incentrata sui sentimenti, fatica a reggere la cadenza della serialità. Era una buona idea per un film, se solo ci fossero grandi interpreti. Nell'autorecensione siamo di fronte al capolavoro: «È la storia dell'elaborazione di questo incontro, di come impatta su di loro, dello stupore e dello stridore, delle conseguenze sulle loro vite. L'amore che raccontiamo è un amore mai vissuto realmente, per questo pronto per essere vissuto in pieno, che non si è mai logorato e che non ha mai subito le frustate del tempo. Un amore di molti anni, fatto solo di parole, di lettere spedite e ricevute, di attese e di conferme, di suggestioni e di sentimenti raccontati». Verrebbe da dire: ma dove, ma quando?

Lo sforzo di regia è apprezzabile nell'incrociare le storie di Anna e Alessandro nelle due diverse età, nel mescolare elementi visivi diversi (materiali di repertorio e filmati di famiglia), nel cercare di non cedere al sentimentalismo, ma il problema vero è la recitazione. L'identità dei personaggi è immobile, le gestualità e le torsioni sono piccoli spasimi, le complicità solo sorrisini carezzevoli da selfie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul web

Forum «Televisioni»: www.corriere.it/grasso
Videorubrica «Televisioni»: www.corriere.tv



Protagonista
Stefano Accorsi (52 anni) in una scena di «Un amore», miniserie Sky di cui l'attore è anche ideatore e sceneggiatore



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IL MARE FUORI DI OVS

Partnership tra Ovs e Rai per la serie tv "Mare Fuori", giunta alla sua quarta stagione. All'interno degli episodi della quarta stagione, Ovs è presente con i suoi

marchi destinati ai più giovani. B.Angel e Utopja. Al via anche una campagna advertising on air sulle reti Rayplay, Rai, sui canali digitali e al cinema. Lo spot è ambientato a Napoli.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



In tv

Stop al programma gestito dalle Madri di Plaza de Mayo

Le Madri di Plaza de Mayo, storica associazione delle madri dei desaparecidos durante la dittatura argentina, hanno denunciato la decisione del governo Milei di cancellare la trasmissione televisiva che conducevano da 16 anni.

“Milei ci caccia dalla televisione pubblica, ma non può rimuoverci dalle piazze”, afferma un comunicato delle Madri, in cui si informa che l’ultima puntata andrà in onda il 26 febbraio. “Ripudiamo il governo negazionista di Milei, amico dei genocidi”, affermano ancora le Madri che da anni denunciano i crimini della dittatura militare argentina (1976-1983). Il nuovo presidente argentino, l’anarco capitalista Javeir Milei, nega la cifra di 30mila desaparecidos, affermando che gli oppositori scomparsi durante la dittatura furono 8.753 e che gli “eccessi” delle forze di sicurezza sono dovuti alla “guerra” che era in corso con i “terroristi” dell’ultrasinistra.

La decisione è arrivata nel giorno in cui Milei ha partecipato al Cpac negli Stati Uniti, accolto a braccia aperte da Donald Trump e accompagnato dal collega dell’ultradestra del Salvador Nayib Bukele.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Multischermo
di Antonio Dipollina

San Marino un mistero in tv da non svelare

La tentazione sarebbe quella di isolarsi dal mondo per la paura, anzi il terrore, che qualcuno arrivi a chiedere una spiegazione su cosa sia *Una voce per San Marino*. In teoria un concorso canoro para-sanremese, l'equivalente in sedicesimo, stando bassi, della imponente kermesse canora, ma in teoria un gioco allegro e innocuo, di quelli con le comunità web di riferimento che vanno in estasi. E però stavolta è saltata fuori l'esigenza suprema di trovare uno spazio all'*Eurovision Song Contest* di maggio a qualcuno di rilievo, per cui si è presentata in gara anche Loredana Bertè e tutti si sono sentiti molto più importanti e decisivi del solito. Risultato: la Bertè è arrivata seconda, ha vinto

uno sconosciuto gruppo spagnolo (i Megara), presenza insondabile, e probabilmente è anche più giusto così. Ma la beffa si è consumata alla fine di una chilometrica serata - trasmessa da San Marino Tv e diventata nei giorni scorsi quasi un obbligo di visione per non sentirsi fuori dai giochi. E la serata, soprattutto nella parte finale quando tutti erano stremati da errori e improvvisazioni e cose che non funzionavano è saltata del tutto per aria. A quel punto il conduttore, Fabrizio Biggio, che come spalla di Fiorello è più o meno la rivelazione tv di stagione, ha deciso che tanto valeva fingere di stare nel glass di *Viva Rai2!* e darci dentro con l'autoironia e la presa d'atto dell'inevitabile,

mentre accanto a lui Melissa Greta Marchetto cercava di salvare il salvabile. E dire che c'era ospite Riccardo Cocciante, in lunga esibizione, e dire che tutti ci tenevano tanto a fare colpo ancora, come quando si era davvero di nicchia, però stavolta in grande e in modalità upgrade o quasi. Resta il problema: che nessuno si azzardi a chiedere cosa sia davvero, e perché lo sia, *Una voce per San Marino*. Meglio non saperlo, e alla prossima.

“Durante la loro pausa di studio, Simona chiede a Candela di preparare un caffè per Don Carlos” (Pochi riescono a resistere ai travolgenti snodi di trama della soap *La promessa*, su Rete4).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► I vincitori del festival

Gli spagnoli Megara hanno vinto *Una voce per San Marino* e così conquistato un posto all'Eurovision



IL CASO

TV che vince non si cambia

Vince l'usato sicuro, quasi tutti i programmi delle generaliste sono figli della grande rivoluzione innescata negli Anni 80 dalla concorrenza tra Rai e Mediaset. E si moltiplicano le copie

FRANCESCAD'ANGELO

Settant'anni di tv. E sentirli - anzi, vederli - quasi tutti. Perché se è vero che il piccolo schermo vive di consuetudine e di ripetizione, i canali italiani sembrano aver preso la regola alla lettera. Basta scorrere i palinsesti delle reti generaliste per accorgersi che le sorti del day time e del prime time di Rai e Mediaset sono ancora in mano a show che hanno alle spalle 20, 30, 40 se non addirittura 70 edizioni. L'esempio più eclatante è naturalmente il Festival di Sanremo che vanta addirittura 74 edizioni. La prima fu radiofonica, anno domini 1951; quella televisiva è invece data 1955, incoronò *Buongiorno tristezza* di Claudio Villa e si stima che fu vista da 8 milioni di spettatori. Oltre 70 anni dopo, grazie ad Amadeus, la kermesse veleggia oltre i 14 milioni di spettatori.

Qualcuno a questo punto penserà che si tratti di un'ecce-

zione, perché «Sanremo è Sanremo». Sbagliato, e la riprova è *La domenica sportiva*: il noto appuntamento calcistico, in onda in seconda serata su Rai2, è la trasmissione (extra festival) più anziana della tv grazie alle sue 70 edizioni. Al secondo posto, svezta *Domenica In*: quest'anno il celebre contenitore di Rai1, condotto da Mara Venier, ha tagliato il traguardo delle 48 stagioni. Storica anche *Linea verde* che, al netto degli innumerevoli spin off, è a quota 44. Sono inoltre prossimi a entrare negli «anta» *Unomattina* (38) *Un giorno in pretura* (37), *I fatti vostri* (34) e l'intramontabile *Chi l'ha visto?* (36) che, a dispetto delle sue numerose primavere, continua a garantire alti ascolti a Rai Tre, qualunque sia la controprogrammazione. L'anno prossimo *Porta a porta* raggiunge invece la cifra tonda dei 30.

E ancora. Tra i quiz, il più duraturo in assoluto è *L'Eredità*: 22 edizioni, per un bottino di oltre 5mila puntate. Lo tallonano *Reazione a catena*

(17) e *Affari tuoi* (16). Appare datata anche l'offerta del prime time: il talent show *Balando con le stelle*, condotto da Milly Carlucci, è al 18esimo ciclo; *Tale e quale show* al 13esimo (sempre al netto dei vari spin off) mentre *I migliori anni* quest'anno ne festeggia 10.

Lo scenario è analogo se ci si sposta dalle parti di Mediaset. Partiamo dai quattro programmi che sono il fiore all'occhiello del prime time di Canale 5, ossia *Amici*, *C'è posta per te*, *Grande fratello* e *L'Isola dei famosi*. Il primo è il più lungo talent show della tv italiana: è iniziato nel 1992, con il nome di *Saranno Famosi*, e oggi siamo a 23 edizioni, a cui si aggiunge l'esperimento *Celebrity*. *C'è posta per te* è a un passo dalla trentina: ne vanta 27, e tutte sono state un successo di ascolti. Il *Grande fratello* porta come data di nascita il 14 settembre del 2000 per un totale di 23 anni di eliminazioni e nominations, distribuiti tra 16 versioni classiche del Gf, 7 vip e l'ultima ibrida, perché unisce concorrenti famosi e gente comune. Più

giovinetta (si fa per dire) *L'isola dei famosi* che ad aprile sarà al suo 18esimo debutto. Il grande anziano è però Antonio Ricci che ha festeggiato i 36 anni del tg satirico *Striscia la notizia*. È stato impiegato in maniera intensiva anche Paolo Bonolis: 13 i suoi *Avanti un altro!*, 9 i ritorni di *Ciao Darwin*. Da segnalare infine anche le 28 edizioni di *Uomini e donne*, altro brand targato Maria De Filippi, nonché del contenitore *Verissimo*, che negli ultimi anni si è peraltro sdoppiato coprendo sia il pomeriggio del sabato che della domenica. *Pomeriggio 5* si attesta invece sulla quindicina. Su Italia 1 *Le iene* sono a 26 messe in onda.

Insomma, un quadro non esattamente all'insegna delle trovate inedite. Sebbene infatti si tratti quasi sempre di titoli che - bisogna riconoscerlo - non accusano i segni del tempo, sono pur sempre idee che vengono dal passato e spesso a lì rimandano, cavalcando l'effetto nostalgia. Sono il così detto «usato sicuro», foriero di ascolti garantiti, che i



broadcaster sembrano preferire alle novità. «Manca purtroppo un deciso investimento autoriale - spiega Armando Fumagalli, direttore del master International Screenwriting and Production di Milano - Per ragioni di costi, si tende ad acquistare o adattare format anziché scommettere sulla sperimentazione e il lavoro di scrittura». Da qui la netta predominanza di programma ultratrentennali, figli «di quella grande rivoluzione tv innescata, tra gli anni 75 e 85, dalla concorrenza tra Rai e Mediaset: da quel momento la tv è diventata competitiva, quotidiana, accesa h24». Lì si è scritta la Storia ma pure il nostro presente. Perché anche quelle poche novità sfornate dalle reti guardano spesso al passato: il ritorno di *Rischiatutto* è già storia su Rai1, Tv8 starebbe meditando di riportare in tv *Il gioco del nove*, mentre sono state annunciate da Mediaset una nuova edizione del game *Pasaparola*, condotto da Gerry Scotti, e del reality *La Talpa*.

A loro volta la stessa Sky, con *Xfactor* e *Pechino Express*, e ora le piattaforme streaming (si veda il caso di Disney+ con *Italia's got talent*) non disdegnano di riproporre alcuni cult della tv lineare. Come se non bastasse si moltiplicano le proposte fotocopia: per un *The Voice Kids* che ha successo su Rai1, c'è un *Io canto* che rispunta su Canale 5, e lo stesso vale anche per i game *100% Italia* (su Tv8) e *Ti sembra normale?* (targato Rai2), entrambi basati sui sondaggi, o per *Nei tuoi panni*, sperimentato l'anno scorso su Rai2, che ricalca il programma *Quasi quasi cambio i miei* del canale Nove (ma pure in Cambio moglie). La storia della tv continua insomma a fare la storia... —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Armando Fumagalli “Si preferisce acquistare format anziché sperimentare”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

70
Domenica Sportiva



La domenica sportiva: il noto appuntamento calcistico, in onda in seconda serata su Rai 2, è la trasmissione più anziana della tv grazie alle sue 70 edizioni



36
Chi l'ha visto?

L'intramontabile Chi l'ha visto?, a dispetto delle sue numerose primavere, continua a garantire alti ascolti a Rai3

28
Uomini e donne



28 edizioni di Uomini e donne, brand targato Maria De Filippi mentre C'è posta per te ne vanta 27, tutte un successo di ascolti



36
Striscia la notizia

Il grande anziano Mediaset è Antonio Ricci che ha festeggiato i 36 anni del tg satirico Striscia la notizia

22
L'eredità



Tra i quiz, il più duraturo in assoluto è L'Eredità: 22 edizioni, per un bottino di oltre 5mila puntate

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



38
Domenica in

Domenica In:
quest'anno il celebre contenitore festivo di Rai1, condotto da Mara Venier, ha tagliato il traguardo delle 48 stagioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



L'ANTEPRIMA

DOC l'uomo dei ricordi

Pierdante Piccioni, medico e scrittore famoso per aver ispirato la serie tv con Luca Argentero firma con Sapegno "Mi ricordo tutto", giallo ambientato in una clinica per malati di Alzheimer

PIERDANTE PICCIONI, PIERANGELO SAPEGNO

Pubblichiamo qui di seguito un brano del libro *Io ricordo tutto* di Pierdante Piccioni e Pierangelo Sapegno, già autori del successo *DOC*

La notte che Ernesto Ferrari pensò di togliersi la vita, si addormentò e continuò a vivere. Ma quando si svegliò alle prime ore dell'alba, era così stanco e perplesso, così inutilmente provvisorio nella dimensione divina del tempo, nel suo incedere con regolare costanza di moto verso l'eternità, da non accorgersi subito che il mondo si era fermato ad aspettarlo.

Adesso non pensava più di togliersi la vita. Ma i ricordi del dolore erano rimasti intatti, e aveva davanti la stessa immagine che aveva lasciato al sonno prima di precipitare nelle sue braccia e non era un'immagine ricomposta nella definizione della sua memoria appena affievolita dal tempo, ma riempita da corpi fatti ancora di carne e sangue, senza l'eco della lonta-

nanza o le ombre dei sogni.

Questa era la sua condanna. Ricordare tutto come se fosse ora, con la consapevolezza atroce che ogni passo che facciamo è per sempre, e non lo puoi più annullare, non puoi cancellare niente di quello che hai fatto, neanche un attimo di quello che è successo. Perché quello che è successo è l'unica cosa che conta, ed il perdono è solo una bugia consolatoria che abbiamo dato alla nostra coscienza, nient'altro che quello. Il perdono non esiste, o, se esiste, è inutile perché riguarda il passato. E il passato non si cancella. Nel futuro, il perdono non ci abita.

Così Ernesto guardò l'immagine che aveva davanti agli occhi. E ricordò ancora Attilia e la prima volta che aveva visto le sue spalle curve per la fatica della vita, una fatica che aveva creduto di vedere nelle cose che lei gli aveva raccontato. E ricordò perfettamente la dolcezza melanconica che aveva provato, la dolcezza delle cose non dette, che respiri dentro al tuo cuore. Non si chiese se era inutile il dolore che provava, ma se fosse stato giusto quello che aveva sentito. Le pen-

che uno confessa sono molte volte rimodulate da dettagli e tasselli che si aggiungono e si cambiano, e non potranno mai spiegare quello che non possiamo capire.

Ernesto adesso riconosceva la tristezza di Attilia, le spalle curve che avvolgevano la sua stanchezza, e si sentiva impotente come si era sentito allora, di fronte al cammino inarrestabile delle nostre misere esistenze, quando arrivi al punto in cui non puoi più andare avanti, la strada è finita e non puoi farti coraggio e non puoi fare niente, perché è già tutto deciso.

La vide che camminava davanti a lui, prima di muoversi verso l'altra parte della strada, dove si confuse nel brulichio di persone che si riversavano sul marciapiede e poté continuare a guardarla solo per quello, perché lei aveva passi veloci e sicuri, ed era bella lì in mezzo, ma così fragile, ripiegata nella sua spossatezza.

Quel ricordo proprio non riusciva a levarselo. Se una buona volta fosse riuscito a chiudersi la porta alle spalle e a non pensarci più, magari si sarebbe liberato da quella oppressione, anche nel vuo-

to che avrebbe provato. Quante volte aveva tentato di farlo. Il fatto è che lui era uno scienziato finito per sbaglio nel mondo dei sentimenti, un universo sconosciuto e pericoloso, capace di regalarli le travolgenti emozioni del cuore e annullare le ragioni della mente, privandoti della sua forza logica. E adesso cosa gli restava da fare? Aveva cercato di allontanarsi da tutto, dal suo lavoro e persino dalle sue abitudini, aveva rinnegato le sue ricerche e i suoi studi, aveva vissuto come in esilio per cinque, lunghi anni, aveva fatto tutto quello che poteva per dimenticare. Ma non sarebbe mai riuscito a scordare tutto, non avrebbe mai potuto andare avanti fino a uno spazio in cui non ci fosse traccia di nessun giorno della sua vita, in cui potesse risvegliarsi senza avere questo mare di ricordi che viene a riva con onde lunghe e ritorna instancabile tutte le volte. Si sarebbe sentito più solo e avrebbe avuto freddo. Però sarebbe stato come gli altri.

Solo che non poteva farlo.

Ernesto Ferrari non dimenticava niente.

Era l'uomo dei ricordi. —

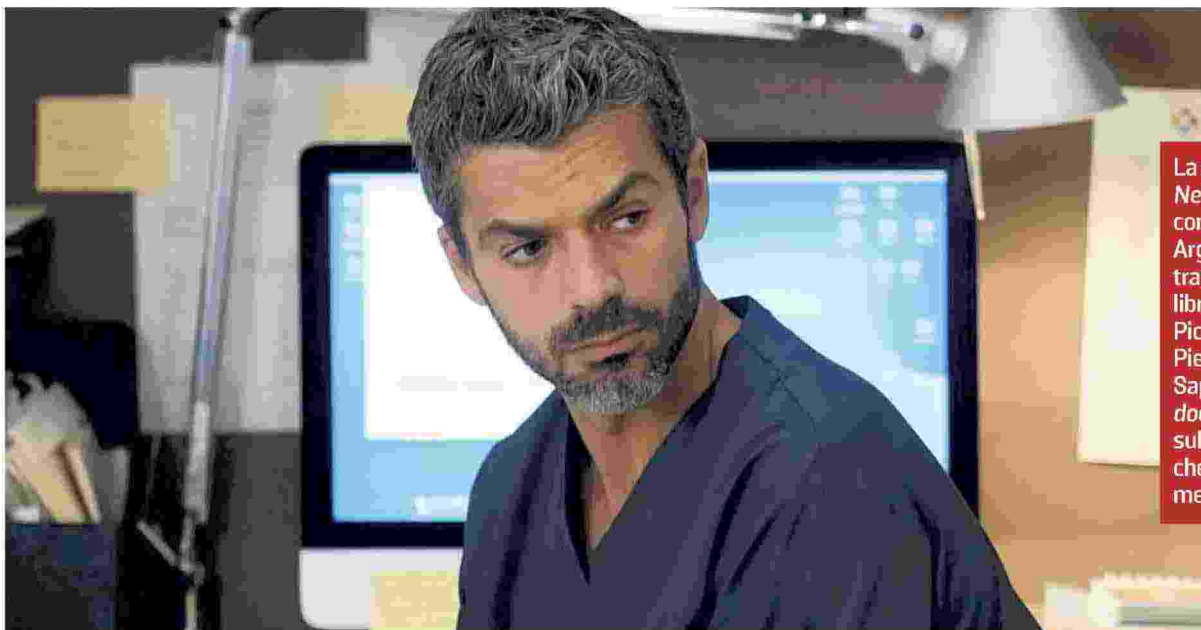
Il fatto è che lui era uno scienziato finito per sbaglio nel mondo dei sentimenti

La sua condanna ricordare tutto e non poter cancellare niente di quello che hai fatto



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



La serie tv *Doc - Nelle tue mani* con Luca Argentero è tratta dal primo libro di Pierdante Piccioni e Pierangelo Sapegno, *Meno dodici* (2016), sull'incidente che gli tolse la memoria



Pierdante Piccioni, ex direttore del pronto soccorso di Lodi, in un cameo di *Doc*



Il libro



«Io ricordo tutto»
Pierdante Piccioni
Pierangelo Sapegno
Marietti 1820
288 pagine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Su Rai3 Illuminate: 4 donne speciali

Da domani per quattro lunedì su Rai3 in seconda serata va in onda *Illuminate*, docu serie su alcune eccellenze femminili italiane raccontate da altrettante attrici. Si comincia con Nilla Pizzi-Martina Stella, Monica Vitti-Carla Signoris, Suso Cecchi D'Amico-Anna Ferzetti e Sorelle Fontana-Euridice Axen.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

Schermaglie

Crozza, una miniera di personaggi nuovi



ANDREA FAGIOLI

Ha preso fiato per un paio di mesi o poco più ed è già tornato a presidiare

con successo (1 milione e 400 mila telespettatori) il venerdì sera di Nove con il suo *Fratelli di Crozza*. Parliamo ovviamente del comico genovese Maurizio Crozza che il 23 febbraio, dopo la chiusura della settima stagione a inizio dicembre, ha inaugurato l'ottava con nuovi personaggi da imitare e sbeffeggiare: Jannik Sinner, Mara Venier e Joe Biden. Accanto alle new entry, l'immane governatore campano Vincenzo De Luca, ma anche la premier Giorgia Meloni, il ministro Matteo Piantedosi e, fuori dalla fascia protetta, il sindaco di Terni Stefano Bandecchi. A proposito del tennista altoatesino, Crozza ha ironizzato sul sentirsi pienamente italiano, ma di avere la residenza a Monte Carlo non per motivi fiscali, bensì perché i campi da tennis sono migliori, la benzina costa meno e può andare al supermercato. Alla «sua» Venier, dopo le varie censure post sanremesi, ha fatto dire che nei programmi da lei condotti «sono trent'anni che si può dire tutto... intendo la parola tutto». Impietosa la satira sulle amnesie, le gaffe e le cadute fisiche del presidente statunitense. In ogni caso, Crozza non risparmia nessuno, nemmeno se stesso e il fatto di essere alle dipendenze di una multinazionale guarda caso americana, la Warner Bros - Discovery. Come sempre supportato dall'immane spalla vocale di Andrea Zalone e dagli stacchi musicali della Silvano Belfiore Band, ha proposto una dietro l'altra le sue imitazioni (alcune registrate, altre a scena aperta) badando come sempre non tanto alla verosimiglianza quanto alla rielaborazione in chiave comico-satirica delle parole e degli atteggiamenti dei personaggi presi di mira, che si trasforma in un'analisi politico-sociale pungente. Di fatto, scherzando e ridendo, Crozza dice molte cose vere, un po' come Arlecchino che si confessò burlando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



ITALIANI

CATERINA MURINO

«Mi scartarono per la Ferilli e da lì iniziò la mia fortuna La Letterina? Ruolo infelice»

L'attrice: invitai il mio primo amore all'anteprima di 007

di Valerio Cappelli

Caterina Murino è un'attrice irredentista che parla in modo chiaro e forte. Le sfumature bisogna andarsene a cercare, guadagnarsene sul campo. Nata in Sardegna, da 23 anni vive a Parigi, «a Montmartre che è un villaggio. Mi chiedo che carriera avrei fatto se fossi rimasta in Italia».

Dov'è cresciuta?

«Prima a Sant'Antioco, un isolotto che è una specie di micro perla in mezzo a un mare meraviglioso dove giocavo per strada a pallone con mio fratello e avevo sempre le ginocchia insanguinate».

Suo padre cosa faceva?

«Lavorava nella sede dell'Enel lì vicino. Aveva terre e frantoio, che dava l'olio. Alla mia seconda elementare ci siamo trasferiti a Cagliari. Ho avuto una bella infanzia, fino al passaggio ingrato alla prima adolescenza».

Perché

«Ero parecchio cicciotella, ballavo, mi chiamavano l'ippopotamino rosa col tutù. Quella fragilità lì, anche dopo che il corpo si era trasformato e gli uomini mi guardavano, ti resta dentro. Ho cominciato a lavorare presto».

Con i concorsi di bellezza.

«A 17 anni sono diventata Miss Sardegna, ma alle selezioni nazionali vinse Alessandra Meloni, altra ragazza sarda. Lo presi come un gioco. Tre anni dopo, nel '97, ho ripartecipato e sono arrivata quinta. Ricordo Silvia Toffanin, Christiane Filangieri, Annalisa Minetti, Mara Carfagna che si comportò da amica vera. Più tardi mi aiutò ospitandomi a casa a Roma, ma non ci vedevamo mai perché lei iniziava a fare tv. Facevo la spola con Milano, dove ho vissuto per un anno da un'anziana vedova che mi dava in affitto una stanza. Era fissata che asciugassi i vetri della doccia ogni volta che la facevo, mangiavamo minestrone ogni sera. Cominciai a fare una marea di pubblicità, caffè, carte di credito...».

Primo amore?

«Un coetaneo alle medie, ci lasciavamo, ci ritrovavamo, ci inseguivamo. Il primo amore vero con un ragazzo che ora è felicemente sposato e vive a Bruxelles, lo invitai all'anteprima belga del

mio 007».

«Casino Royale», il primo James Bond per Daniel Craig.

«Beh, i giornali anglosassoni lo avevano seppellito di critiche: cosa c'entra 007 biondo, e con quella faccia anonima. A una conferenza stampa li affrontai: vi rimangerete i vostri articoli».

Lei come si sentì sul set?

«Ero come narcotizzata. L'ho vissuto come un sogno, ovvio. Alla prima a Leicester Square, a Londra, invitai mia madre, Anna Maria, donna divertente. Mi disse: tu non puoi andare alla proiezione davanti a Elisabetta II con la tiara di diamanti in testa: tu avresti la corona e lei, la regina, no. Naturalmente vinse mia madre».

Ma come andò il provino come Bond Girl?

«Stavo girando un film su Eleonora d'Arborea, regina sarda del 1300, dovevo cavalcare e alle prove all'ippodromo delle Capannelle fui disarcionata. Il giorno dopo avevo a Roma il provino per 007. Dovettero chiamare l'ambulanza, mi fecero iniezioni di Toradol e morfina per alleviarmi il dolore. Andai al provino camminando come una tartaruga».

Chi va piano va sano e...

«Lei scherza ma dicevo le battute col minimo di gestualità, mi limitavo a muovere gli occhi. Congedandomi mi chiedono: sai andare a cavallo, vero? Dopo venti Bond Girl, sono l'unica che doveva montare a cavallo, da cui ero appena frantata a terra. Tornai sul set di Eleonora e la sera trovai 80 chiamate a vuoto della mia agente: ero stata scelta in Casino Royale».

Sicura che non ci siamo persi per strada alcune tappe giovanili?

«Mah, in televisione la letterina a Passaparola con Gerry Scotti non fu un'esperienza felice, eravamo delle ragazze messe lì un po' per caso, non mi sentivo a mio agio. Molto bella invece fu l'esperienza del 2002 con Claudio Baglioni, danzatrice al suo concerto allo stadio San Siro. Si ammalò la coreografa e venni promossa sul campo prima ballerina. Conosco tutte le sue canzoni a memoria, alle prove cantò solo per noi, il corpo di ballo, *Avrai*, ma era inavvicinabile, nemmeno l'autografo riuscii a chiedergli. Ho sempre amato ballare, ho smesso a malincuore la danza del ventre perché non ho tempo».



Parliamo della danza del ventre.

«La praticavo in palestra, non mi sono mai esibita. È legata alla mia giovinezza, quando per un fidanzato andai a vivere in Libano, per tre anni, dal 2000 al 2003. Era il periodo d'oro di Beirut, ho conosciuto la ricostruzione, la voglia di vivere di quel meraviglioso Paese, oggi ahimè completamente distrutto».

Perché è andata a vivere in Francia?

«Ci vivo dal 2003. In passato il ministero della Cultura in Italia dava fondi soprattutto ai registi che avevano vinto il David di Donatello. Per lavorare dovevi fare punti, tipo Mulino Bianco. Era un cerchio magico. Se non capitavi lì dentro, eri un outsider. Oggi per fortuna la situazione è diversa, alla Mostra di Venezia ho avuto l'onore di fare la madrina. La mia fortuna fu un provino che fallì».

Cioè?

«Stavano cercando un'attrice italiana per un film con Jean Reno su Dalida, la cantante. Presero Sabrina Ferilli. Delle quattro attrici italiane all'audizione ero l'unica che non parlasse francese. Ma giravano un film in Corsica ed essere sarda mi aiutò. Da lì è cominciato tutto».

È diventata mezza parigina?

«Per niente, sono italiana al cento per cento, per come vesto, parlo, mangio, mi arrabbio. Me lo dice sempre il mio compagno, avvocato francese. Ma l'Italia rispetto alla Francia è ferma all'età della pietra su tante cose, penso al diritto all'aborto che Macron inserirà nella Costituzione, penso ai poliziotti che vigilano per le strade contro i maltrattamenti agli animali. Rovescio della medaglia, le piste ciclabili che hanno distrutto architettonicamente mezza Parigi. Per fortuna i monopattini elettrici presi in affitto sono stati aboliti, restano quelli di proprietà».

Frequenta le altre attrici italiani che vivono lì?

«Claudia Cardinale, gentile, l'ho incrociata a Mosca e all'Unesco. Monica Bellucci l'ho vista a una sfilata, tanto di cappello per come ha saputo costruire la carriera, Carla Bruni l'ho vista alla Mostra di Venezia, sul tappeto rosso con le scarpe in mano si lamentava della scomodità delle scarpe italiane».

Ha vissuto un periodo in Cina.

«Nel 2008 fui invitata ai festival di Pechino e Shanghai. Feci un cortometraggio e mi ruppi una gamba, in ospedale conobbi un medico australiano con cui mi fidanzai. Lì ho girato un film, una favola ecologista e un terzo lavoro dove sono una grande cuoca europea. I set sono rituali».

In che senso rituali?

«Al primo ciak c'è la cerimonia dell'incenso, oppure non si gira l'8 e il 10 perché considerati numeri sfortunati. Comunicavo a gesti. Sono diversi da tutto il resto del mondo, poi ci sono le incomprensioni se fingono di non capirti».

Quando uscii dall'ospedale abbracciai tutti i medici: rimasero pietrificati. Non ci sono abituati».

Proposte indecenti?

«Mai, sarà che sono cresciuta in Sardegna dove vige un matriarcato potente. Sono una che si arrabbia per le sofferenze in Iran e nei paesi in cui le donne vengono sottomesse e prepotentemente spinte a credere di essere inferiori agli uomini».

Le imbarazzano le scene di nudo?

«Quelle davanti sì, per i glutei sono meno difficile. Ma devono essere giustificate».

Mai avuto un toy boy?

«Mai, solo coetanei. Toy boy e trasgressioni tipo escort boys non fanno per me, mi è bastato andarci per finta in una serie tv. Ma sulla vita privata sono una riservata donna sarda».

Le manca non avere figli?

«È un dolore, non un dispiacere. L'ultima volta che ci siamo parlati le dissi che i miracoli esistono. A 46 anni credo che chi distribuisce i miracoli si sia dimenticato di me. La mia vita è tra il cinema, l'Amref, la mia associazione che crea gioielli per aiutare gli artigiani sardi i cui proventi vanno in parte in beneficenza, e la difesa degli animali abbandonati. Mi batterò con tutte le mie forze per cercare di migliorare questa Terra. Se qualche volta riuscissimo a non pensare solamente a noi stessi... basta non voltarsi dall'altra parte».

Ma il suo mestiere è intriso di egocentrismo.

«L'egocentrismo è morto un po' di tempo fa. Questo mestiere è un ascensore che va su e giù, e quando va giù fa male. Dopo aver interpretato Penelope in una serie speravo che qualcosa di eclatante sarebbe arrivato e non è stato così. Bisogna faticare. Il mio fidanzato e la mia famiglia mi riportano sempre con i piedi per terra. Non salviamo vite umane, non siamo chirurghi, possiamo far staccare la spina per un'ora e mezza e dare emozioni ma non salviamo vite».

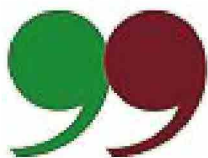
È felice?

«Sì, molto anche se tanti provini non sono andati bene, e quello che mi brucia è per un film sull'Antica Roma: dopo due audizioni vinte mi hanno detto ti chiamiamo per l'ok definitivo, poi hanno preso un'altra attrice. Le sconfitte ci stanno, come quando non potei entrare alla scuola del Piccolo di Milano perché non avrei potuto lavorare per tre anni. Ma sono una che non si arrende, una che combatte».

Basta parlare dieci secondi per capirlo.

«Ho dovuto faticare, vengo da una famiglia normale, non nasco col cucchiaino d'argento in bocca, come si dice in Francia. Non ho mai inseguito l'America e il sogno di Hollywood, ho tante proposte in Europa. Mi vedrete presto dietro la conchiglia in un pazzo film di Davide Livermore sull'opera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carfagna e i nudi nei film
Ai tempi di Miss Italia
Mara con me si comportò
da amica vera. Le scene
di nudo nei film mi
imbarazzano, soprattutto
quelle davanti. Per i
glutei sono meno difficile

Baglioni blindato
Al concerto a San Siro
di Baglioni ero sul palco
come prima ballerina.
L'ho sempre adorato ma
era inavvicinabile, non
sono riuscita nemmeno a
chiedergli un autografo



Bond Girl Con Daniel Craig ad una
premier del film Casino Royale (Getty)

Chi è

● Caterina Murino è nata a Cagliari il 15 settembre del 1977.

Ha iniziato la carriera come modella nel '97, anno in cui ha preso parte a Miss Italia

● Ha mosso i suoi primi passi in televisione come Letterina nel programma di Gerry Scotti «Passaparola» su Canale 5

● Ha debuttato al cinema con il primo film dello scrittore cileno Luis Sepúlveda, «Nowhere» (2001). Da lì ha preso il via la sua lunga carriera di attrice

● Più di 30 i film a cui ha preso parte: da «Casinò Royale» del 2006, a «Se son rose» di Pieraccioni, a «Mio fratello, mia sorella» di Capucci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Animalista

Caterina Murino, 46 anni, a una manifestazione in difesa degli animali. L'anno scorso è stata la madrina dell'80ª Mostra del cinema di Venezia. Vive a Parigi dal 2003 ed è fidanzata con un avvocato francese. L'attrice è testimonial di Amref e ha un'associazione che crea gioielli per aiutare gli artigiani sardi i cui proventi vanno in parte in beneficenza

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Debutta il 22 marzo su Sky la seconda stagione della **serie cult** (indimenticabile Sorrentino; indimenticabile Favino-Guevara). «La Lettura» ha dato un'occhiata al dietro le quinte del dietro le quinte e parlato con alcuni protagonisti. In scena in ordine di apparizione: Valeria Bruni Tedeschi e Valeria Golino, Gabriele Muccino, Claudio Santamaria, Serena Rossi e Davide Devenuto, Elodie, Sabrina Impacciatore

Call My Agent (ri)chiama: siamo più folli

di CECILIA
BRESSANELLI

La prima stagione di *Call My Agent - Italia* ha regalato scene memorabili. Pierfrancesco Favino che, dopo essere stato Che Guevara per otto mesi in una serie tv, non riesce più a liberarsi del personaggio. Paolo Sorrentino che si presenta con una nuova (straordinaria?) idea — dopo *The Young Pope* e *The New Pope*, perché non fare *The Lady Pope* — e regala un monologo sulla scuola diventato virale online (non nella serie tv ma nella realtà), in cui definisce gli incontri tra genitori «la cosa più prossima alla morte»... O ancora la «secchiona» Paola Cortellesi che studia il proto-etrusco con l'aiuto di Alberto Angela per prepararsi a una grandissima produzione internazionale.

La seconda stagione promette scene altrettanto memorabili. La Claudio Maiorana Agency (Cma), fittizia agenzia di spettacolo romana, sta infatti per tornare: il 22 marzo su Sky (e in streaming su Now) arrivano le sei nuove puntate del remake nostrano della serie cult francese *Dix pour cent*. Dove il «dieci per cento», ormai l'abbiamo imparato, è la percentuale che gli agenti trattengono dai contratti dei loro clienti: nell'originale le star del cinema francese, qui i più grandi nomi dello spettacolo italiano.

«La Lettura» ha dato uno sguardo in anteprima alla nuova stagione e ha parlato con chi l'ha diretta, scritta, interpretata e con chi sul set ha indossato i panni di sé stesso: il regista Luca Ribuoli, l'ideatrice Lisa Nur Sultan e lo sceneggiatore Federico Baccamo, l'attore Maurizio Lastrico, che nella serie è uno degli agenti, e Gabriele Muccino, una delle guest star.

Lo schema rimane quello consolidato. La serie tv segue le vicende degli agenti della Cma, che nelle prime puntate venivano abbandonati dal capo Claudio Ma-

iorana deciso a prolungare all'infinito una vacanza a Bali dopo anni di onorato servizio. Ritroviamo Gabriele, Lea, Vittorio ed Elvira, interpretati da Lastrico, Sara Drago, Michele Di Mauro e Marzia Ubaldi, da poco scomparsa; i loro assistenti — Sara Lazzaro, Francesco Russo, Paola Buratto — e la receptionist aspirante attrice, Kaze. Attorno a loro una costellazione di vere star, alcune in piccoli camei, altre perno su cui è costruita ogni puntata.

Il nuovo gruppo di episodi parte col bottò: Valeria Bruni Tedeschi e Valeria Golino alle prese con un nuovo film la cui sceneggiatura si rivela un disastro. Poi arriva Claudio Santamaria, disposto persino a trasformarsi in un *bad guy* pur di ottenere un ruolo da lui molto ambito: «Con lui raccontiamo cosa accade quando un attore famoso si trova a fare i conti con un aspetto di sé che non aveva mai considerato», spiega il regista Luca Ribuoli. Segue la coppia Serena Rossi/Davide Devenuto che, stremata da una maratona frenetica di interviste, svela segreti inconfessabili: «Una dinamica che va al di là del cinema e riguarda i rapporti di coppia». Nell'episodio che la vede protagonista, Elodie scopre come anche i fan più adoranti possano rivelarsi un incubo. A chiudere arriva Sabrina Impacciatore, reduce dal successo Usa di *The White Lotus*, qui comica madrina della Mostra del Cinema di Venezia: «Abbiamo girato nei luoghi più iconici: l'approdo al molo e la spiaggia dell'Excelsior, il red carpet...».

Mattatore della puntata numero due (in cui appare anche Gian Marco Tognazzi) è Gabriele Muccino, che porta con sé un terremoto di litigi: «La mia partecipazione nasce una sera in cui Nils Hartmann (vicepresidente esecutivo di Sky Studios Italia, ndr), dopo che gli avevo fatto i complimenti per la prima stagio-

ne, mi propone di fare la successiva», racconta a «la Lettura». A convincerlo a «tuffarsi in questa avventura» sono state «la qualità degli attori, del regista e della messa in scena». E la possibilità di portare «me stesso, la mia parlata incomprensibile, le mie nevrosi e la mia evidente impulsività, ma tutto mediato da un costante tono sopra le righe che ti permette di esagerare senza riflettere un realismo che altrimenti mi avrebbe spaventato».

Quella di Muccino è stata una «performance stupefacente», dice Luca Ribuoli: «Lo stesso è successo con Paolo Sorrentino nella prima stagione. Dirigere i due registi è stato meraviglioso e diverso, come diversi sono loro e i loro film. Entrambi hanno però avuto grande autoironia: ciò che serve in *Call My Agent*. Se la star entra nel linguaggio, nella voglia di essere sé stessa ma anche di prendersi in giro, allora riesce a essere empatica e magnetica. Però non sapremo mai quanto di loro c'è davvero nella versione che interpretano sullo schermo».

Lo spiega Muccino: «Io non sopporto trovarmi di fronte alla macchina da presa, mi sento tanto a mio agio e padrone del mondo quando dirigo un film quanto un pesce fuor d'acqua quando devo mettermi al servizio di un'azione di cui faccio parte nel ruolo di «attore». Ero terrorizzato dall'idea di imparare a memoria pagine e pagine di battute, esercizio completamente sconosciuto per un regista. Però devo ammettere che, sia per la libertà di improvvisare — seppure sempre confrontandomi ed essendo diretto a tutti gli effetti da Ribuoli —, sia per la solidità artistica del cast con cui interagivo, ho scoperto che quella parodia di me stesso che si faceva il verso in chiave parossistica, mi divertiva parecchio».

Lo sguardo dietro le quinte del mondo

dello spettacolo sarà «declinato in nuovi frangenti», promette l'autrice Lisa Nur Sultan: «Dal famigerato convegno su "Come rilanciare il cinema italiano", al backstage dell'anteprima di un film, al lancio di nuovi talent che non va come previsto, al rapporto sempre più stretto tra le star e i loro fan, e tra le star e la loro immagine, fino al grandioso sbarco della Cma a Venezia. Il tutto funestato dal documentario biopic di e su Luana Pericoli, invadente come sempre». Nei nuovi episodi torna l'attrice interpretata da Emanuela Fanelli. Con lei Corrado Guzzanti, guest dell'ultimo episodio del 2023, intrappolato da un contratto: «Due "e con" stratosferici», sottolinea Luca Ribuoli.

«Le seconde stagioni sono sempre più complicate», continua il regista: «Con la prima non sai quello che ti aspetta, viaggi nel vuoto, ma è come se fossi più libero. Tornare porta con sé delle aspettative e la ricerca di routine che magari non si ripetono». Specie dopo il successo: «Sul set abbiamo cercato di ritrovare spontaneità e leggerezza». Concorda Maurizio Lastrico, già comico di *Zelig*, tanto teatro e tanta tv: «Siamo tornati con una voglia incredibile e un po' di timore. Specie in ambito comico il successo porta delle trappole, è come se il corpo cercasse di ripetere ciò che ha già fatto, ma impegnandosi un po' meno. Luca Ribuoli e Lisa Nur Sultan sono stati bravi a far fare ai personaggi uno step in più di profondità e umanità».

Per fortuna, aggiunge l'autrice, «quando la prima stagione è uscita avevo già scritto i soggetti per la seconda e le storie erano delineate. All'inizio ho quindi lavorato con la leggerezza di sempre. Poi la situazione si è fatta più complessa, in modi abbastanza imprevedibili: scrivere una puntata di *Call My Agent* è esso stesso vivere una puntata di *Call My Agent*».

Federico Baccomo, che con Dario D'Amato ha affiancato Sultan nella scrittura, fa notare che «ci saranno molte difficoltà in più per i nostri agenti. Fin dai primi dieci minuti si trovano nel disastro: sbagliano un grande progetto e cominciano subito una corsa a risalire. Chi racconta storie è un "distruttore di vite". Nascono quando c'è un problema, quindi noi passiamo le giornate a inventarci modi di incasinare le vite dei personaggi».

La parola torna a Ribuoli: «Lisa ha cercato di indagare altri aspetti che riguardano il nostro lavoro. Nel primo episodio le Valerie mostrano le tensioni che gli attori affrontano quando iniziano un nuovo progetto. La situazione divertente si crea perché l'agente che dovrebbe avere intuito e risposte, qui non ne ha».

Per non rovinare il divertimento, «non possiamo svelare troppo», continua Ribuoli, «ma anche l'episodio di Gabriele Muccino ha a che fare con la ricerca di un nuovo progetto: momento delicato perché poi sarà la sua vita per almeno uno, due o tre anni». Il regista de *L'ultimo bacio* arriva alla Cma in un contesto di litigi

e urla che sembra uscito proprio dai suoi film. «Nel vivere le difficoltà che ha sempre rappresentato lo vediamo brillare», sottolinea Baccomo. Il merito per Muccino è del cast, «così di talento e in ascolto: ha permesso che l'energia nella stanza, sul set, si contagiasse dando forma a un'esperienza acrobatica ed esilarante». Lastrico ricorda come Muccino «urlasse per caricarsi prima di ogni scena. Sembrava di essere in quei ritiri aziendali nei monasteri in cui ti fanno gridare... Una follia che si è creata proprio per la volontà di Muccino di mettersi in gioco. La grande trovata è questa: ogni guest star lascia la sua impronta. Muccino ad esempio fa diventare la sua puntata quasi mucchiniana». E in una scena esclama: «Tu dimmi se c'è una forma di cinema più alta di una famiglia che si sbrana».

Riguardo ai temi, continua Sultan: «Arrivata in fondo mi sono resa conto che questa stagione parla molto di come si intrecciano le relazioni sentimentali (e sessuali) sui luoghi di lavoro: di come alcune coppie riescano a lavorare insieme, di cosa questo comporti, in termini di dinamiche di potere o di squilibri. E di quanto nel nostro mondo sia normale portarsi il lavoro a casa: si pena tutto il giorno attorno a un film o a una serie, e poi per staccare la sera si guarda un film o una serie: non sanissimo».

Temi che riguardano le star, ma anche tutti noi. Negli ospiti che si alternano negli episodi troviamo «le storture del mondo di oggi», sottolinea Federico Baccomo. Ed è questa, assieme alla possibilità di sbirciare dietro le quinte del dorato mondo del cinema, la chiave del successo della serie. Ma quindi cosa dobbiamo aspettarci dalla nuova stagione? «Un innalzamento esponenziale della follia, un liberi tutti!», risponde Maurizio Lastrico.

Dietro le quinte del dietro le quinte scopriamo che per ogni star gli autori hanno immaginato delle situazioni che poi sul set si sono evolute. «Non la chiamo improvvisazione», spiega Ribuoli: «È entrare nel testo per fare aderire il più possibile le motivazioni dei personaggi al racconto, specie quando nascono da chi recita nel ruolo sé stesso. Il set è un'invenzione continua». Un esempio? Nella prima puntata Valeria Golino e Valeria Bruni Tedeschi sono alle prese con un nuovo film di cui ignorano la sceneggiatura. Non sanno cosa le aspetta. Il nervosismo è altissimo quando si trovano per le prove costumi e poi negli uffici della Cma. Bruni Tedeschi riceve una serie di telefonate invasive, molte di offerte commerciali. «Non erano previste», sottolinea Ribuoli: «Arrivavano e lei ha proposto di usarle. Le abbiamo usate per creare un altrove che distrae dal tentativo di trovare il centro della matassa». Come in una scena con Maurizio Lastrico: «Valeria ha risposto alla chiamata di sua madre stando nel personaggio, arrabbiata. È te-

atro nel teatro: quello che succede in scena, vince. Anche gli "errori"».

E l'adattamento? Lo sguardo verso il format originale si mantiene ma, spiega Sultan, «ora prendiamo il largo con maggiore libertà. Sentivamo la necessità di nuovi racconti, e di far vivere i nostri personaggi in autonomia. Il cast fisso, vero protagonista della serie, e le guest star meritavano storie originali». Per creare il suo Gabriele, Maurizio Lastrico ha spinto sul piano dell'umanità: «All'inizio mi sono confrontato con il mio omologo francese, Grégory Montel. Ma Ribuoli voleva qualcosa di diverso: un omeone di un metro e 90 che è anche fragile; che amando il suo lavoro e cercando di agire per il meglio combina casini che gli si ritorcono contro». Baccomo aggiunge: «Abbiamo un po' sporcato il mito del cinema, che in Francia è ancora molto sentito».

La necessità è stata anche di «avvicinarci alla nostra epoca», spiega Ribuoli. «*Dix pour cent* è uscita nel 2015, ora siamo in un mondo diverso». Nel mezzo il #MeToo, la pandemia, le guerre... «Tutto è cambiato anche in termini di rapporti sul lavoro, violenze, parità di genere», continua Lastrico: «C'è maggiore consapevolezza. Raccontarlo è coraggioso e il tono della commedia permette di essere più incisivi». Una commedia nata da un lavoro collettivo dove tutti — autori, attori, star — hanno dato il loro contributo.

I ricordi vanno a Marzia Ubaldi, a cui sarà dedicata la prima puntata. L'attrice, 85 anni, è morta lo scorso ottobre, dopo aver girato la serie. «Per me è il cinema», sottolinea Luca Ribuoli che la volle per il ruolo di Elvira Bo, agente da quando gli agenti si chiamavano impresari: «È la star del Novecento, l'attrice di teatro e di cinema, la grande doppiatrice». Lisa Nur Sultan ricorda una telefonata in primavera: «Non sapeva ancora che le avrei dato un ruolo molto importante. Ma non ne parlavo, volevo solo chiedermi due cose, incredibilmente piccole: "Mi piace quando mi fai passeggiare di notte con Marcello", il cagnolino chiamato così in onore di Mastroianni, "e mi piace quando do le carezzine ai ragazzi. Mettimene di più". Ci mancherà moltissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

i

La serie tv

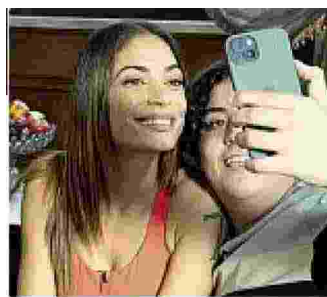
Il 22 marzo arrivano su Sky (e in streaming su Now) i sei episodi della seconda stagione di *Call My Agent - Italia*. Prodotta da Sky Studios e Palomar è il remake delle serie francese *Dix pour cent*, adattata anche, tra gli altri Paesi, in Canada, Turchia, India, Polonia, Regno Unito, Corea del Sud. La serie è diretta da Luca Ribuoli (nella prima foto dall'alto) e scritta da Lisa Nur Sultan (che ha ideato l'adattamento italiano; seconda foto) con Federico Bacomo (terza foto) e Dario D'Amato

Il cast

Nella foto grande, sul lato destro del tavolo, gli attori che interpretano gli agenti protagonisti della serie; dal fondo: Marzia Ubaldi (Milano, 2 giugno 1938 - Narni, Terni, 21 ottobre 2023) ovvero l'agente «storica» Elvira Bo; Michele Di Mauro, alias Vittorio Baronciani; Sara Drago che interpreta Lea Martelli; Maurizio Lastrico nei panni di Gabriele Di Lillo. Sul lato sinistro: Gabriele Muccino, guest star della seconda puntata. Completano il cast: Sara Lazzaro (Monica Ferri, assistente di Vittorio), Francesco Russo (Pierpaolo Puglisi, assistente di Gabriele), Paola Buratto (Camilla Zanon, assistente di Lea e figlia segreta di Vittorio) e Kaze (la receptionist Sofia De Rosa)

Le guest star

Nella foto in alto: Valeria Golino e Valeria Bruni Tedeschi (guest dell'episodio 1); al centro: Claudio Santamaria (episodio 3), Serena Rossi e Davide Devenuto (4), Elodie (5) Sabrina Impacciatore (6). Nell'ultima foto: Corrado Guzzanti (che torna nei panni di sé stesso dopo l'apparizione nella prima stagione) e Emanuela Fanelli (Luana Pericoli). Foto di scena di Riccardo Ghilardi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



IX

La nuova vita
di Mr e Mrs Smith
vent'anni dopo

FRANCESCO MUSOLINO

La società vista dalle serie

Il ritorno di Mr e Mrs Smith tra ironia e diffidenza Così è cambiato il racconto dell'amore

FRANCESCO MUSOLINO

Gli anni passano, il racconto della realtà – per fortuna – è cambiato. O per dirla tutta, si è normalizzato. I vent'anni trascorsi equivalgono a secoli, tenendo conto del #metoo e delle norme inclusive in vigore nell'Academy, a Hollywood, l'organizzazione cinematografica più importante al mondo, al punto che persino quelle commedie che sbarcarono al botteghino – una su tutte, *Love Actually* – sembrano drammaticamente obsolete, fra doppi sensi da cinepanettoni, nudità e freddure machiste da far rabbrivire anche i più duri di stomaco. E così, quasi vent'anni dopo, ecco sbarcare su Prime Video, *Mr e Mrs. Smith* in versione serie tv. Ma non pensate di tornare al 2005 quando i due belli per eccellenza – Angelina Jolie e Brad Pitt si trovarono sul set per una commedia d'azione diretta da Doug Liman che strizzava l'occhio a James Bond in chiave spaccina, fra smoking e tacchi a spillo, scaramucce di coppia e pugnali infilati nelle giarrettiere. Il successo era assicurato (e anche la fine della relazione di Pitt con Jennifer Aniston). Quello fu il primo atto del fenomeno Brangelina: piacevano ed erano odiati da tutti perché erano irraggiungibili, iconici e fatali. I *Mr e Mrs. Smith* di oggi sono molto diversi, meno perfetti e soprattutto inclusivi. Raggiungibili.

Lui è Donald Glover, lei è Maya Erskine. Fingono d'essere sposati per portare a termine delle missioni di spionaggio e sono costretti a sopportarsi vicendevolmente ma siamo ben lungi dal copia-incolla del mood Brangelina. Lui, fisicissimo ma emotivamente insicuro, si definisce «perfezionista e mammane»; lei indossa i panni di Jane, una donna nippo-scozzese alta 1,62 ma solo «se sto dritta con la schiena» che non cerca una storia romantica e ha tendenze antisociali. Il mix lascia da parte l'eroticismo e gioca le carte dell'ironia e della diffi-

denza, con otto episodi fra scene d'azione e guest-star, fra cui John Turturro e Paul Dano. Il film gioca il dilemma alla Hitchcock sui lati oscuri del matrimonio e quel dubbio perenne, conosci davvero la persona che dorme al tuo fianco? Sul piccolo schermo, invece, si scommette su due partner sconosciuti che si mettono in gioco portandosi dietro le cicatrici dei rapporti passati, in una perfetta equiparazione di genere. La normalizzazione, non il contrasto, cogliendo in pieno i nostri tempi.

E ancora, in tema di reboot non può sfuggirvi *One day*, tratto dal bestseller di Dave Nicholls che nel 2011 approdò al cinema con Anne Hathaway. Il dilemma delle piccole scelte quotidiane, una storia d'amore che fa i conti con le bizze del destino che approda sul piccolo schermo con protagonisti più giovani e interraziali – Emma Morley (Ambika Mod) e Dexter Mayhew (Leo Woodaal) – ben calati nei loro ruoli, scommettendo su 14 episodi da appena 20 minuti ciascuno.

Un altro esempio del nuovo corso? Qualche mese fa su Netflix è sbarcato *The Super Models*, raccontando l'epopea delle supermodelle: gambe chilometriche ed espressioni alla Zoolander. Ed ecco sfilare Naomi Campbell, Cindy Crawford, Linda Evangelista e Christy Turlington. Sono immagini iconiche che hanno segnato l'adolescenza dei Millennial ma sembrano arrivare da un tempo lontanissimo e del resto, oggi le copertine delle riviste di moda celebrano curve anche inusuali, silhouette che – fino a pochi anni fa – sarebbero state cestinate brutalmente e sessualità fluide, con buona pace dei moralisti e di chi vive con i paraocchi sulla realtà. Fanno (ancora per poco, speriamo) notizia le star che mostrano volti senza filtri o trucco nei post acchiappa-like e se Julia Roberts sbarca su Instagram ma è costretta a limitare i commenti per far fronte

all'idiozia degli haters, impressiona la forza mostrata da Selena Gomez che li sfida con il sorriso, mostrando un corpo che cambia. Un body positive che infrange i rigidi canoni anoressici del teenage pop, postando foto solari e facendo incetta di 429 milioni di followers.

Sì, il mondo cambia. E per fortuna è ancora capace di stupirci positivamente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

I 20 anni trascorsi sembrano secoli. Nei reboot modelli più aderenti alla realtà

“

Oggi si tiene conto del body positive con attori dalla bellezza non standard



La nuova serie

Era il 2005 quando Brad Pitt e Angelina Jolie interpretarono Mr e Mrs Smith, film che strizzava l'occhio a 007. Nella nuova serie tv tanta ironia e zero erotismo: protagonisti sono Donald Glover, bello e mammona e la nippo-scozzese Maya Erskine, romantica ma anti-sociale



In soffitta

Girato nel 2003 il film "Love actually" risulta ormai obsoleto, fra doppi sensi e atteggiamenti nei confronti delle donne oggi inaccettabili. Ad esempio nei riguardi della donna interpretata da Martine McCutcheon, nella foto con Hugh Grant, sbeffeggiata per il suo peso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



LA TELEVISIONE IN NUMERI

Effetto Sanremo e fiction, un febbraio felice per gli ascolti

Un febbraio tutto d'oro per le reti Rai, che nel mese capitalizzano gli effetti del successo del «Festival di Sanremo» ma anche della fiction, diversificata in prodotto più generalista («Doc nelle tue mani», «Makari») più orientato sul pubblico giovane («Mare Fuori», i cui episodi sono visti da oltre tre milioni di spettatori in streaming).

Se i dati di gennaio mostravano un testa a testa fra i due grandi poli televisivi, con Mediaset in leggero vantaggio nella share complessiva della prima serata (38% contro il 37,3% dei canali del servizio pubblico), soprattutto grazie al contributo decisivo delle cosiddette reti «tematiche» (come Iris e i canali di cinema, La5, Focus e le altre), a febbraio lo scenario cambia radicalmente.

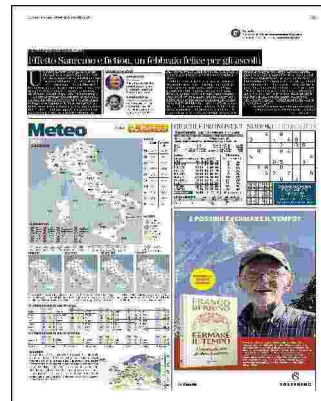
Col mese che si avvia la prossima settimana alla conclusione, le reti Rai raggiungono il 45% della share in prima serata, e il 42% nell'intero giorno. L'«effetto Sanremo» è naturalmente decisivo, spingendo in alto Rai1, canale leader con oltre il 31% della share, un dato superiore dell'1% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Dall'11 di febbraio — ovvero a Festival concluso — Rai1 resta leader col 25% di share. Funziona particolarmente bene il meccanismo di traino alla prima serata, con «Affari Tuoi» che è il programma più visto dopo Sanremo (anche questa settimana programma «top» con 5,7 milioni di spettatori lunedì scorso), ma anche le fiction («Doc nelle tue mani» raccoglie 5 milioni di spettatori, 26,2% di share; «Gloria», con Sabrina Ferilli, 4 milioni di spettatori, 22,7% di share).

Fra le reti non toccate dalla volata di Rai1, c'è La7, che a febbraio, in prima serata, migliora la sua share di quasi mezzo punto, toccando il 4,8%, con «8 e mezzo» di Lilli Gruber che vola al 7,4% di share. (a.g.)

In collaborazione con Massimo Scaglioni, elaborazione Geca Italia su dati Auditel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Michel-Yves Bolloré (fratello del magnate Vincent) e **Olivier Bonassies** hanno messo insieme gli argomenti razionali e scientifici per dimostrare l'inevitabilità di un ente creatore: ne è nato un libro che in Francia è un fenomeno editoriale

Troppe coincidenze: sì, Dio esiste

**dal nostro
corrispondente a Parigi
STEFANO
MONTEFIORI**

Arrivare a Dio non per fede, ma attraverso la ragione. È una sfida filosofica che accompagna l'uomo da millenni, e che nell'era dello strapotere della scienza torna paradossalmente in primo piano, secondo Michel-Yves Bolloré e Olivier Bonassies, autori del bestseller francese *Dio. La scienza, le prove. L'alba di una rivoluzione* che arriva ora in Italia per Sonda. «La Lettura» ha incontrato gli autori in un ufficio parigino, felici di parlare non tanto del loro Dio, quello cattolico, ma delle scoperte scientifiche che a loro avviso dimostrano l'esistenza di una causa intelligente originaria (come poi le religioni sviluppano questo punto di partenza, è un altro discorso). È una corrente che esiste da sempre nel mondo scientifico e accademico. «Ma mancava un'opera che mettesse in fila, in modo coerente e organico, un'ipotesi sempre più convalidata dal progresso della conoscenza. Pensavamo servisse un anno di lavoro, ce ne sono voluti tre, con l'aiuto di 30 esperti, ma siamo felici del risultato», dice Michel-Yves Bolloré. Tra i motivi iniziali dell'interesse mediatico francese, anche il cognome di uno dei due autori: «Vincent Bolloré (il patron del gruppo Vivendi, con interessi in Italia da Telecom a Mediaset, ndr) è mio fratello minore — dice Michel-Yves, ingegnere e a sua volta imprenditore —. Abbiamo lavorato assieme dal 1975 al 1990, poi le nostre strade professionali si sono separate ma i nostri rapporti personali restano buoni. Quanto a Olivier Bonassies, ci siamo conosciuti per alcuni progetti imprenditoriali e abbiamo scoperto l'interesse comune per le questioni scientifiche legate all'esistenza di Dio. Così è nata l'idea del libro».

All'inizio del volume c'è uno schema interessante, una curva che mostra l'inversione della tendenza nei secoli: dalle scoperte scientifiche che, una dopo l'altra, sembravano aiutare l'uomo ad affrancarsi da Dio, a quelle più recenti che invece renderebbero la sua esistenza più probabile.

OLIVIER BONASSIES — La scienza ha cambiato campo. Ma è un processo lento, Max Planck, il fondatore della meccanica quantistica, diceva che nella scienza una teoria nuova non si impone mai, piuttosto sono i suoi avversari che finiscono per morire. Comunque, Albert Einstein diceva che ogni persona seriamente im-

plicata nella scienza finirà per scoprire che uno spirito intelligente, più grande di quello umano, si manifesta nelle leggi dell'universo.

MICHEL-YVES BOLLORÉ — La questione di Dio è passionale, la sua esistenza può implicare una limitazione della propria libertà, per questo è così difficile affrontarla in modo ragionevole. Per quattro secoli le scoperte scientifiche sono state interpretate come un progresso verso la liberazione di quel che dicono la chiesa, i Vangeli, le religioni.



Dove si colloca, storicamente, l'inversione della tendenza?

MICHEL-YVES BOLLORÉ — All'inizio del XX secolo, intorno agli anni Venti. Fino ad allora, il senso della storia sembrava andare verso il materialismo e lo scientismo, verso la negazione di Dio. Da Copernico a Freud passando per Galileo, Laplace, Darwin. Poi le cose sono cambiate, ma sono processi lenti. Nel nostro libro c'è un capitolo sul Big Bang, nel quale parliamo delle persecuzioni alle quali sono stati soggetti gli scienziati in Urss e in Germania, perché il Big Bang, l'idea di un inizio dell'universo, metteva in crisi l'impostazione materialista.

OLIVIER BONASSIES — A un certo punto, una serie di scoperte concordano nel concludere due cose: per prima cosa che c'è un inizio del tempo, dello spazio e della materia, e che questi tre elementi sono legati, come Einstein ha dimostrato; e poi, secondo punto estremamente importante, che l'universo è retto da regolazioni assolutamente incredibili, precisissime. Basterebbe cambiare un'inezia e tutto crollerebbe. Le scoperte che vanno in questo senso si accumulano, e mettono gli atei in seria difficoltà».

È l'idea dell'orologio, giusto? Se l'universo è un orologio dai meccanismi infinitamente sofisticati e concatenati, ci vuole un orologio che l'abbia progettato...

MICHEL-YVES BOLLORÉ — È così. Il nostro non è un libro né di religione né di fede, ma di scienza. Credo che abbia avuto successo perché raccogliamo gli argomenti che suggeriscono l'esistenza di un Dio creatore, e li forniamo a chi si pone questo genere di domande. Poi ognuno potrà fare quello che vuole della risposta,

l'adesione o meno a una religione non ci riguarda.

Qual è l'argomento a vostro avviso più importante?

MICHEL-YVES BOLLORÉ — Oltre alla complessità del vivente, la termodinamica e la morte termica dell'universo. Carnot, Boltzmann, Kelvin, capiscono che l'universo è come un fuoco che viene acceso e poi si spegne. Ci vuole qualcuno che l'abbia acceso.

OLIVIER BONASSIES — Esiste un consenso quasi generale sulla morte termica che attende l'universo, conseguenza dell'applicazione del secondo principio della termodinamica a un sistema che si espande per un tempo indefinito. L'universo non è eterno, ha un inizio e una fine, ed è scientificamente ragionevole pensare che l'inizio dipenda da una causa originaria che possiamo chiamare Dio. Poi, insisto sulla regolazione dell'universo, che si regge sulla precisione fantastica di almeno una trentina di costanti. Quelli che parlano di caso, di coincidenza, non sono convincenti. Se lei organizza una lotteria su scala mondiale e poi va a intervistare il vincitore, quello vi dirà che ha avuto molta fortuna. Se il giorno dopo lei organizza un'altra lotteria ed è la stessa persona a vincere, dirà che ha davvero molta fortuna. Alla terza lotteria vinta dalla stessa persona, arriva la polizia a dire che non è possibile, non si può avere sempre fortuna. È come se noi avessimo sempre un'incredibile fortuna, tutti i giorni. È statisticamente impossibile».

La Chiesa non ha mai visto di buon occhio i tentativi di dimostrare l'esistenza di Dio attraverso la ragione e la scienza.

MICHEL-YVES BOLLORÉ — Per molte ragioni, una delle quali è che secondo la Chiesa Dio non ha bisogno di prove. È un atteggiamento intellettuale influenzato dal protestantesimo, che è fideista. Poi c'è la convinzione diffusa che sia impossibile dimostrare l'esistenza di Dio attraverso la ragione, ma non è vero.

OLIVIER BONASSIES — Ci sono però fasi diverse. Il 22 novembre 1951 Pio XII dice che scienza, filosofia e rivelazione collaborano armoniosamente alla conoscenza del Dio unico creatore, sono tutt'e tre strumenti di verità e raggi di uno stesso sole. È il nocciolo del nostro libro».



Gli autori
Ingegnere informatico, Bolloré (in alto a sinistra) è docente universitario, Bonassies è teologo e imprenditore

Le immagini
Due installazioni di Michael Elmgreen (1961) & Ingar Dragset (1969) fino al 1° aprile al Centre Pompidou di Metz, Francia, per Elmgreen & Dragset. *Bonne Chance* a cura di Chiara Parisi. Sopra: *All dressed up* (2022); a destra: *What's left?* (2021)



**MICHEL-YVES BOLLORÉ
OLIVIER BONASSIES**

**Dio. La scienza, le prove.
L'alba di una rivoluzione**

Prefazione di Robert W. Wilson, prefazione all'edizione italiana di Antonino Zichichi, a cura di Antonio Uras, traduzione di Elisabetta Craveri

SONDA

Pagine 612, € 24,90
In libreria dal 27 febbraio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Multischermo
di Antonio Dipollina

Crozza-De Luca se la realtà va oltre la satira

Pian piano, adeguandosi al clima tutt'intorno e alle derive social, *Fratelli di Crozza* è ufficialmente un programma di frontiera: in nessun luogo televisivo si consuma la satira politica con questi modi e toni, gettando il cuore e il pensiero oltre ogni ostacolo. Dopo la lunga pausa invernale la posizione è stata ripresa nel venerdì sera del canale Nove e il mattatore in campo si è concesso di tutto – anche con l'imitazione spietata di Joe Biden e successivo rimarcare, irriverente e compiaciuto, di quanto ci si debba comunque andare piano con queste cose dopo l'americanizzazione del gruppo tv che ospita lo show, via Warner Bros. Non se l'è passata benissimo nemmeno Jamnik

Sinner con la sua residenza monegasca – e sul web viene proposta soprattutto questa parodia – e comunque non se l'è passata bene nessuno, visto che le eccezioni alle bordate satiriche di Crozza e del suo gruppo sono decisamente poche – e sempre le stesse. Ma il caso limite, che offre ormai uno spunto forse mai visto in tv, è ormai la totale collusione con il governatore della Campania Vincenzo De Luca. Che negli ultimi giorni – anche se non si può certo pensare che sia stato indotto dall'imminente ritorno di Crozza, forse – ha tenuto la scena con toni e polemiche mai raggiunte prima, è stato colto in flagrante insulto alla premier, appena possibile ha rincarato la dose. Crozza, che su De Luca non

ha mai perso un colpo (sapendo che dentro quell'imitazione confluisce anche tanto mestiere, gioco e financo storia della satira) vistosi ormai nettamente superato dal personaggio reale ha deciso comunque di stare al gioco, alzando tutte le asticelle. Ma ormai capire chi, tra l'originale e il suo imitatore, stia tirando la volata all'altro è diventato impossibile. E anche non strettamente necessario.

Oggi a *Domenica in c'* è ospite Sylvie Vartan: molto pubblico boomer riproverà antichi brividi – ma meglio andarci piano – ma soprattutto non dovrebbero arrivare nell'occasione comunicati dai piani alti della Rai.

Forse. © RIPRODUZIONE RISERVATA



► La nuova stagione

Maurizio Crozza è Vincenzo De Luca, una delle imitazioni di *Fratelli di Crozza* il venerdì sera sul Nove



L'ANTEPRIMA

1991 l'anno che cambiò la musica

In pochi mesi svanisce l'era del pop rassicurante, arrivano Nirvana, R.E.M, Guns
Il racconto estratto dal libro di Luca De Gennaro "Generazione Alternativa"

LUCADENNARO

Basta guardare la classifica degli album più venduti al mondo nel 1990 e paragonarla con quella dell'anno dopo per capire che la musica era cambiata in pochi mesi. Nel 1990 la hit parade globale era guidata da Madonna con *The Immaculate Collection*, seguivano la boy band New Kids On The Block, il cantante country diventato popstar Garth Brooks, i rapper danzerini MC Hammer e Vanilla Ice, le regine della canzone melodica Mariah Carey e Whitney Houston, e i reucci degli Anni 80 George Michael e Phil Collins. Era il trionfo del pop rassicurante, non c'erano chitarre elettriche nella top ten. Voltiamo una sola pagina del calendario e, alla fine del 1991, al numero uno tra i best seller dell'anno ci sono i Metallica, che con il loro doppio album «nero» guidano un'armata di band: Nirvana, Pearl Jam, Guns N' Roses (con due album), U2, R.E.M. e Red Hot Chili Peppers.

Cosa sta succedendo? Succede che le superstar del decennio appena finito vedono il proprio pubblico assottigliarsi. Michael Jackson produce dischi che non lasciano il segno, sposa la figlia di Elvis Presley e viene travolto dalle accuse di pedofilia, Prince perde lo smalto

e il nome e diventa The Artist Formerly Known As Prince, Bruce Springsteen scioglie la E-Street Band, Madonna pubblica un libro di foto erotiche. «Questi artisti erano in difficoltà perché il mainstream Anni 80 non esisteva più» scrive Rob Sheffield su *Rolling Stone* dieci anni dopo, nel 2001. «Negli anni 90 il rock and roll si decentralizza e si divide in fazioni di seguaci dell'hip hop, dell'indie rock, della techno, del country alternativo, del rap metal texano e miriadi di altri pubblici. Non era pensabile seguire tutto, ma nell'aria c'era tanta di quella roba funky che ogni scena musicale aveva una base di fan sufficiente. Ecco perché, spiritualmente, gli Anni 90 appartengono agli strambi. Pensiamo ad alcuni artisti tipici di quel periodo: Beck, Nine Inch Nails, Phish, The Roots, Sarah McLachlan, Flaming Lips, OutKast, Moby, Pavement, Korn, Wilco, Sonic Youth. In un altro decennio sarebbero stati troppo strambi per diventare star, e invece riuscirono tutti a costruire una carriera negli Anni 90».

All'inizio del decennio, per la prima volta, si abbattano gli steccati tra i generi musicali, i fan del rock si trovano ad apprezzare anche il rap e la musica elettronica, nascono generi musicali trasversali, e pure in Italia prende forma una nuova ondata musicale. Se negli Stati Uniti esplose il movimento grunge di Seattle (con Nirvana, Pearl Jam e Soundgarden)

e il rock spopola nelle radio e conquista le vette delle classifiche (con Green Day, Smashing Pumpkins e Red Hot Chili Peppers), l'Inghilterra vive in quegli stessi anni la nascita del britpop di Oasis e Blur, figlio diretto del movimento musicale di Manchester guidato da Stone Roses e Happy Mondays e dell'incontro tra il pubblico del rock indipendente e quello che va a ballare la techno house ai rave party. Prende vita una nuova ondata di suoni tra il funk e l'elettronica con artisti come Massive Attack e Soul II Soul, i dj diventano le nuove rockstar, in Italia il rap impegnato delle posse e la nuova musica dialettale diventano le espressioni artistiche più efficaci della gioventù antagonista. La musica trova un nuovo pubblico, così come negli Anni 50 la nascita del rock'n'roll aveva intercettato la nuova categoria sociale dei «giovani». Questa volta i protagonisti della rivoluzione sono i ragazzi della «Alternative Generation» teorizzata da Parry Farrell quando inventa il festival Lollapalooza, non a caso, proprio nel 1991.

Che il rock si stesse evolvendo e trasformando da genere musicale a stile di vita e atteggiamento nei confronti del mondo era chiaro, e il 1991 è un anno fondamentale in questo senso. Quando i Nirvana sfondano con un calcio la porta del successo, riportano in auge il rock chitarristico, che torna a riempire le playlist del

radio con nuove band che conquistano un nuovo pubblico. Green Day, Offspring e Rancid ridanno vitalità al garage punk. Escono film di culto per le nuove generazioni come *Point Break* di Kathryn Bigelow e *Slacker* di Richard Linklater. Nello stesso anno in cui Freddy Mercury muore di Aids, Michael Jackson rinnova il contratto con la Sony per un miliardo di dollari e Whitney Houston canta l'inno al Superbowl, sboccia una nazione alternativa pronta a cogliere i segnali della nuova musica. Tra giugno e settembre esordiscono i Pearl Jam con *Ten* e gli Smashing Pumpkins con *Gish*, i Metallica diventano delle superstar con il doppio album dalla copertina nera e i Guns N' Roses pubblicano il seguito del multiplatino *Appetite for Destruction* con due dischi doppi che escono lo stesso giorno: *Use Your Illusion I e II*. I R.E.M. incidono *Out of Time*, l'album che contiene le superhit *Losing My Religion* e *Shiny Happy People*, e i Clash conquistano tardivamente la vetta della classifica inglese dopo che la loro *Should I Stay or Should I Go* viene usata nella pubblicità dei jeans Levi's. Lo stesso giorno di settembre in cui esce *Nevermind* dei Nirvana, vedono la luce altri due album fondamentali per connessioni musicali: *Blood Sugar Sex Magik* dei Red Hot Chili Peppers, che sancisce ufficialmente l'unione tra hard rock e funk piantando la bandiera del cosiddetto crosso-



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



ver, e *Screamadelica* dei Primal Scream, anello di congiunzione tra l'indie rock inglese e la scena rave elettronica. Mentre sempre a Londra *Blue Lines* dei Massive Attack segna un momento epocale per lo sviluppo della musica nera britannica, dando il via al movimento trip hop.

(...) Nel 1991, dunque, anche la musica che nasce come alternativa esprime enormi potenzialità per diventare mainstream. Il sotterraneo sale in superficie, la nuova musica che da qualche anno ribolliva acerba nell'underground si mostra matura, anche dalle nicchie specializzate nascono canzoni che superano il confine e diventano universali, e soprattutto succede che il popolo alternativo comincia ad abbattere le barriere e a riconoscersi in una sola cultura. Fino a poco tempo prima, le tribù del rock si tenevano lontane da quelle della dance elettronica e i seguaci del rap non avevano niente a che fare con la new wave dark, ma il nuovo decennio segna l'inizio dell'epoca della connessione. È come se tutta la musica nuova, originale e interessante si fosse ritrovata nello stesso luogo per fare la rivoluzione. I giovani allargano gli orizzonti e guardano alla musica come a un mezzo per aprire occhi e orecchie.

Il cartellone della serata inaugurale del New Music Seminar 1991 riflette esattamente il momento che stiamo vivendo. Insieme ai delegati arrivati da tutto il mondo ci siamo trovati al Palladium, lo storico locale sulla XIV strada tra Irving Place e Third Avenue, per gli showcase di cinque artisti che esprimono proprio l'estremo eclettismo imperante: il newyorkese Moby, giovane dj e produttore di musica elettronica che ha da poco esordito con un efficace riadattamento in stile techno di *Laura Palmer's Theme* del compositore Angelo Badalamenti (celebre tema della serie tv *Twin Peaks*) che sta funzionando molto nel mondo rave. Gli olandesi Urban Dance Squad, che fanno del crossover selvaggio tra funk, rock duro e rap, nel solco

di Red Hot Chili Peppers, Fishbone e Faith No More, con in più dei richiami alla musica indiana e caraibica. I francesi Mano Negra, che invece mettono insieme punk, flamenco, ska, reggae e rockabilly e il cui cantante Manu Chao, funambolo che saltella per tutto il palco, canta in francese, spagnolo e inglese. Nel gran finale della serata è poi scesa dalle scale, come una vera diva di Broadway, la nuova First Lady della house music made in Usa: Crystal Waters, cantante e poetessa che nella vita di tutti i giorni fa la segretaria in un ufficio di Washington, ma è arrivata improvvisamente alla fama mondiale pochi mesi fa con la canzone *Gypsy Woman*, una hit che in poche settimane ha conquistato ogni discoteca del pianeta. (...)

Insomma, quella serata ci ha fatto capire che la generazione alternativa era pronta a farsi sentire. Nei cinque anni tra il 1991 e il 1995 si verifica una vera rivoluzione, con i suoi trionfi e le sue tragedie, e la decentralizzazione del rock and roll di cui scrive Rob Sheffield si vede anche nell'affermarsi di luoghi creativi che vanno oltre alle consuete capitali della musica come New York, Londra e Los Angeles. Manchester diventa Madchester, centro nevralgico della musica alternativa inglese con la Factory Records e il club The Hacienda, Bristol la culla del trip hop con Massive Attack e Portishead, Atlanta una nuova capitale del rap con Arrested Development e OutKast. E poi, naturalmente, Seattle. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



Luca De Gennaro, *Generazione alternativa 1991-1995. Come la musica underground ha conquistato le classifiche e rivoluzionato il mercato* (Rizzoli Lizard)

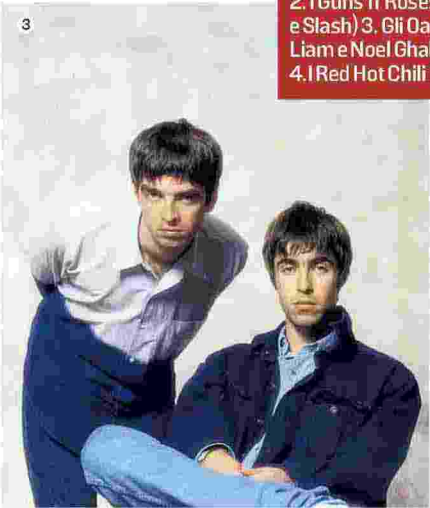


Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



1. I REM (Mike Mills, Michael Stipe, Peter Buck e Bill Berry)
2. I Guns'n'Roses (Axl Rose e Slash) 3. Gli Oasis (i fratelli Liam e Noel Gallagher)
4. I Red Hot Chili Peppers



I Nirvana (Kurt Cobain, Krist Novoselic e Dave Grohl) protagonisti del movimento grunge di Seattle con Pearl Jam e Soundgarden

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



L'AUDITEL DI VENERDI 23 FEBBRAIO

- 1 The Voice Senior - Raiuno**
3.823.000 spettatori, 23% di share
- 2 Ciao Darwin - Canale 5**
2.908.000 spettatori, 20% di share
- 3 Fratelli di Crozza - Nove**
1.149.000 spettatori, 6% di share
- 4 Attacco a Mumbai - Italia Uno**
935.000 spettatori, 5.3% di share
- 5 The Father - Raitre**
925.000 spettatori, 4.9% di share

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

O anche no festeggia 70 anni Rai

“O anche no” il programma di inclusione sociale, disabili e diritti fondamentali, in onda domani, domenica 25 febbraio, a partire dalle 10.15 circa e in replica all'1.15 circa della notte tra lunedì 26 febbraio e martedì 27, su Rai 3, festeggia i 70 anni della Rai. La conduttrice Paola Severini Melograni celebra il 70° della Rai assieme ad alcuni dei volti più noti che tanto hanno fatto in questi anni per trasformare la televisione pubblica in un luogo davvero inclusivo. Ospiti in studio Silvia Annichiarico, cantante, attrice e conduttrice, il maestro Federico Capranica, arrangiatore, compositore e direttore d'orchestra e la band dei Ladri di carrozzelle.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Schermaqlie

“Lol”, ora far ridere diventa un'impresa



ANDREA FAGIOLI

La ricerca di nuovi comici non è certo una novità. Tanto meno lo sono i talent show. Nonostante tutto la tv prova ancora a scovare giovani o anche meno giovani talenti della risata. Finora con scarso successo, anche perché la scena comica italiana non sta offrendo molto. Ma gli autori televisivi, sia pure con scarsa originalità, non demordono. Ecco allora che sulla piattaforma di Prime Video sono arrivate le prime due puntate di *Lol talent show*: chi fa ridere è dentro, che com'è facile intuire ha qualcosa a che fare con *Lol*: chi ride è fuori, il reality in cui dieci comici conosciuti vengono chiusi in una sala teatrale per sei ore effettive interagendo tra di loro con battute e provocazioni nel tentativo di far ridere il collega-avversario e di conseguenza farlo eliminare dopo una prima ammonizione che si trasforma in espulsione al secondo richiamo. Da qui l'idea di individuare per la quarta stagione il decimo partecipante tra volti nuovi della comicità selezionandolo, appunto, attraverso il *Lol talent show*: chi fa ridere è dentro. Alla conduzione c'è il Mago Forrest (Michele Foresta), che nel genere è pur sempre una garanzia, mentre a giudicare le esibizioni siedono tre ex di *Lol*: chi ride è fuori: Elio, Katia Follesa e Angelo Pintus. Stando alle prime puntate (le successive due saranno messe in rete il 29 febbraio e la finale il 7 marzo) a fare spettacolo, a parte la notevole ambientazione scenografica, più che i nuovi comici in gara, sono i vecchi comici in giuria a cui in ogni puntata si aggiunge un ospite speciale (finora Ciro Priello, primo vincitore di *Lol*, e Michela Giraud). Se dunque con questa derivazione (o spin-off che dir si voglia) non si ride molto, c'è solo da augurarsi che regga il format originario il cui meccanismo, almeno per le prime tre edizioni, sembrava funzionare regalando un po' di sano divertimento e qualche buona risata.





A FIL DI RETE di Aldo Grasso

Storie d'amore e drammi storici: il trionfo delle serie turche



Su Canale 5 stanno trionfando le serie turche: da «Mr Wrong» a «Love Is In The Air», da «My Home My Destiny» a «Terra Amara». Ormai la serialità turca si è ritagliata uno spazio importante nell'industria dell'intrattenimento globale, è seconda solo agli Stati Uniti per esportazione di serie. Propone storie d'amore, drammi storici e azioni avvincenti, secondo la consolidata tradizione delle soap opera e, prima ancora, delle telenovelas. Le serie turche si chiamano «dizi», l'abbreviazione di «televizyon dizileri», traslitterazione dal turco di «serie televisive». Cosa si cela dietro questo successo?

C'è chi parla di storie coinvolgenti e universali, secondo la grande scuola del feuilleton: melodramma, amori, intrighi, tradimenti. C'è chi sottolinea l'alta professionalità delle produzioni (è vero). C'è chi esalta l'abilità degli attori (questione di gusti). C'è infine chi mette in evidenza il ruolo del governo turco nella produzione e promozione di queste serie, come se si trattasse di una massiccia operazione propagandistica di soft power.

La spietatezza di cui il presidente Erdogan dà prova con

ogni genere di oppositori è l'altra faccia dello spericolato talento col quale volteggia sulla politica internazionale: il successo delle sue serie equivale al fatto che la Turchia (membro della Nato) è la grande beneficiaria dell'aggressione russa contro l'Ucraina. Il politologo turco Cengiz Aktar, che insegna scienze politiche all'università di Atene, sostiene che «le relazioni esterne restano fortemente soggette agli umori del presidente, agli interessi economici degli uomini forti del regime, a un'eccessiva fiducia nelle proprie capacità d'influenza, al sentimento antioccidentale e all'atavico antisemitismo dell'islam salafita». Erdogan ha messo al bando i «valori occidentali», ha coltivate l'estremismo nazionalista e anticurdo, ha «liberato» la Turchia dalla laicità, eppure sta conquistando l'immaginario globale con le sue serie.

Qualcosa non funziona: Hollywood era considerata dal mondo comunista la fabbrica degli inganni, ma finora la serialità turca gode di buona stampa. E la stessa operazione che i sovrani delle monarchie del Golfo fanno con lo sport?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul web

Forum «Televisioni»: www.corriere.it/grasso
Videorubrica «Televisioni»: www.corriere.tv



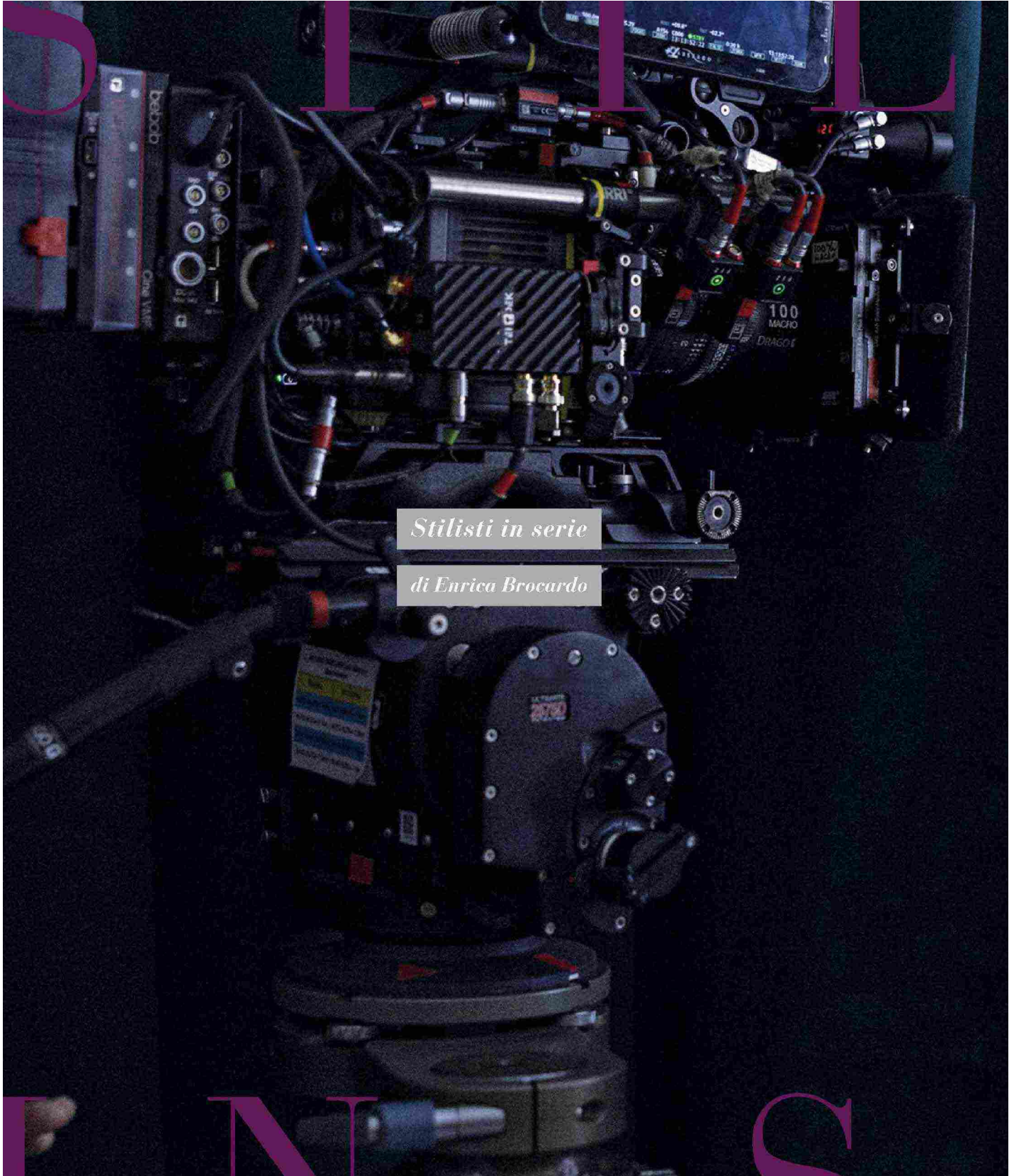
Volto

L'attrice
e modella
turca Hilal
Altınbilek,
33 anni,
è protagonista
della serie
«Terra amara»



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Stilisti in serie

di Enrica Brocardo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Trionfi, pene, amori, opere e ossessioni dei grandi couturier invadono le piattaforme di streaming: per raccontare le vite dietro, e oltre, le maison

I primi biopic sulle grandi figure della moda hanno cominciato a scorrere nello streaming nei mesi scorsi e continueranno, anzi cresceranno, nel corso di quest'anno e del prossimo. A pensarci, stupisce che non sia successo prima. Perché gli ingredienti che fanno di queste serie – ma anche film e documentari – successi garantiti, ci sono tutti.

Intanto i brand a cui si riferiscono, conosciuti e riconoscibili a livello globale, Chanel, Dior, Gucci, YSL... sono perfetti per piattaforme che puntano a produrre contenuti “universali”, capaci di attrarre il pubblico mondiale. Nomi che, prima di diventare marchi, sono stati persone: creativi che hanno lasciato un segno così profondo nella società e nella cultura da sopravvivere nell'immaginario decenni dopo la loro scomparsa. Per un processo inverso, le loro vicende umane erano sempre più sfocate. Finora. Perché i biopic promettono di svelare se non tutto, molto: personalità, passioni, ossessioni, fatiche, trionfi. La sfida attrae grandi attrici e attori di Hollywood. Senza contare che, in questo modo, si crea un infinito gioco di specchi, perché raccontare i grandi stilisti vuol dire anche riaccendere la memoria su un enorme immaginario filmico e televisivo, dive e divi del passato che quelle creazioni le hanno indossate sul set e nella vita contribuendo a renderle leggendarie. Oggi si può parlare di un trend, ma nel recente passato la curiosità verso gli stilisti si era manifestata in modo discontinuo in film come *Il filo nascosto* di Paul Thomas Anderson, vagamente ispirato al couturier inglese Charles James, *Il diavolo veste Prada* che – non a caso – sta rivivendo un successo bis su Netflix, poi i due biopic su Yves Saint Laurent nel 2014. Più di recente, *La signora Harris va a Parigi*, su una cameriera inglese che si innamora di un abito di Dior ed è disposta a tutto pur di averlo, o *House of Gucci*, con Adam Driver e Lady Gaga, focalizzato però sulla figura di Patrizia Reggiani, e serie come *Halston* designer interpretato da Ewan McGregor.

A proposito di Dior, su AppleTV+ c'è *The New Look*, un biopic ma “di gruppo” perché, anche se il titolo e l'intreccio fanno riferimento a Christian Dior, racconta le vite di altri couturier dell'epoca, Coco Chanel, Pierre Balmain e Cristóbal Balenciaga, protagonista assoluto della serie con Alberto San Juan sempre su Disney+, che ha annunciato l'arrivo di *Kaiser Karl*, con Daniel Brühl nel ruolo di Karl Lagerfeld. «Una vita, la sua», ha detto Jan Koeppen, presidente di Walt Disney Europa, Medio Oriente e Africa, «che riflette il tipo di storie che vogliamo raccontare e che finora non era stata valorizzata quanto merita». Nel cast di *The New Look*, Ben Mendelsohn è Christian Dior, Juliette Binoche è Coco Chanel, mentre Glenn Close interpreta Carmel Snow, direttrice della rivista *Harper's Bazaar* che inventò la definizione “The New Look”, appunto, per la collezione presentata da Dior nel 1947. Un altro ruolo è quello di Catherine Dior, la sorella di Christian (l'attrice Maisie Williams) che, dopo l'impegno nella Resistenza contro i nazisti, finì nel campo di concentramento di Ravensbrück, da dove uscì alla fine del conflitto. Un'eroina alla quale il fratello dedicò il suo profumo Miss Dior.

Sempre sullo stilista francese l'attrice Elsa Zylberstein ha annunciato la produzione di un nuovo film in cui sarà la storica assistente Raymonde Zehnacker. «Mia madre ha lavorato per i profumi della maison dagli anni 70», racconta, «per me Dior è una figura familia-

re e lei era più di un'assistente, era un'alleata. Se dietro ogni grande uomo c'è una grande donna, lei lo è stata sicuramente».

Dior era estremamente riservato e poco incline a parlare di sé, Cristóbal Balenciaga era addirittura più introverso, come mostra l'omonima serie su Disney+. In tutta la sua vita non rilasciò praticamente nessuna intervista, evitava di farsi fotografare e apparire anche alle sue stesse sfilate. «La sua è stata un'esistenza da recluso, nonostante l'enorme influenza avuta nella storia della moda», dice Sofia Fábregas, vice presidente delle produzioni originali di Disney+ Spagna. «Per molti oggi Balenciaga è sinonimo di t-shirt e felpe, pochi sanno che si chiamasse Cristóbal, che era spagnolo e nemmeno quanto i suoi codici estetici siano stati rivoluzionari. E che utilizzava modelle che, secondo i canoni dell'epoca, erano considerate “brutte”», dice Grazia D'Annunzio, docente di Editoria e comunicazione moda all'Università Statale di Milano, ex giornalista di *Vogue* e co-autrice, con Sara Martin, di *Ciak, si sfilava. I défilé di moda in trenta film*, che racconta l'evoluzione della moda cinematografica dagli anni 20 fino a *Triangle of Sadness*, Palma d'oro a Cannes nel 2022. «Il pubblico di riferimento per questi biopic televisivi sono giovani che conoscono un marchio ma non la storia che c'è dietro. C'è un grande bisogno di cultura, voglia di conoscere figure che hanno avuto un ruolo fondamentale nel Novecento». Una curiosità che le piattaforme stanno cercando di appagare. Anche con documentari come quelli su Sky e Now: *Coco Chanel. Senza segreti* e *Moda. Una rivoluzione italiana*, disponibile da oggi, 24 febbraio. Tornano anche personaggi più contemporanei e meno misteriosi come Gianni Versace, a cui è dedicato *Gianni Versace l'imperatore dei sogni* (in uscita nel 2024), mentre poco si sa del biopic su Alexander McQueen di Oliver Hermanus. Caso a parte è la seconda stagione di *Feud*, serie antologica ideata da Ryan Murphy. La prima era incentrata sulla rivalità tra Bette Davis e Joan Crawford, mentre *Feud: Capote vs. The Swans* (in America sul canale FX) prende spunto da un racconto che Capote scrisse nel 1965 per *Esquire*, in cui rivelava i segreti delle sue “amiche”, tra cui l'ex fashion editor Babe Paley (Naomi Watts), la modella-attrice Ann Woodward (Demi Moore), Lee Radziwill (Calista Flockhart) e Nancy “Slim” Keit (Diane Lane). Socialite della New York anni 40 e 50, ricche, viziate ed elegantissime. La costume designer Lou Eyrich dice di aver utilizzato per lo più abiti vintage, «perché anche nelle copie più perfette la differenza si vede. Mentre per i gioielli e gli accessori i brand ci hanno fornito gli originali».

«La novità di questi biopic sta nel coinvolgimento del pubblico, più forte rispetto ai film, grazie ai social media che enfatizzano un legame emotivo con i personaggi», dice Patrizia Calefato, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Bari ed esperta di teoria della moda. «Oltre al fatto che, oggettivamente, sono vite interessanti, viviamo un'epoca in cui i brand cambiano spesso i direttori creativi, ma la personalizzazione è la strategia chiave. Far conoscere la storia dietro a un marchio crea una relazione intima con il pubblico. Un po' come ha fatto *The Crown* per la monarchia britannica». ■

A destra, Juliette Binoche interpreta Coco Chanel nella serie *The New Look* (Apple TV+). In apertura, Alberto San Juan e Cristóbal Balenciaga, disponibile su Disney+.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Credito di imposta per gli investimenti pubblicitari 2024, prorogata la scadenza. Visto che il termine di scadenza per la presentazione della «comunicazione per l'accesso» al credito d'imposta per gli investimenti pubblicitari per l'anno 2024 coincide con le festività pasquali, hanno fatto sapere dal Die-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, la scadenza stessa è stata prorogata dal 31 marzo al 2 aprile 2024 con provvedimento del capo del dipartimento per l'informazione e l'editoria del 15 febbraio 2024, Luigi Fiorentino.

Barachini, rivedere le norme sull'Ordine dei giornalisti dopo l'avvento dell'IA.

«La legge che regola il funzionamento dell'Ordine dei giornalisti è molto datata, come sappiamo. La professione è cambiata e rischia di farlo ancora nei prossimi anni per la seconda rivoluzione, dopo il web c'è stato l'avvento dell'Intelligenza artificiale», ha dichiarato ieri il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri con delega all'informazione e all'editoria Alberto Barachini, a margine del congresso di Forza Italia. «È necessario rivedere le norme, con attenzione per la tutela occupazionale, in un settore come quello dell'informazione tutelato dalla Costituzione. Cercheremo di governare l'innovazione affinché sia un'opportunità e non un pericolo», ha concluso Barachini.

Libri, presentato il manifesto dell'Italia ospite Buchmesse. «Nessuno vuole convincere né tanto meno convertire nessuno. Ma vorremmo conoscerci e farci conoscere me-

glio, incontrarci, dialogare come mai finora è stato possibile, senza censure né cesure»: così Mauro Mazza, commissario straordinario del governo per il coordinamento delle attività connesse alla partecipazione dell'Italia quale ospite d'onore alla 76ª edizione della Frankfurter

Buchmesse, ha presentato per la prima volta al pubblico il manifesto, firmato da Lorenzo Mattotti, che accompagnerà l'Italia a Francoforte. Si tratta di «una giovane lettrice che, accomodata su quella calla, legge il suo libro e guarda il mondo, già matura e pronta a confrontarsi con il prossimo e insieme provare a fare un mondo migliore», ha detto Mazza.

Visibilia Concessionaria versa 50 mila euro a favore di Visibilia Editrice. Visibilia Concessionaria ha effettuato un versamento di 50 mila euro a favore di Visibilia Editrice, società controllata da Visibilia Editore. L'operazione, comunicata ieri con una nota, rientra nell'aumento di capitale per massimo un milione di euro, deliberato da Visibilia Editrice lo scorso 21 febbraio, rispetto al quale Visibilia Concessionaria ha manifestato la disponibilità a sottoscrivere fino a un massimo di 600 mila euro.

Rai, comitato scientifico per i 100 anni della radio e i 70 anni della tv. Nell'ambito delle iniziative messe in campo dalla Rai per i 100 anni della radio e i 70 anni della televisione, nasce il comitato scientifico formato da professori universitari di diverse discipline ed esperti in storia dei media, linguaggi dell'audiovisivo, formati e contenuti mediati, oltre che da alcuni personaggi che hanno fatto la storia

della radio e della televisione, in quanto testimonial del lungo percorso evolutivo della produzione editoriale dell'azienda. L'iniziativa si articola attraverso il coordinamento di Rai Ufficio Studi, al quale l'azienda ha dato il compito di individuare, d'intesa con l'amministratore delegato Roberto Sergio e con il direttore generale corporate Giampaolo Rossi, i percorsi di ricerca e le interazioni con il mondo accademico. Obiettivo: rendere le celebrazioni dei 100 anni di radio e i 70 anni di televisione un'opportunità di riflessione non solo sul passato e sul presente del servizio pubblico radiotelevisivo multimediale ma anche sul suo futuro.

Asr, Consiglio regionale del Lazio ancora senza ufficio stampa. «Il Consiglio regionale del Lazio ripristini l'ufficio stampa»: è quanto chiede la Consulta uffici stampa dell'Associazione stampa romana-Fnsi. «L'ufficio stampa è scomparso da anni dall'organigramma del Consiglio regionale del Lazio. È stata rinviata al 2026 la previsione di un concorso per l'assunzione, da anni prospettata come imminente, di un dirigente giornalista. Di conseguenza, resta immutata la più volte denunciata sotto ordinazione dei giornalisti a dirigenti amministrativi», ha ribadito l'Associazione stampa romana (Asr).

Windtre con la p.a. per la transizione ecologica e il risparmio energetico. «Smart city transformation academy» è l'iniziativa di educazione digitale dedicata alla pubblica amministrazione lanciata da Windtre, che mette al centro le tecnologie digitali per il miglioramento ambientale, il risparmio energetico e l'innovazione come binario di cambiamento per tutte le pubbliche amministrazioni.

© Riproduzione riservata



Alberto Barachini



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



IL PUNTO DI MAURO MASI*

Sostenibilità, è il momento dei fatti

Il tema della sostenibilità è uno dei nuovi mantra del dibattito culturale contemporaneo. Se ne parla tanto, non sempre a proposito, e anche i nostri lettori ci chiedono approfondimenti. Il concetto di sostenibilità è vecchio di almeno 51 anni quando, nel 1972, si svolse a Stoccolma la prima conferenza Onu sull'ambiente, ma solo nel 1987, con la pubblicazione del Rapporto Brundtland, venne definito con chiarezza l'obiettivo del cosiddetto sviluppo sostenibile. Negli anni, le questioni della sostenibilità hanno assunto anche una precisa connotazione economica declinando una serie di

parametri che si riassumono nei criteri Esg (environment, social, governance) il cui perseguimento è venuto a incidere in maniera sempre più rilevante nelle operazioni di un'azienda. I criteri Esg descrivono, infatti, le aziende secondo parametri non finanziari valorizzandone la portata sociale e ambientale e ciò anche nel mondo della finanza. L'elenco di fondi e prodotti finanziari che oggi agitano come bandiera la rispondenza ai criteri di Esg e la finalità green è davvero molto lungo. Forse troppo lungo, ed è tutto

oro quello che luccica? Come si è già detto in questa rubrica, non proprio. Qualche mese fa alcuni analisti indipendenti hanno in effetti messo in luce che parecchi fondi green in realtà avevano in portafoglio molte società «brown». Più in generale viene ormai denunciato da più parti il fenomeno del greenwashing, per cui società tutt'altro che green e sostenibili cercano di presentarsi come tali. Non molto tempo fa fece scalpore un articolo del *Wall Street Journal* in cui si enumeravano «The Many Reasons Esg Is a Loser (le molte ragioni per cui Esg è perdente)». Le principali: portafogli incoerenti con le pretese di sostenibilità e in genere non troppo

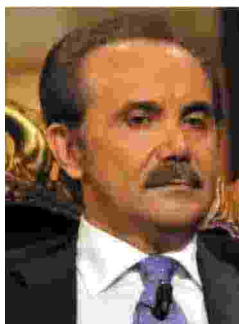
diversi da quelli di fondi non Esg. Costi di gestione troppo elevati. Performance mediamente peggiori. In tutto questo non c'è nulla di nuovo, a ben vedere. Tutti noi ci ricordiamo del periodo (inizi 2000) in cui andava di moda la Corporate social responsibility. Le principali società e le più grandi banche, quotate e non, cominciarono a produrre un bilancio parallelo a quello civilistico, presentando le proprie realizzazioni in termini di confronto positivo con gli stakeholder. Quei bilanci erano molto belli anche esteticamente: colorati, con molte più immagini e meno tabelle dei noiosi bilanci di esercizio tradizionali, e costituivano un'immagine confortante e friendly delle grandi imprese e banche. Tutto questo fu letteralmente spazzato via dalla crisi finanziaria del 2008/2009. Quella crisi mise sul banco degli accusati molte banche e molte società che erano campionesse della Crs. Questo naturalmente non vuol dire che l'impegno per la sostenibilità non ha senso, anzi è invece fondamentale, così come era fondamentale quello per la responsabilità sociale d'impresa. E va benissimo anche fare un bilancio parallelo

dove questo impegno trovi testimonianza. Ma l'impegno Esg si deve vedere negli altri numeri: si deve vedere anche, e forse, soprattutto nel bilancio d'esercizio. In altre parole, l'impegno per la sostenibilità non deve abbellire solo la comunicazione, ma abbellire e rendere quindi effettivamente sostenibili i bilanci aziendali. In molti dicono che per la sostenibilità è il momento dei fatti, non delle parole. E proprio così.

dove questo impegno trovi testimonianza. Ma l'impegno Esg si deve vedere negli altri numeri: si deve vedere anche, e forse, soprattutto nel bilancio d'esercizio. In altre parole, l'impegno per la sostenibilità non deve abbellire solo la comunicazione, ma abbellire e rendere quindi effettivamente sostenibili i bilanci aziendali. In molti dicono che per la sostenibilità è il momento dei fatti, non delle parole. E proprio così.

***delegato italiano
alla Proprietà intellettuale**

Contatti: mauro.masi@bancafucino.it



Mauro Masi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Vice.com chiude e il gruppo taglia il personale digital

Vice Media lascerà a casa diverse centinaia di dipendenti della sua divisione digital, su un organico di oltre 900 persone. Il piano dei tagli partirà la prossima settimana e porterà anche alla fine definitiva delle pubblicazioni su Vice.com. I suoi contenuti, quindi, non verranno più aggiornati. «Questa decisione non è stata presa alla leggera e capisco l'impatto significativo che avrà sulle persone coinvolte», ha dichiarato il ceo Bruce Dixon, secondo un'anticipazione stampa della Cnn. Il manager ha aggiunto che i dipendenti interessati verranno informati formalmente all'inizio della prossima settimana.

Il cambio di strategia, sempre secondo Dixon, nasce dalle perdite subite nella distribuzione dei contenuti digitali, che si vanno a sommare al precedente dissesto finanziario. Guardando avanti, l'azienda vuole comunque continuare a «collaborare con società di media affermate, per distribuire i nostri contenuti digitali, notizie incluse, sulle loro piattaforme globali», ha sottolineato il ceo.

In particolare Refinery29, il sito web di notizie incentrato sulle giovani donne e gestito da Vice, continuerà a funzionare in modo indipendente e, sempre secondo le indiscrezioni, potrebbe essere venduto. Vice Media ha presentato richiesta di fallimento nel maggio 2023, ricorrendo alla procedura prevista dal Chapter 11, ed è stata poi rilevata da una cordata guidata da Fortress Investment Group per 350 milioni di dollari (pari a oltre 323 milioni di euro).



Piano tagli al via da lunedì

↳ Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Warner Bros. Discovery chiude il 2023 con Max, Hbo e Discovery+ in utile operativo per 103 mln

Wbd, lo streaming è profittevole

La nuova jv con Fox e Disney+ apre ai contenuti non sportivi

DI MARCO A. CAPISANI

Warner Bros. Discovery chiude il 2023 trasformando per la prima volta in profittevole la sua offerta streaming, con Max in testa, per 103 milioni di dollari (circa 95 milioni di euro) a livello di utile operativo. È uno dei primi grandi gruppi tv che trova il segno positivo nel suo percorso di trasformazione dalla tv tradizionale verso il mercato dello streaming. Per la cosiddetta divisione direct-to-consumer (che comprende pure Hbo e Discovery+) aumentano anche gli abbonati complessivi, aggiungendone 1,8 milioni nell'ultimo trimestre 2023 (rispetto ai tre mesi precedenti) e toccando una quota totale di 97,7 milioni, più o meno equamente suddivisi tra i circa 52 milioni del mercato domestico Usa e i rimanenti 45,6 mln oltreconfine. Semmai, la differenza è che i ricavi medi per utenti (Arpu) crescono ancora negli Usa e sfiorano gli 11,7

dollari negli ultimi tre mesi del 2023 mentre lo stesso dato, nei paesi stranieri, aumenta a 3,9 dollari dai 3,5 dello stesso periodo 2022 ma leggermente in calo se confrontato col terzo trimestre 2023. Anche per queste ragioni, proprio quest'anno, il gruppo guidato dall'a.d. **David Zaslav** punterà sul piano di espansione all'estero di Max, con e senza interruzioni pubblicitarie: in primavera è confermato lo sbarco nella Penisola iberica, in Europa settentrionale e orientale, prima dell'estate verranno coinvolti Francia e Belgio mentre per Italia, Germania e Gran Bretagna bisognerà aspettare il 2026, una volta scaduti gli accordi con Sky che manda in onda le serie Hbo.

Max parteciperà anche alla piattaforma di streaming sportivo negli Usa con Fox e Disney+, attesa dal prossimo autunno, ha annunciato ieri in conference call Zaslav, perché gli abbonati potranno accedere a contenuti non-sportivi attraverso offerte commerciali a pacchetto. Anche nell'ultimo trimestre

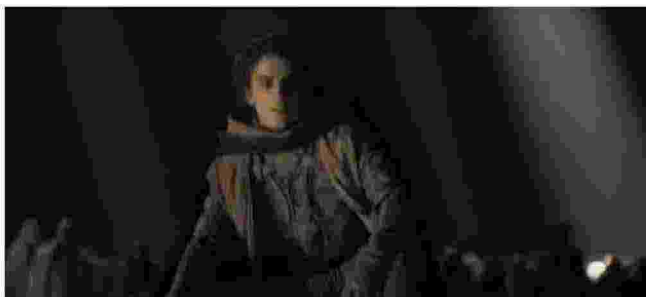
dell'anno scorso la divisione direct-to-consumer aumenta i ricavi del 3% fino a 2,5 miliardi di dollari (2,3 mld di euro) e riduce la perdita a livello di ebitda adjusted sui 55 mln dal rosso 2022 a -217 mln. Diverso invece il caso delle altre due divisioni, Studios e network tv tra gli altri con Discovery ed Eurosport, che registrano sia fatturato sia ebitda adj in calo. Di riflesso, i risultati di gruppo segnano nel trimestre un giro d'affari per 10,3 miliardi di dollari, in calo del 7%, un ebitda adj 2,5 mld giù del 5% e un risultato netto che resta in negativo ma si riduce a 400 mln dai precedenti 2,1 mld. Risultati sul fronte dei ricavi e della perdita finale che hanno deluso analisti e mercato, motivo per cui ieri il titolo perdeva a Wall Street a doppia cifra. A pensare sono state la debolezza del mercato pubblicitario e le ripercussioni degli scioperi di attori e sceneggiatori.

Da notare però che Warner Bros. Discovery ha generato 3,3 miliardi di dollari di free cash flow nel quarto trimestre, per

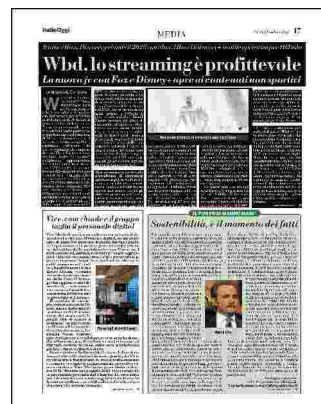
un totale di 6,2 miliardi di dollari nell'intero 2023, su dell'86%. Zaslav ha sottolineato la priorità di sostenere il flusso di cassa e ridurre il debito. Qualche affidamento futuro si potrà fare almeno sui prossimi film in uscita come *Dune 2* quest'anno, il nuovo *Harry Potter* nel 2026 e ancora *Superman Legacy*, di cui stanno per partire le riprese.

L'Italia è stata citata più volte dall'a.d. di Wbd, che ha ricordato come «i mercati chiave sono Polonia, Germania e Italia, quest'ultima che registra un'impennata degli ascolti notevole grazie ad alcuni programmi di successo dell'ammiraglia Nove, che nel quarto trimestre ha registrato il suo miglior risultato di sempre. Gli ascolti di questo trimestre sono saliti di oltre il 20%. In effetti, l'intera area Emea», ha concluso Zaslav, «ha registrato la migliore performance di share, nonostante un certo rallentamento in Uk e alcuni mercati nordici. Anche la pubblicità lineare nella regione è stata positiva nel quarto trimestre».

© Riproduzione riservata



Una scena di Dune 2, in arrivo nelle sale quest'anno





Multischermo
di Antonio Dipollina

Lol, del talent non si butta via niente

Volendo, l'attrazione principale arriva subito ed è Fedez. Compare in video, saluta tutti e annuncia che sta alacramente lavorando alla nuova edizione di Lol. Siccome tutto è registrato da quel dì, non ci sono conseguenze particolari - per esempio non succede che qualcuno si metta a fare spirito di dubbio gusto sul sottotitolo del programma. Che è: *Chi ride è fuori*. Poi arriva il programma vero e proprio che invece è *Lol Talent Show*: come per un celebrato e amatissimo animale dell'ordine degli artiodattili suiformi, di *Lo!* non si butta via niente. E anzi genera spin-off come questo, che è destinato a perdersi nell'orgia dei talent tv ma a quel punto, visto che è stato comunque realizzato, tanto vale ricavarne un

po' di polpa. Su Prime Video sono arrivati i primi due episodi, ce ne saranno altri tre compresa la finale, registrata al Brancaccio di Roma. Ovviamente, a parte quei due o tre talenti che emergeranno davvero - il primo parteciperà al *LOL* effettivo, quello con Fedez - per la polpa ci si affida ai professionisti del ramo. Il Mago Forest in particolare - un po' ristretto nel ruolo di conduttore - e i giudici Pintus, Katia Follesa e soprattutto Elio. Che arriva vestito con un abito da sposa («Scusate, ero a un matrimonio») e nella puntata successiva è addobbato da Bosco verticale. A quel punto, ci si libera e si assiste alla sfilata di aspiranti comici, tra dilettanti e semi professionisti. Punto a favore, con l'eccezione di alcuni evidenti casi

umani che suscitano comunque tenerezza, la media dei concorrenti è abbastanza al di sopra del tollerabile. Ma questo è merito della comicità in sé, che rispetto al karaokeggiare capendoci davvero poco - come succede nei talent canterini - implica comunque un meccanismo di consapevolezza superiore e qualche ragionamento obbligato, anche se il talento scarseggia. E quindi grazie, comicità in sé.

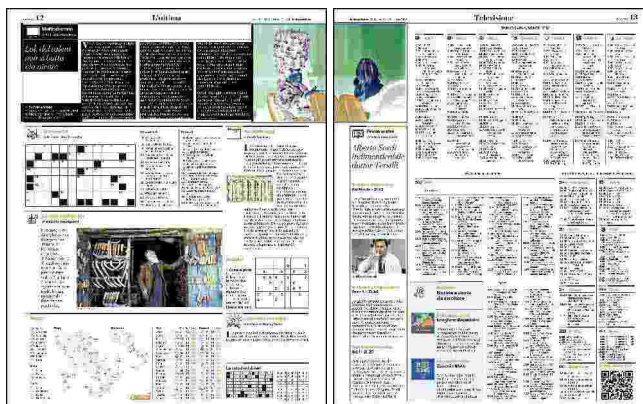
Orsini: «Il peggior criminale è Joe Biden»; Bianca Berlinguer: «Quindi secondo lei è meglio Putin di Biden?». *(È sempre Cartabianca, Rete4. Un pensiero alla fatica dei comici che vanno ai talent ma vengono surclassati ogni sera in tv).*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Prime Video

Primi due episodi su Prima del talent comico, tra i giudici: Pintus, Katia Follesa ed Elio (nella foto)





SETTE STAGIONI SU MAX DAL 2026

Torna la magia di "Harry Potter" J.K. Rowling sta lavorando a una serie tv

 Harry Potter torna in tv, stavolta in formato serie televisiva, sul canale in streaming della WarnerMax. Lo ha annunciato il Ceo David Zaslav. La nuova serie sul mago adolescente di Hogwarts e la sua lotta contro il perfido Voldemort, prodotta con la collaborazione della scrittrice J. K. Rowlings che lo ha creato negli Anni Novanta, debutterà nel 2026 con *Harry Potter e la Pietra Filosofale*, la prima di



sette stagioni, una per ciascun volume della saga. L'ultimo film della serie, *Harry Potter e i Doni della Morte*, è uscito al cinema con Warner Bros. Pictures nel 2011.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



FENOMENO "DRIVE TO SURVIVE"

La Formula 1 è rinata grazie a una docuserie

Il Circus addormentato è tornato grande con il dietro le quinte di Netflix. E le sorprese abbondano pure nella 6ª stagione

ANDREA TEMPESTINI

■ *Drive to survive*, a spanne, è il più solido degli anelli di congiunzione tra puristi della Formula 1 e "nuove leve". Una serie tv dedicata al circus. Ieri su Netflix è uscita la sesta stagione ed è spettacolare, come le precedenti. Piace a tutti: alle "nuove leve", appunto, e a quelli che storcono il naso dal lontano 2016, quando la F1 finì in mano agli yankee di Liberty Media, il colosso che l'ha stravolta. Su questo ci torneremo.

La magia di *Drive to survive* sta nell'aver umanizzato i piloti: le telecamere ti portano nelle loro vite, catturano dialoghi che fino a 8 anni fa erano irraggiungibili, si insinuano nei box e nelle loro case, nel loro quotidiano. E ancora hanno reso "fruibili" i team-principali, i boss delle scuderie, i quali prima di *DTS* (salvo eccezioni come i ferraristi, Briatore o in tempi recenti Toto Wolff) erano figure immaginifiche. Poi, certo, nella serie c'è anche - e forse soprattutto - la gara: montaggio e immagini superlative. La differenza però la fa il suono, la prevalenza del basso, prese e sfumature audio che ipnotizzano e mas-

saggiano in modo brusco e libidinoso stomaco e cavità auricolari. Già, gli americani queste cose le sanno fare bene.

PERCHÉ GUARDARLA

DTS è un manifesto della nuova F1 perché indugia su personaggi periferici per renderli non solo famosi, ma iconici. Un esempio su tutti è Günther Steiner, ex boss della Haas, un satellite nel circus assurto stagione dopo stagione a centro gravitazionale, ovvio solo da un punto di vista mediatico. Quest'anno il menù non cambia. La prima puntata è tutta su Lawrence Stroll, il

magnate che tenta disperatamente di trasformare l'Aston Martin in un team da titolo (pur affidando in pianta stabile una macchina al figlio Lance, una sorta di kamikaze). Poi Nyck de Vries, stellina olandese bruciata a tempo record: scaricato dall'Alpha Tauri dopo dieci gare, è tornato a studiare ad Harvard. Una puntata sulla sfida al ribasso tra Haas e Williams, impegnate a schivare l'ultimo posto in classifica, quindi gli scazzi tra Gasky ed Ocon, e ancora una puntata sull'Alpine, team francese abbonato ai flop. Tra un

episodio sul ritorno di Daniel Ricciardo e uno dedicato ai tormenti di Lewis Hamilton, anche due marchiati Ferrari: quello sul weekend della gara a Monza e l'ultima puntata, il duello tra Mercedes e le rosse - vinto dai primi - per il secondo posto tra i costruttori.

Guardate *DTS*, perché ne vale la pena. E una conferma arriva da come la serie abbia rilanciato a livello globale uno sport il cui eterno fascino pareva compromesso dallo stigma della noia. Qualche cifra: lo share globale delle gare nel 2017, primo anno dell'era Liberty Media, è cresciuto del 6,2% rispetto al 2016. Poi incrementi anno su anno del 10%, del 9% e del 13% nel 2021. Nell'ultimo biennio due battute d'arresto (il dominio di Max Verstappen non aiuta). Ma la crescita del mercato e del brand è stata esponenziale. Medesimo trend sui social, dove interazioni e menzioni negli anni sono lievitate a dismisura (anche in questo caso, battuta d'arresto e passi indietro con la tirannia dell'olandese).

Il punto è che se il trend ora è negativo, gli americani ci metteranno mano. Ed è qui che i puristi storcono il naso: Liberty Media mischia le car-

te, stravolge un sistema consolidato, ne cancella rituali e consuetudini. Si pensi alla Sprint Race, la gara sui 100 km del sabato, e alla Sprint Shootout, mini-qualifica per mini-gara. E si pensi soprattutto al 12 dicembre 2021, sorta di Armageddon per il circus: un'interpretazione (molto) disinvolta del regolamento all'ultima gara, la resa dei conti tra Hamilton e Verstappen, il secondo che vince all'ultimo giro grazie allo strano assist dei commissari di gara. Nessun dolo intenzionale, tutto nel nome dello spettacolo. E lo spettacolo c'è stato, giustizia sportiva probabilmente no.

Lo ammetto, io sono un purista, uno che si è guardato ogni gara anche nella racapricciante stagione del titolo di Jenson Button sulla Brawn, la più brutta dell'era moderna. Però se nel 2009 la F1 ormai la seguiva solo il circoletto dei puristi e oggi è tornata ad essere un fenomeno non solo sportivo, ma di costume, alzo le mani. Anche perché continuo a guardarla, pur continuando a storcere il naso. Ma su *Drive to survive* non ho niente da eccepire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Entretien

Denis Villeneuve : “Revenir dans l'univers de *Dune* est une chance immense en tant que cinéaste”

Deux ans et demi après le succès du premier film, Denis Villeneuve retrouve l'univers créé par Frank Herbert avec le colossal *Dune : Deuxième Partie*. GQ a rencontré le cinéaste pour évoquer les défis de cette adaptation.



Par Adam Sanchez

26 février 2024

Retour sur Arrakis pour Denis Villeneuve. En 2021, le cinéaste québécois avait fait forte impression avec son adaptation très attendue (et risquée) du chef d'œuvre de la science-fiction, *Dune*. Un succès public et critique à la clé, auréolé d'un triomphe aux *Oscars*, le réalisateur de *Blade Runner 2049* n'a pas chômé et directement enchaîné avec *Dune : Deuxième Partie*, qui sort dans les salles de cinéma françaises ce mercredi 28 février. Si *Dune* premier du nom constituait une longue et nécessaire introduction au vaste univers imaginé par Frank Herbert, ce second opus lâche les chevaux et propose une expérience de visionnage très différente.

Beaucoup d'adjectifs et de qualificatifs pourraient s'apposer sur *Dune : Deuxième Partie*. Massif, démesuré, grandiose, tourmenté et par endroits bouleversant : le nouveau blockbuster de Denis Villeneuve frôle l'expérience de cinéma totale et prouve, dans une ère patibulaire pour Hollywood, que le cinéma américain a encore les capacités d'offrir au spectateur un spectacle monumental, assumant de viser les étoiles. De passage à Paris pour présenter le film en compagnie de son casting, Denis Villeneuve s'est prêté au jeu des questions-réponses pour GQ. Rendez-vous est pris dans un palace parisien pour évoquer avec lui, pendant une dizaine de minutes, les défis (immenses) et ambitions (immenses, aussi) d'un film qui marquera l'année cinématographique au fer rouge.



Dans une interview donnée à *Vanity Fair*, vous avez insisté sur le fait que ce nouveau *Dune* n'était pas une suite mais bien une deuxième partie. Quelle distinction faites-vous entre ces deux notions ?

Souvent dans une suite, il y a un espace dans le temps, quelque chose comme une ellipse. C'est épisodique. Une nouvelle aventure démarre. Il n'y a pas de continuité dramatique directe entre les deux films. Ici, avec *Dune*, on est vraiment sur deux films qui s'imbriquent l'un dans l'autre, dans lesquels se développent une même histoire conjointe.



Vous n'avez pas tourné les deux films simultanément, il y a eu quelques mois entre la sortie du premier *Dune* et le début du tournage de cette deuxième partie. Est-ce que cela vous a encouragé à retravailler des éléments du scénario en fonction de l'accueil de la première partie ?

Il n'y a pas vraiment eu d'interruption entre les deux films. On a achevé le premier et on a tout de suite glissé en pré-production pour le deuxième. En collaboration avec le scénariste Jon Spaihts, on a très vite écrit cette suite... pardon, cette deuxième partie ! (Rires) Mais pour vous répondre plus précisément, j'ai considéré le fait de revenir une deuxième fois dans l'univers de *Dune* comme une chance immense en tant que cinéaste. Je voyais vraiment l'opportunité d'améliorer certains aspects et de corriger certaines erreurs que j'avais pu commettre sur le premier film. J'ai appris énormément de choses en faisant le premier *Dune* et je voulais appliquer toutes ces connaissances sur la deuxième partie.

Quels points souhaitiez-vous corriger précisément ?

Oh, ce serait trop long à expliquer ! (Rires) Il y avait beaucoup de choses que je souhaitais revoir dans mon rapport à la mise en scène...

Vous n'avez donc pas vraiment eu le temps d'apprécier le succès du premier film ?

Absolument pas ! Techniquement, on ne pouvait pas. Deux jours après les Oscars (et les six prix remportés par le film, ndlr), j'ai pris l'avion avec ma conjointe pour reprendre la pré-production de *Dune - Deuxième Partie*. Cela faisait déjà plusieurs mois que mon équipe travaillait sur place, à **Budapest**. C'était vraiment fou, on a commencé le tournage en étant épuisés dès le début. Ce qui m'a porté personnellement, c'est l'énergie des comédiens, toutes les surprises qu'ils ont amenées à l'écran. C'est une joie qui m'a transcendé.

Denis Villeneuve, Javier Bardem et Josh Brolin sur le tournage de *Dune : Deuxième Partie*. © Niko Tavernise/Warner Bros. Entertainment Inc.

Les Plus Lus

Bien-Être

C'est quoi le 40/20, la méthode d'entraînement tendance pour renforcer et définir vos bras ?

Par Cristina Vila

Lifestyle

Une relation heureuse n'est possible qu'en apprenant à connaître son partenaire

Par Guillermina Carro

Lifestyle

Football : le pari fou de l'Arabie

Saoudite sera-t-il payant ?

Par Oliver Franklin-Wallis

Pour tourner les séquences dans le désert, vous avez de nouveau posé vos bagages à Abou Dhabi et en Jordanie. Vous avez travaillé dans des conditions climatiques assez extrêmes. Le fait de retourner sur place permet-il de mieux maîtriser le “pouvoir du désert” ?

Pour le premier film, on était allé à Abou Dhabi pour seulement quelques jours, en très petite équipe. Là, c'était quelque chose de complètement différent. On est arrivé en équipe complète, avec des scènes majeures et souvent compliquées à mettre en boîte pour le film. Les conditions atmosphériques étaient absurdes ! Il y a eu toute une logistique et des infrastructures, assez remarquables, à mettre en place pour protéger l'équipe et nous permettre de vraiment nous enfoncer dans le désert. Il a notamment fallu creuser des sentiers pour faire passer les voitures et les équipements. Je tiens à préciser que tout a été fait de façon éco-responsable. C'était important de garder notre empreinte neutre dans le désert.


Cette deuxième partie est plus sombre, plus spectaculaire, et on sent également que l'influence grandissante d'un film : *Lawrence d'Arabie*. Comme le héros du long-métrage de David Lean, Paul Atréides s'interroge sur sa capacité à guider un peuple, dont il est étranger, sans finir par le trahir...

C'est vraiment l'essence du roman de Frank Herbert, qui lui-même avait été grandement inspiré par les *Sept Piliers de la Sagesse* de Thomas Edward Lawrence. Je suppose que le film de David Lean l'a aussi marqué. La parenté entre *Dune* et *Lawrence d'Arabie* est évidente et c'est un film extrêmement important pour moi. C'est l'une des grandes expériences que j'ai vécues en tant que cinéophile. Je me souviens, encore étudiant en cinéma, être seul dans une salle de cinéma et découvrir *Lawrence d'Arabie* en pellicule 70mm. Ça avait été un choc esthétique immense. C'est une leçon de cinéma en soi.





DE LA HAUTE DEFINITION STANDARD

Guarda su  YouTube

Les Plus Lus

Bien-Être

C'est quoi le 40/20, la méthode d'entraînement tendance pour renforcer et définir vos bras ?

Par Cristina Vila

Lifestyle

Une relation heureuse n'est possible qu'en apprenant à connaître son partenaire

Par Guillermina Carro

Lifestyle

Football : le pari fou de l'Arabie Saoudite sera-t-il payant ?

Par Oliver Franklin-Wallis

La distribution de *Dune : Deuxième Partie* est une fois encore hallucinante. De nouveaux acteurs ont rejoint votre troupe : **Austin Butler, Florence Pugh, Léa Seydoux, Souheila Yacoub et aussi Christopher Walken. Ça faisait quatre ans qu'on ne l'avait plus vu au cinéma. Comment l'avez-vous convaincu de se joindre au projet ?**

Christopher Walken a été très ouvert dès le départ. Il aimait le personnage, il sentait qu'il y avait une douleur qui serait passionnante à jouer. Ce qui était important pour lui, c'était de ne pas simplement jouer le "bad guy". Il m'a tout de suite dit : "tu sais, Denis, j'ai payé mes impôts toute ma vie, je suis un homme fidèle, un homme bon et pourtant je ne joue que des personnages ténébreux !" (Rires) Ça le fatiguait mais il sentait que le personnage possédait de grandes nuances et que c'était intéressant pour lui de le jouer. C'est ainsi qu'il a été embarqué dans le projet.

Sur le tournage, j'étais très intimidé par sa présence. Rapidement, j'ai établi une relation de confiance avec lui et il s'est vraiment donné corps et âme. Ça a été une collaboration très agréable et vraiment touchante pour moi car c'est une personne extrêmement professionnelle. Je trouvais ça génial que les jeunes acteurs puissent observer l'engagement et le professionnalisme d'un acteur de sa génération. C'était magnifique. Je n'ai jamais vécu ça sur un tournage. Il est absolument unique dans son rapport au jeu. Jouer, c'est un laboratoire pour lui, il cherche et il aime chercher devant la caméra. J'aime bien m'adapter aux acteurs, comprendre quelle image j'ai en face de moi et comment je peux communiquer avec elle. Je suis très reconnaissant qu'il ait accepté mon invitation.



Christopher Walken incarne l'empereur Shaddam IV Corrino dans *Dune : Deuxième Partie*. © Warner Bros. Entertainment Inc.

***Dune - Deuxième Partie* est à découvrir au cinéma dès le 28 février.**

MOTS CLÉS CINÉMA FILM SORTIES CINÉMA TIMOTHÉE CHALAMET INTERVIEW

À LIRE AUSSI

Cinéma

***Dune 2* : tout ce qu'il faut savoir sur le film très attendu avec Timothée Chalamet**

Par Adam Sanchez

Cover Story

Timothée Chalamet : "Le problème, c'est que quand j'avais 17 ans, j'en avais 81 dans ma tête"

Par Daniel Riley

Photographie de Cass Bird

Traduit et adapté par Dario Rudy

Bijoux

Les secrets du nouveau collier Cartier de Timothée Chalamet inspiré de *Dune*

Par Cam Wolf

Montres

Inspirées de *Dune*, ces deux montres Hamilton feront de vous le prince du désert

Par Sulaiman Bouzernidj

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Aidy Bryant Compares Indie Cinema to Sex in Spirit Awards Monologue

Aidy Bryant made her debut as an awards show host at the Film Independent Spirit Awards on Sunday, and she admitted in her opening monologue that she was a little nervous. I can only hope that in this single afternoon I will be panned, considered out of touch and sexist and potentially be slapped, said Bryant. The Saturday Night Live alum had a few riffs about indie cinema, an industry that is the only place in America where \$20 million is like no money. She also noted how she became aware of many indie filmmakers because my high school boyfriend talked about you all the time when we dry humped. I'm married now, so I learn less about cinema, but for many years I was taught what a tracking shot was over and over by the boys who penetrated me, snarked Bryant. And like much of the sex in independent cinema, it was sad, harshly lit, and central to the development of my character. After a few miserable attempts at some nominee roasting Charles Melton, everyone wants to have sex with you, you stupid bitch! Bryant had some more pointed barbs related to last year's strikes. If your acceptance speech goes long, instead of getting played off, you will automatically be 3D scanned and placed in the background of The Mandalorian, she warned. And speaking of the strike, I have to ask: Is everyone getting coffee with the people you ran into on the picket line? You said you would! Comments





HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM NEWS

Feb 25, 2024 7:53pm PT

China Box Office: 'Article 20' Goes Top After Third Weekend, as 'Argylle' Flops

China's top four films rank #1, #2, #5 and #6 worldwide over the latest weekend.

By Patrick Frater



Enlight Pictures

The four strongest Chinese titles that launched over the Lunar New Year holidays continued to dominate the mainland [China](#) and global office charts for a third successive weekend, albeit with a change of order that put [Zhang Yimou's](#) "Article 20" in top spot.

Global [box office](#) tracking service ComScore showed "Article 20," "Pegasus 2," "YOLO" and "Boonie Bears: Time Twist" as ranking first, second, fifth

MOST POPULAR



Pedro Pascal Says 'I'm a Little Drunk' During Teary-Eyed SAG Awards Acceptance Speech: 'I Thought I Could Get Drunk! I'm Making a Fool of Myself...'



'Avatar: The Last Airbender' Cast Guide: Meet the Actors Behind the Live-Action Aang, Katara, Sokka, Zuko and More



How to Watch the 2024 EFL Carabao Cup Final Live Online

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



and sixth, respectively, in the world over the latest weekend.

ADVERTISEMENT

Within mainland China, the quartet's numbers were sufficiently solid that the year-to-date aggregate is now closely comparable to 2023's. And, even in their third week, the four were many miles ahead of the top newcomer, "Argylle."

China data, provided by consultancy Artisan Gateway, showed "Article 20" earned \$40.1 million (RMB285 million) between Friday and Sunday. Having placed fourth on opening and third in its second weekend, the latest weekend win means that the gaps between the cumulative scores of the top four titles are now narrowing. "Article 20" has a running total of \$290 million and has overtaken animation franchise film "Boonie Bears."

"Pegasus 2" has headed the daily box office charts on a few occasions, but it has not enjoyed a weekend win. Over the latest weekend, it scored \$35.6 million, for a cumulative of \$432 million.

"YOLO," which headed the chart for the past two weekends, dipped to third place with a Friday to Sunday score of \$25.2 million. It remains the top scorer of the holiday period with a running total of \$463 million.

"Boonie Bears: Time Twist" is the tenth feature in the film and TV franchise from Fantawild that launched in 2014. The latest week's performance also makes it the series' biggest. Artisan Gateway shows the film earning \$22.5 million over the weekend for a cumulative of \$257 million.

The dominance by the top four was such that Chinese media reported that some of the other Lunar New Year-released titles – "The Movie Emperor," "Viva La Vida," "Huang Pi – God of Money" and "Bai Jie" – were pulled out of cinemas early by their distributors in order that they may be re-released later, at a time when market conditions are more favorable.

"Argylle," a box office disappointment in most other territories, was no different in China. Opening as the weekend's top new release, it earned just \$1.4 million in China.

ADVERTISEMENT

The year-to-date China box office aggregate now stands as \$1.89 billion. That is just 3% behind the equivalent point in 2023, Artisan Gateway reports.

Read More About:

Argylle, Box Office, China, Zhang Yimou

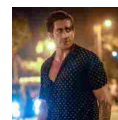
COMMENTS

Must Read



FILM

Jennifer Lopez's \$20 Million Gamble: Why the Superstar Spent Her Own Money and Defied Skeptics to Tell Her Ben Affleck Love Story



FILM

The 'Road House' Reboot Battle: A Contested Streaming Deal, Ari Emanuel's 'Desperate' Pleas and a Director Going Scorched-Earth



FILM

'The Fantastic Four' Could Be the Fresh Start Marvel Needs, From an Epic Cast to a (Possible) 1960s Setting



TV

'Evil' to End With Season 4 at Paramount+



FILM

Travis Kelce's Debut as a Film Producer Is Also the First Movie Financed Using President Biden's Green Energy Tax Credits (EXCLUSIVE)

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address SIGN UP

By providing your information, you agree to our Terms of Use and our Privacy Policy. We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google Privacy Policy and Terms of Service apply.

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



B BREITBART

TRENDING: TRUMP WINS SC FANI UNDER FIRE WOKE AI BIDEN CRIME FAMILY BORDER CRISIS 'BLOOD MONEY' ISRAEL WAR

'BOB MARLEY: ONE LOVE' STILL NO. 1 AT THE NORTH AMERICAN BOX OFFICE

TWEET
 EMAIL
 TRUTH



by UPI | 25 Feb 2024

Feb. 25 (UPI) — Biopic Bob Marley: One Love is the No. 1 movie in North America for a second straight weekend, earning an additional \$13.5 million in a receipts between Friday and Sunday, BoxOfficeMojo.com announced.

Coming in at No. 2 is Demon Slayer with \$11.6 million, followed by Ordinary Angels at No. 3 with \$6.5 million, Madame Web at No. 4 with \$6 million and Migration at No. 5 with \$3 million.

Rounding out the top tier are Argylle at No. 6 with \$2.8 million, Wonka at No. 7 with \$2.5 million, Drive-Away Dolls at No. 8 with \$2.4 million, The Beekeeper at No. 9 with \$2 million and The Chosen at No. 10 with \$1.8 million.

READ MORE STORIES ABOUT:

[Entertainment](#)

SHARE
 TWEET
 EMAIL

COMMENTS

SOCIAL
 [BREITBART STORE >](#)

MOST POPULAR

- Zelensky Claims 31,000 Ukrainian Soldiers Died Since Russian

1,651 comments
- Exclusive: Nathan Wade Led Fani Willis 2020 Transition into

6,075 comments
- Ukraine Defence Minister Despairs over 'Late' Western Aid

947 comments
- 900 Americans at WV Plant Losing Jobs After Feds Refuse Tariffs on

144 comments
- Sam Nunberg: Trump Must Choose VP Who Will Tackle

2,539 comments
- Laken Riley is Latest American Woman Allegedly Killed by Illegal

599 comments
- L.A. Professor: Chiefs Super Bowl Win is 'White Supremacy'

543 comments

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



B BREITBART

TRENDING: SOUTH CAROLINA PRIMARY WOKE AI FANI UNDER FIRE BIDEN CRIME FAMILY BORDER CRISIS 'BLOOD MONEY' ISRAEL WAR

- 9 min ago** Nolte: Another Terrible Box Office Weekend for Woke Hollywood
- 15 min ago** SC Gov. Henry McMaster Calls Donald Trump's Victory a 'Rocket Launch'
- 18 min ago** Belarus Opposition Calls for Boycott of 'Farce' Parliamentary Elections
- 30 min ago** Ukraine Dances over 'Late' News

NOLTE: ANOTHER TERRIBLE BOX OFFICE WEEKEND FOR WOKE HOLLYWOOD

[f](#)
[TWEET](#)
[EMAIL](#)
[TRUTH](#)



by JOHN NOLTE | 25 Feb 2024 | 6

LISTEN TO STORY 4:13

Once again, Hollywood's wokedardery flamed out at the weekend box office, which is **down -32 percent** over this same weekend last year.

All told, the box office grossed \$64 million this weekend. That's not what *one* movie earned this weekend. This is what **ALL** the movies earned.

Oh, and guess what the only hit of the weekend is? *Bob Marley: One Love*. Despite terrible reviews, *One Love* has earned \$72 million over two weeks.

But-but-but, I was told that all of these woke movies bomb — not because woke sucks — but, but, but because America is racist.

But-but-but, if racism is why all those woke movies bomb, why is the only box office hit in February a movie about a black guy?

Oh, and the number two movie in America this weekend...? The debut of a piece of Asian

B SOCIAL [BREITBART STORE >](#)

[f](#)
[X](#)
[i](#)
[v](#)
[T](#)

MOST POPULAR

- *** Election Night Livewire *** Trump Looks for South Carolina Blowout**

9,491 comments
- Nikki Haley Keeps Campaign Going Despite Devastating Loss**

827 comments
- Report: Harvard Did Not Review Claudine Gay's Scholarship**

717 comments
- Trump Lawyers: Nathan Wade's Cell Phone Data Contradicts**

6,887 comments
- Commerce Sec'y: 'I Have National Security Concerns' About EVs**

1,758 comments
- 'They're Giving Apartments to Illegals': Hecklers Disrupt AOC Town**

535 comments
- Sam Nunberg: Trump Must Choose VP Who Will Tackle**

2,482 comments

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



anime called *Demon Slayer Kimetsu no Yaiba -To the Hashira Training*. It's about to gross \$11 million.

Looks like the racists took the weekend off from being racist.

Still bombing and bombing hard, and when I say *hard*, I mean harder than *The Marvels*, is *Madame Web*. After an opening weekend so terrible, major franchise plans were immediately scrapped, it dropped -64 percent this weekend. Its two-weekend total now stands at \$35 million. With promotion costs, Sony/Marvel poured at least \$150 million into this feminist drivel. Deservedly, losses could top \$100 million.

This weekend's biggest and most notable flop comes from one Coen brother (Ethan) and his wife. *Drive-Away Dolls*, a lesbian road trip lark, opened on 2,279 screens and promptly died with a pathetic \$2.5 million opening.

The movie's original title was *Drive-Away Dykes*, which might have boosted its box office chances. At least that title had some edge to it.

Either way, who was this \$30 million movie made for?

Other than the Bob Marley biopic, the only other movie performing within expectation is the Christian film *Ordinary Angels*, which stars two-time Oscar winner Hilary Swank. I find two things interesting about this movie. The first is that Meg Tilly co-wrote the screenplay. The second is that it takes place in Louisville during what was called the 1994 North American Cold Wave.

My wife and I got trapped in that cold wave just outside of Louisville. Black ice made driving on Highway 75 impossible. Long after dark, with a police escort, we were all driven to the first exit. I knew we would never get a hotel room if I took that exit. So I ignored the cops, got off at the next exit, and scored the last hotel room in a town called Berea. After getting my wife all settled in, I walked a mile through towering snowdrifts for some Mexican takeout.

What a great night that was.

Where was I?

Oh, yeah.

Hollywood sucks.

Even before you add this dud of a weekend, [year-to-date](#), the 2024 box office is down 21 percent compared to last year and 45 percent compared to 2020 — the last year before the pandemic hit.

And don't let the sycophants in the Hollywood media fool you. As Breitbart News [reported](#) last week, this collapse has zero to do with the pandemic, the strikes, or a lack of wide-release content. There's plenty of content, which means the box office is collapsing for only one reason: the product sucks.

Get a FREE FREE FREE autographed bookplate if you [purchase](#) John Nolte's first and last novel, *Borrowed Time* (Bombardier Books).

"Though this book cannot fairly be categorized as Christian fiction, it expresses Christian themes as surely as if it were, and more effectively. I marvel at Nolte's creative imagination and his facility for storytelling." — **David Limbaugh**

After your purchase, email JJMNOLTE at HOTMAIL dot COM with your address and any personalization requests.

READ MORE STORIES ABOUT:

[Entertainment](#), [box office](#), [John Nolte](#), [Woke](#)

 SHARE
  TWEET
  EMAIL

Clyburn: 'A Lot' of Biden's Gaffes Are His Stutter, FDR Was in a

373 comments



Donald Trump Calls on Alabama Legislature to Find Way to Preserve

6,729 comments



Ocasio-Cortez: GOP Trying to Control 'Recreational Sex'

5,248 comments



FROM THE HOMEPAGE



*** Election Night Livewire *** Trump Looks for Blowout Against Haley in Her Home State of South Carolina

9,491 Comments



Report: Harvard Did Not Review Claudine Gay's Scholarship, Overlooked Other Nominees in President Search

717 Comments



Donald Trump Dominant: Declared Winner of South Carolina Primary Race Within Minutes

289 Comments



'They're Giving Apartments to Illegals': Hecklers Disrupt AOC's Green New Deal Town Hall

535 Comments



Nikki Haley Keeps Campaign Going Despite Devastating Loss

827 Comments



Watch Live: CPAC 2024 Day 3

1,107 Comments



Trump Projects



Public Health Crisis: 2,033 Homeless

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Got A Tip?

DEADLINE

FOLLOW US:

TV | FILM | AWARDS | BOX OFFICE | BIZ | INTERNATIONAL | ELECTIONS | THEATER | REVIEWS | OBITS | VIDEO | EVENTS | FESTIVALS | INSIDER

NEWS ALERTS

Broadcaster RTE Says Irish Rappers Kneecap Wore Pro-Palestine Badges On Ireland's 'The Late Late Show' After Initially Agreeing Not To

By [Caroline Frost](#)

February 25, 2024 1:35am



Irish rap group Kneecap on The Late Late Show. RTE

Viewers tuning in for Ireland's popular *The Late Late Show* on Friday night saw the country's rap trio **Kneecap** performing and sitting down in conversation, wearing pro-Palestine badges and clothing.

Saturday Irish broadcaster RTÉ released a statement to say that, prior to their appearance, the band had agreed through their management not to wear the emblems – but then proceeded to wear them live on air.

The Journal reports that the show's producers had earlier told them that their performance would have to be cancelled if they decided to wear the badges, and they'd agreed not to.

ADVERTISEMENT

ADVERTISEMENT

Trending on Deadline

1 Shane Gillis Admits He Was Fired From 'SNL' During Monologue: "I Probably Shouldn't Be Up Here, Honestly"



2 Graham Norton Announces Live On Air He's Quitting The Slot



3 SAG Awards: 'Oppenheimer' Wins Top Film Prize; Cillian Murphy & Lily Gladstone Take Lead Acting Prizes – Full Winners List



4 'Saturday Night Live' Cold Open Mocks Lindsey Graham, Tim Scott And Other GOP Senators' Humiliating Devotion To Donald

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Related Stories



Oliver Rich Peppiatt Inks
Exclusive Content & WME
Deal for His Splashy Sundance



Sony Classics Takes
Fassbender Irish Rap
Biopic 'Kneecap' At

RTÉ added in the statement released to The Journal: “However, during the live performance and the subsequent interview, the band chose not to comply with that agreement. They put badges on and revealed that one band member was wearing a Palestinian football jersey.”

Kneecap’s Mo Chara and Móglaí Bap each wore a watermelon badge – the fruit having become a pro-Palestine accessory due to its colours matching those of the Palestine flag – then, during the chat with host Patrick Kielty, DJ Próvaí removed his jacket to reveal a Palestine sports jersey.

Kielty noted the “costume change” and said: “I’m obliged to say this – that our thoughts are with everybody in that conflict.

“Some horrific stuff is happening there. I’m also obliged to say that in the politics, there’s another side and some people might not agree with what you’ve done.”

Kneecap’s Móglaí Bap told Kielty that the group wants to “use our platform to highlight the genocide that’s happening in Palestine at the moment.”

He said that over 30,000 Palestinians have been killed “by American weapons” in the conflict so far and added: “I think we have to use this platform and this opportunity to appeal to Irish people to attend rallies and protests and to support the BDS movement, and to show solidarity with Palestine and hopefully one day Palestine will be free.”

In their statement, RTÉ said that the team of editorial professionals that work on the Late Late Show proceeded to act “in full compliance” with RTÉ’s guidelines, and “adapted” filming and took action, whereby Kielty “provided context and balance” to the discussion with Kneecap.

ADVERTISEMENT

RTÉ said last week that contributors are asked not to wear clothing related to “one particular point of view” as part of its impartiality guidelines.

Last month, Deadline confirmed that Sony Pictures Classic had acquired the biopic *Kneecap*, starring the group’s members playing themselves, with Michael Fassbender playing their charismatic father turned political martyr. The film played Sundance, reportedly the first Irish-language movie to do so.

Subscribe to **Deadline Breaking News Alerts** and keep your inbox happy.

READ MORE ABOUT: [KNEECAP](#) [RTE](#) [SONY CLASSICS](#)

Trump



5 'Sherrif' Producer Launches Investigation Following Death Of Show Executive



6 'SNL' Sends Up Fox's 'The Floor' With Shane Gillis Not Recognizing Any Famous Black People



7 'Game Of Thrones' Prequel 'Knight Of The Seven Kingdoms' Gets Premiere Window At HBO



8 Wendy Williams Issues Statement Of Thanks As Court Rules Lifetime Documentary Can Air



9 'Modern Family' Reunion At SAG Awards Has Cast Missing Money, Talking Reboot & Taking Swipe At 'The Gilded Age'



10 'SNL's Weekend Update Dings Paramount+ & Compares Donald Trump To 'Dark Knight Rises' Villain Bane



ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Firstpost.



Home / Entertainment / Article 370' Box-Office: Yami Gautam's film grows by 35% on day two, collects Rs 7.5 crore

'Article 370' Box-Office: Yami Gautam's film grows by 35% on day two, collects Rs 7.5 crore

FP Staff • February 25, 2024, 09:58:06 IST



Directed by Aditya Suhas Jambhale, Article 370 is produced by Jyoti Deshpande, Yami's husband, Aditya Dhar, and Lokesh Dhar. The film released on 23 February 2024..

Advertisement



Aditya Jambhale and Aditya Dhar's film *Article 370*, which stars Yami Gautam, Priyamani, could be the first hit of 2024 as per the box-office collections. After scoring over Rs 6 crore at the ticket windows, it minted about Rs 7.5 crore on day two and showed a 35% jump in collections.

Advertisement

PM Modi says Yami Gautam's *Article 370* will help to 'gain correct information'

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Prime Minister Modi , during his recent visit to Jammu, was seen addressing a large crowd where he took the opportunity to mention the film.

“Maine suna hai ki issi hafte Article 370 pe film aa rahi hai. Mujhe nahi pata film kaisi hai, par maine suna hai. Acha hai, logon ko sahi jankari milne mei kaam aayegi (I have heard that a film based on Article 370 will be released this week. It is a good thing as it will help people to get the correct information),” he said.

Actress Yami Gautam has expressed her gratitude on social media. Yami reshared a video of his public address on Instagram and wrote, “It is an absolute honour to watch PM Narendra Modi Ji talk about #Article370Movie. My team and I really hope that we all exceed your expectations in bringing this incredible story to the screen!”

Advertisement

About Article 370

Directed by Aditya Suhas Jambhale, Article 370 is produced by Jyoti Deshpande, Yami’s husband, Aditya Dhar, and Lokesh Dhar. The film released on 23 February 2024.

Continue Reading

Tags

- ARTICLE 370
- BOX OFFICE
- BUZZ PATROL
- BUZZPATROL

Firstpost.

Find us on YouTube

Subscribe

Top Shows



Related Stories

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



FORBES > BUSINESS > HOLLYWOOD & ENTERTAINMENT

'Madame Web' Box Office Flop Puts Sony Spider-Man Universe In Jeopardy

Mark Hughes Contributor

I write about films, especially superhero films, and Hollywood.



Feb 25, 2024, 03:23pm EST



Madame Web looks to finish its theatrical run south of \$100 million, making it another flop for Sony's Spider-Man



Universe of live-action spinoffs and putting the entire



endeavor in jeopardy. *Madame Web* will end this weekend at about \$77 million after two weekends in release, but that comes after a six-day opening across President's Day weekend, starting the preceding Wednesday and carrying through the holiday weekend into Monday, but generating a paltry \$26 million domestic.

This image released by Sony Pictures shows Dakota Johnson, left, in a scene from "Madame Web." ... [+] © 2023 CTMG, INC. ALL RIGHTS RESERVED. **ALL IMAGES ARE PROPERTY OF SONY PICTURES ENTERTAINMENT INC. FOR PROMOTIONAL USE ONLY. SALE, DUPLICATION OR TRANSFER OF THIS MATERIAL IS STRICTLY PROHIBITED.**

While this would-be shared cinematic world of spider-villains and anti-heroes started financially strong with 2018's *Venom* and its \$856 million blockbuster result, diminishing returns quickly set in when 2021's *Venom: Let There Be Carnage* grossed \$507 million in global receipts — a good result for a pandemic release, but the same dollar amounts were spent making it and a comedown is a comedown.



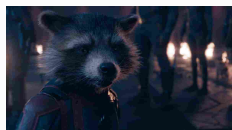
Morbius' 2022 face-plant at \$167.5 million worldwide signaled *Let There Be Carnage* wasn't a fluke, the SSU was definitely and quickly losing its appeal — and, I believe, contributing to the broader decline in audience attendance at superhero theatrical releases. Nevertheless, Sony insisted it would push ahead with building its own cinematic superhero universe.

Now, *Madame Web* continues that downhill slide. Likewise, critical reviews for *Madame Web* are consistent with the rest of the SSU, which is to say *bad*. [At an anemic 13%](#) from critics at Rotten Tomatoes and [lukewarm to “meh” audience reactions](#), the film is the lowest rated of Sony's spinoffs, but the rest aren't much better.

MORE FROM FORBES

What Really Caused Superhero Fatigue In 2023 And How To Fix It

By Mark Hughes



MORE FOR YOU

No Neither Gmail Or Google Pay Closing Down Starting June 4

New iOS 17 3 Update Warning Issued To All iPhone Users

Apple Just Gave Millions Of Samsung Users A Reason To Buy An iPhone

Morbius barely topped *Madame Web*, with a [15% Rotten Tomatoes](#) score and a C+ from viewers [via Cinemascore](#). *Venom* and *Venom: Let There Be Carnage* did better with both critics and audiences — [30%](#) and [57%](#) at Rotten Tomatoes, respectively, and a B+ audience grade for both via Cinemascore — but only one barely made it above the 50-50 split from reviewers. And a B+ can be either good or bad, it sort of straddles the fence and depends on how strongly the films' fans feel, because that's what translates into word of mouth.

Kraven the Hunter is next up to bat for Sony, hitting theaters

later this year on August 30th just ahead of sequels *Beetlejuice Beetlejuice* and *Transformers One*, both from franchises with better reason to expect audience interest than *Kraven* at this point.

Should *Kraven the Hunter* deliver another flop as appears likely, or even disappointingly low but not disastrous result — say perhaps \$400 million, on par with a higher-performing DCEU release from the last five years — then Sony will be forced to rethink their plans.

MORE FROM FORBES

'Supergirl: Woman Of Tomorrow' Fast-Tracked, More DCU Announcements On The Way

By Mark Hughes



But a complete rethinking is exactly what was needed at the start. These SSU projects are frankly remnants of their long-ago designs for a *Sinister Six* movie to tie into the studio's *Amazing Spider-Man* duo of films. Those two films underperformed, a third film was cancelled, a deal was made with Marvel Studios to reboot the franchise, and the rest is MCU "box office gold" history.

Which left a lot of other movie plans and producers in a position to forge ahead with these Spider-Man tie-in movies, but without a Spider-Man in them. There have of course been hints, including most recently a familial reference and crossover with either an entirely new version of Spider-Man's world or the backstory for Peter Parker in the MCU, depending on what precisely happens next.

"Next" seems to be an attempt to bring the popular Miles Morales to the live-action SSU, and the main question seems to be whether it's within an entirely new or ambiguous previous version of Peter Parker's Spider-Man world (be it the original early-2000s Spidey films, the *Amazing* reboots) or directly within the MCU Spider-Man's world — the implications matter, because it means one of the live-action Peter Parkers will die and pass the mantle to Miles, or they'll simply have a new masked version of Spidey die and reveal his identity is Peter Parker without showing his face.

MORE FROM FORBES

How The 'Godzilla Minus One' Oscar-Nominated Visual Effects Were Made

By Mark Hughes



The simplest and least messy way to do it is obviously create a new Spider-Man for the live-action SSU and kill him off within the primary story about Miles becoming the new Spider-Man. This could include for example some of the spinoff characters — Venom, Morbius, Madame Web, and Kraven so far, plus maybe a set of additional new villains (including, obviously, Miles' uncle Aaron aka the Prowler) in cameos or confronting the new Spider-Man in various ways.

The big payoff within that self-contained approach would be a *Spider-Man vs Venom* movie, even more so than any *Spider-Man vs Sinister Six* crossover. The only names driving anybody to buy tickets are the two that need to be on the marquee.

Miles Morales has proven a blockbuster popular character worldwide already, with an animated series two films deep and more than \$1 billion in global box office. *Spider-Man: Into the Spider-Verse* and *Spider-Man: Across the Spider-Verse* took \$384 million and \$691 million respectively, and a third film is expected to push the franchise cume past \$1.7 billion and possibly close to \$2 billion.

There is an option to use the whole Spider-Verse and MCU Multiverse concept to have the animated Miles leap directly into live-action, be it a new self-contained SSU or use Miles in a live-action Spider-Man film with Tom Holland's MCU incarnation and a big Multiverse-Spider-Verse crossover event to introduce Miles into the MCU as well as pull the SSU villains into that realm as well.

MORE FROM FORBES

Critic Picks The 20 Best And Finest Movies Of The Year 2023

By Mark Hughes



Alternately, however, the same approach for bringing the animated Miles into live-action could also be used in a crossover film with Tom Holland's Spider-Man to essentially the entire ongoing Sony Spider-Man live-action franchise out of the MCU and into the SSU, merging the Marvel Spider-Man movies into the SSU instead of vice versa.

I suspect that some version of this latter option will happen, either with the animated Miles (and thus merging the blockbuster *Spider-Verse* and blockbuster MCU Spider-Man into the SSU as one amalgamation of multiverse films), or by

introducing a new live-action Miles in the next Tom Holland *Spider-Man* movie. And whichever option they pick for Miles, I believe we'll see Miles and the SSU mixed with the remains of Tom Holland's *Spider-Man* world via some Multiverse and Spider-Verse plotting.

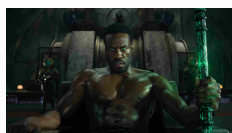
The longterm goal in that case would seem to be to create their own shared cinematic world of superheroes and villains apart from the MCU, control it themselves, and keep the profits. Which makes sense in a broad and general business sense.

But it would theoretically depend on the central premise that an SSU can perform superior to the MCU with these same characters, and deliver better revenue and results — presumably including artistic quality, unless studios are willing to admit this is not much of a consideration as long as the financials line up, right? — than are possible in a deal with Marvel Studios.

MORE FROM FORBES

Review: 'Aquaman And The Lost Kingdom' Is Good But Not Great DCEU Sendoff

By Mark Hughes



And we know what the numbers look like in the MCU and Marvel equation. In three films — *Spider-Man: Homecoming* (2017), *Spider-Man: Far From Home* (2019), and *Spider-Man: No Way Home* (2021) — the MCU deal delivered \$880 million, \$1.1 billion, and \$1.9 billion, respectively. That's a total of \$3.89 billion in box office, not to mention the more than \$500 million in home entertainment sales and rentals worldwide.

The next *Spider-Man* sequel will push the total north of \$5 billion box office and the total *Spider-Man* merchandising — from home entertainment to toys, clothes, posters, and other tie-in merchandising — toward \$1 billion just for these films. Spidey of course generates plenty of additional merchandising and other revenue streams annually.

What this should tell us, and certainly what it should tell Sony, is that the optimal path forward might be to have their big crossover live-action movie with a Miles Morales from the SSU, Tom Holland's MCU Spidey, the SSU villains, and perhaps (probably?) a return of Tobey Maguire and Andrew Garfield.

This allows Holland's MCU incarnation to continue generating tuck-loads of money, the animated series to remain its own thing generating blockbuster results and inevitable spinoffs, keeps the Maguire-Garfield team-ups as a value-added element that can be used in any of the various franchises and films, and creates a popular Spider-Man in the SSU so that it can finally try to generate profit and decent reviews.

An MCU Peter Parker Spidey, an SSU Miles Morales Spidey who appears in *other* films with villains and anti-heroes and crossovers but not necessarily a solo series (yet?), and a Spider-Verse with everybody but driven by Miles and Gwen, and a pair of nostalgia Spider-Men who serve as occasionally (but not over-)used ingredients, sounds like a way to maximize the potential of all of the various options and series, without stepping on too many of one another's toes in the process.

A crazy but workable final good option might be to license Tom Hiddleston's Spider-Man and tie-in characters back to MCU for a percentage or flat fee per film, and then use the SSU and Spider-Verse and MCU's Multi-Verse aspects to revive either/both Maguire's and Garfield's Spider-Man back into Sony's own live-action Spider-Man movies where they make these villain/anti-hero origin films or crossovers/team-ups within the same world as one/both of these Spider-Men. Alongside those SSU villains could come the prior Spidey antagonists from both Maguire's and Garfield's tenures.

That's a lot of potential for storytelling and mixing ingredients in fun ways that keep things apart from the MCU stuff if that's a goal, but does so in a way that lets the MCU separately generate additional revenue for Sony from the use of Spider-Man.

MORE FROM FORBES

'Wonka' Cooking Up \$600 Million Worldwide Box Office Finish

By Mark Hughes



But none of that will work if the SSU films don't improve in quality and planning. Right now, they feel like modest efforts without real guidance or purpose, and it seems like most everyone is aware of this and it deprives the films of energy and urgency, as well as emotional weight and entertaining stories. They feel like films that exist because they were



required to for every reason except artistic ones.

If Sony wants to rise above the purely IP cash-in feeling created by the SSU so far, they need to embrace storytellers with ambitious and exciting visions, who can also learn from past mistakes and apply the knowledge of what audiences really want and respond to most. This latter element is particularly true with Spider-Man, because audiences respond so strongly to the character across every medium and in a multitude of incarnations.

There is no reason for this to be as hard as it's seemingly been for Sony. The data and points and artistic foundations are three to get it right, so there's no point continuing with mid-level or lower films that are not just self-defeating but are potentially harming the entire genre (thus risking harming their MCU revenue stream), which in turn is hurting cinema and box office across the board because of the dominant market position of superhero cinema. With these movies increasingly failing and losing money, it's just good sense to either stop making them or only make the right ones that seem glaringly obvious to everybody else.

Maybe that sounds blunt and harsh, but at this point blunt and harsh might be what a lot of studios need to hear. This is affecting everybody in the industry to some degree as the fallout bleeds its way through studios.

And what's more frustrating is that those involved actually seem to genuinely want to make a good, popular, successful shared world of their own based on artistic motivation as much or more than financial motivation (it certainly seems like the desire to create the films is overriding a desire to use the brand to print money). I do believe they want to do it, they see the MCU and DCEU and think, "How great must that be, to have this huge narrative world to tell stories and play with these immensely popular icons?" And I think they have an affinity for Spider-Man in particular, as most of us do, and long to get their legs under them and start telling better stories with all of these characters.

To do that, though, requires the sort of blunt and harsh assessments that can be hard to make, let alone apply moving forward when so many people's plans and dollars are wrapped up together in it. But even with the current problems and seeming collapse of the SSU at this point, I think there's still a pretty obvious and easy way to fix it rapidly and turn the SSU



into not just its own popular and successful storytelling world, but also for it to even help reinvigorate superhero cinema and add some oomph to audience enthusiasm for the MCU.

It's a win for just about everybody, if they get it right. And there is more than enough talent, vision, and potential in these worlds and in Hollywood to do just that.

Follow me on [Twitter](#).



Mark Hughes

[Editorial Standards](#)

[Print](#)

[Reprints & Permissions](#)

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



GOT A TIP?

Hollywood
REPORTER

NEWSLETTERS [SUBSCRIBE](#)

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS GLOBAL VIDEO MUSIC CHARTS LISTS

HOME MOVIES **MOVIE FEATURES**

Hollywood Flashback: 'Cimarron' Bet on Oklahoma and Struck Oscar Gold

Ninety-two years before Martin Scorsese's 'Killers of the Flower Moon' would wrestle with Osage County's troubling history, 1931's 'Cimarron' explored a very similar story.

BY **CHRIS NASHAWATY**

FEBRUARY 25, 2024 1:00PM



Irene Dunne and Richard Dix in RKO Pictures' Western epic Cimarron, which THR touted as "one of those films that mark historical periods in cinema progress." COURTESY EVERETT COLLECTION

Ninety-two years before Martin Scorsese's *Killers of the Flower Moon* would wrestle with Osage County's troubling history, there was another Oscar-nominated film that explored the very same Oklahoma terrain, even if it did so with kid gloves on. 1931's *Cimarron* is best remembered today — if it's remembered at all — for its epic opening land-rush sequence (it required a week of shooting, 5,000 extras and 28 cameramen). Directed by Wesley Ruggles, who like Scorsese also helmed an adaptation of *The Age of Innocence*, *Cimarron* was the first Western to win a best picture statuette — and remained the only one until *Dances With Wolves*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



galloped onto the big screen 59 years later.

ADVERTISEMENT

Related Stories



WINS
G Awards Analysis: What the Results Tell Us
out the Oscar Race



ards: Pedro Pascal and Elizabeth Debicki
With Wins Over 'Succession' Stars as 'Barbie'
Out

In 1931, the talkie experiment was only 4 years old and Tinseltown was in the throes of a seismic shift — something that *THR* noted in its review at the time: “Whether or not another movie as great is soon filmed, *Cimarron* must stand as the first of the talkers to surpass all screen entertainment. It will go on record as such, and serve as one of those bookmarks in the pages of motion picture history, closing one era, and opening another.”

Starring the stalwart Richard Dix and Irene Dunne in her second screen role, RKO’s take on Edna Ferber’s novel about a couple attempting to forge a new life in America’s last “unclaimed” frontier was the studio’s attempt to play in the same prestige sandbox as the majors. With a steep \$1.4 million budget (roughly \$25 million today), *Cimarron* has not aged well, at least in terms of its manifest-destiny politics, casual theft of Native American land and Black servant characters played for comic relief. Yet its ambition and spectacle are hard to dismiss. When the third annual Academy Award nominations were announced, *Cimarron* received nods in seven categories and won for art direction, best adapted screenplay and best picture.

Nine decades on, Scorsese has given us a clearer-eyed historical corrective, but there’s at least part of *Cimarron*’s legacy he no doubt would love to repeat: its triumph on Oscar night.

*This story first appeared in a February stand-alone issue of The Hollywood Reporter magazine. To receive the magazine, [click here to subscribe](#). **THR***

READ MORE ABOUT:

ACADEMY AWARDS AWARDS HOLLYWOOD FLASHBACK KILLERS OF THE FLOWER MOON OSCARS

THR NEWSLETTERS

Sign up for THR news straight to your inbox every day

SUBSCRIBE

MORE FROM THE HOLLYWOOD REPORTER

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Domenica, 25 febbraio 2024

laRegione



SPETTACOLI

Cinema francese, sei César per 'Anatomia di una caduta'

Il film di Justine Triet, già Palma d'Oro al 76esimo Festival di Cannes, ha vinto in tutte le principali categorie



Justine Triet

(Keystone)

25 febbraio 2024 | **Ats**, a cura di **Red.Cultura**

Il film francese 'Anatomia di una caduta' di Justine Triet, già Palma d'Oro al 76esimo Festival di Cannes, si è aggiudicato ben sei premi César, l'equivalente dell'Oscar per il cinema francese, assegnato ogni anno dall'Académie des arts et techniques du cinéma. Nella cornice dell'Olympia di Parigi, il film della regista francese ha ritirato le sei statuette più ambite, comprensive di quella per la miglior attrice a Sandra Hüller, per regia, sceneggiatura, montaggio e ruolo non protagonista a Swann Arlaud.

Il franco-belga Arieh Worthalter è stato premiato come miglior attore protagonista per 'Le Procès Goldman' di Cédric Kahn, film che ricostruisce il caso di Pierre Goldman, attivista di estrema sinistra accusato di avere ucciso due farmacisti a Parigi nel 1969. Andrea Laszlo De Simone, il primo italiano ad aggiudicarsi un César, ha vinto per la migliore musica originale, quella del film 'Il Regno animale' (Le Règne Animal).

Bob Marley: One Love' Keeps Rolling at Box Office With \$13.5 Million 2nd Weekend

Paramount's Bob Marley: One Love is holding well at the box office, earning \$13.5 million in its second weekend as its running gross total reaches \$71 million domestic and more than \$100 million worldwide. That result is roughly a 52% drop from the \$28.6 million the music biopic earned from Friday through Sunday, showing that the film is making progress in expanding its audience beyond devoted fans of Bob Marley. One Love will face major competition with the release of Warner Bros./Legendary's Dune: Part Two next weekend, but it may have a chance to hold on as an inspirational alternative to the sci-fi epic. In the meantime, Sony/Crunchyroll's Demon Slayer: To the Hashira Training and Lionsgate/Kingdom Story Company's Ordinary Angels are finding success respectively drawing out anime and faith-based audiences. Demon Slayer, released in 1,949 theaters, is similar to the recent run of Angel Studios' The Chosen in that it is trying to attract hardcore fans of a TV series to see new episodes in cinemas. To the Hashira Training has earned an estimated \$11.5 million this weekend, a step above last year's \$10.1 million launch for Demon Slayer: To the Swordsmith Village. Ordinary Angels, a faith-based film starring Hilary Swank, has opened to \$6.5 million from 3,020 theaters, consistent with pre-release studio projections. As is the case with most faith-based films, the core Christian audience gave the film glowing praise with an A+ on CinemaScore and 99% audience score on Rotten Tomatoes, but critics have also been favorable towards the film with an 80% RT score too.

More to come Comments





Share your feedback to help improve our site!

'Bob Marley: One Love' tops box office again in slow week before 'Dune: Part Two' premiere

Jonathan Landrum Jr. | Associated Press



Show Caption

LOS ANGELES — For a second straight week, biopic "Bob Marley: One Love" continues to exceed expectations by claiming the No. 1 spot at the box office, overcoming two debut films and Sony's "Madame Web" that's still producing subpar numbers.

The Paramount film starring Kingsley Ben-Adir pulled in \$13.5 million during its second week of release. The project, which was produced for about \$70 million, already eclipsed that mark, grossing nearly \$72 million domestically in North America.

It's an impressive achievement for the Reinaldo Marcus Green-directed Marley musical biopic that's focused on the Rastafarian legend's story during the making of his 1977 album "Exodus" while leading up to his impactful concert in his native Jamaica.

"Some of his greatest hits came out nearly 50 years ago, but his music still resonates through this film," said Paul Dergarabedian, senior media analyst for data firm Comscore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

“One Love” drew nearly \$2 million more than “Demon Slayer: Kimetsu No Yaiba - To the Hashira Training” which placed No. 2. The latest installment in the Japanese anime series from Crunchyroll and Sony debuted with \$11.7 million.

“Demon Slayer” scored the impressive opening number from only 1,949 locations — far less than “One Love” with 3,597 and 3,020 for “[Ordinary Angels](#)” — a faith-based Lionsgate film starring Hilary Swank that placed third at the box office with an estimated \$6.5 million.

'You don't mess with Bob': [How Kingsley Ben-Adir channeled Bob Marley for 'One Love' movie](#)

"There might not be any huge blockbuster films recently, but there some real gems out there for moviegoers to see," Dergarabedian said.

All three of those films outperformed better than “Madame Web,” which has struggled to find its footing after the superhero movie flopped last week. It was thought the Spider-Man spinoff would draw strong numbers — especially with [Dakota Johnson](#) starring as the film’s lead Marvel character.

But so far, it hasn’t lived up to the hype, producing just \$6 million in its second week and grossing a little more than a disappointing \$35 million.

After its 10th weekend, Universal’s animated “Migration ” rounded out the top five with \$3 million, bringing its domestic total to \$120 million. “[Argyle](#)” placed sixth with \$2.8 million barely outpacing “[Wonka](#),” which reeled in \$2.5 million. Paul King’s musical starring [Timothée Chalamet](#) as a young Willy Wonka has grossed more than \$214 million after 11 weeks.

Dakota Johnson [talks 'Madame Web' and why her famous parents would make decent superheroes](#)

The Ethan Coen-directed “[Drive Away Dolls](#)” debuted eighth with \$2.4 million ahead of “The Beekeeper” and “The Chosen” season four, a Christian series focused on Jesus Christ.

Dergarabedian called this past week a slow one. But next week, he expects it'll pick up greatly with the highly anticipated "Dune: Part Two" making its long-awaited debut, which should end the top spot reign by "One Love."

"It's the calm before the sandstorm," he said.

[Help](#) · [Terms of Service](#) · [Subscription Terms & Conditions](#) · [Privacy Policy](#) · [Site Map](#) · [Accessibility](#) · [Our Ethical Principles](#) · [Responsible Disclosure](#) · [Your Privacy Choices](#)



© Copyright Gannett 2024

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

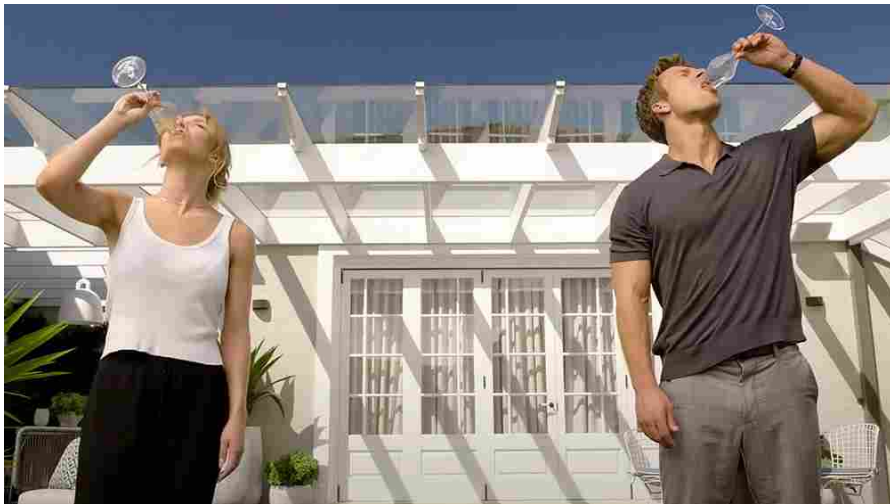
Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM **BOX OFFICE**

Feb 25, 2024 9:24am PT

Box Office Milestones: Sydney Sweeney and Glen Powell Rom-Com 'Anyone But You' Crosses \$200 Million, 'Poor Things' Nears \$100 Million Mark

By Rebecca Rubin



©Sony Pictures/Courtesy Everett

Score one for true love! Sydney Sweeney and Glen Powell's romantic comedy "[Anyone But You](#)" hit a notable box office milestone with \$200 million globally.

It stands as the highest-grossing romantic comedy in years, outperforming recent star-driven entries in the genre like Julia Roberts and George

MOST POPULAR



How to Watch the 2024 EFL Carabao Cup Final Live Online



Pedro Pascal Says 'I'm a Little Drunk' During Teary-Eyed SAG Awards Acceptance Speech: 'I Thought I Could Get Drunk! I'm Making a Fool of Myself...'



Shane Gillis Opens 'SNL' Monologue by Addressing Getting Fired From the Show: 'Don't Google That'

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Clooney's "Ticket to Paradise" (\$168 million) and the Sandra Bullock-led "The Lost City" (\$192 million). "Anyone But You" is the first rom-com in half a decade to cross \$200 million, since 2018's PG-13 "Crazy Rich Asians" (\$239 million), and the first of the R-rated variety since 2016's "Bridget Jones's Baby" (\$211 million).

"Anyone But You" debuted in December with a soft \$6 million but managed to remain on box office charts into the New Year. In that time, ticket sales have climbed to 86.5 million at the domestic box office and \$112.8 million internationally. The film cost \$25, so it's hugely profitable for Sony — and a reminder that rom-coms can be financially viable as a theatrical genre as long as budgets are kept in check.

ADVERTISEMENT

Another December release, the off-beat Yorgos Lanthimos comedy "Poor Things," also notched an impressive box office benchmark. The Oscar-nominated film, starring Emma Stone as a woman who commits suicide and is brought back to life with the brain of her unborn infant, is on the cusp of \$100 million worldwide.

As it stands, "Poor Things" has grossed \$99.6 million, including \$32.9 million domestically and \$66.7 million overseas. It'll be only the second arthouse movie since COVID upended the indie market to surpass \$100 million, following A24's best picture winner "Everything Everywhere All at Once" (\$143 million). It also ranks as the highest-grossing film directed by Lanthimos, overtaking 2018's Oscar-winning period piece "The Favourite" (\$95 million).

Read More About:

Anyone But You, Poor Things

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Your email address will not be published. Required fields are marked *

NAME *

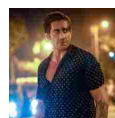
EMAIL *

Must Read



FILM

Jennifer Lopez's \$20 Million Gamble: Why the Superstar Spent Her Own Money and Defied Skeptics to Tell Her Ben Affleck Love Story



FILM

The 'Road House' Reboot Battle: A Contested Streaming Deal, Ari Emanuel's 'Desperate Pleas and a Director Going Scorched-Earth



FILM

'The Fantastic Four' Could Be the Fresh Start Marvel Needs, From an Epic Cast to a (Possible) 1960s Setting



TV

'Evil' to End With Season 4 at Paramount+



FILM

Travis Kelce's Debut as a Film Producer Is Also the First Movie Financed Using President Biden's Green Energy Tax Credits (EXCLUSIVE)

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address

SIGN UP

By providing your information, you agree to our Terms of Use and our Privacy Policy. We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google Privacy Policy and Terms of Service apply.

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM **BOX OFFICE**

Feb 25, 2024 8:14am PT

Box Office: 'Bob Marley' Leads Over 'Demon Slayer' as 'Ordinary Angels' and 'Drive-Away Dolls' Stumble

By Rebecca Rubin



©Paramount/Courtesy Everett Col

Paramount's musical biopic "[Bob Marley: One Love](#)" ruled again over a barren box office landscape.

The film added \$13.5 million from 3,925 North American theaters in its second weekend of release, a 53% decline from its debut. "One Love" has been a surprise box office success with \$71.1 million domestically and \$120 million globally. It cost \$70 million, and the studio only gets to keep roughly half of ticket sales, so it'll need to keep singing in theaters to justify its cost.

"Bob Marley" topped the charts for the second consecutive weekend despite three new releases. Sony and Crunchyroll's anime sequel "[Demon Slayer: Kimetsu no Yaiba — To the Hashira Training](#)" fared the best among newcomers with \$11.5 million from 1,949 theaters — enough for the No. 2 spot.

ADVERTISEMENT

MOST POPULAR



How to Watch the 2024 EFL Carabao Cup Final Live Online



Pedro Pascal Says 'I'm a Little Drunk' During Teary-Eyed SAG Awards Acceptance Speech: 'I Thought I Could Get Drunk! I'm Making a Fool of Myself...'



Shane Gillis Opens 'SNL' Monologue by Addressing Getting Fired From the Show: 'Don't Google That'

ADVERTISEMENT

Must Read



FILM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Hilary Swank's inspirational drama "Ordinary Angels" opened in third place with an uninspired \$6.2 million from 3,020 venues, while director Ethan Coen's comedic thriller "Drive-Away Dolls" crash-landed in eighth place with a grim \$2.5 million from 2,280 locations.

For "Demon Slayer," its initial ticket sales are slightly better than its predecessor, 2023's anime adventure "Demon Slayer: Kimetsu no Yaiba — To the Swordsmith Village" (\$10.1 million in its initial weekend) but far behind 2021's "Demon Slayer: Mugen Train" (an impressive \$21 million amid pandemic-era theater closures). However, "Mugen Train" was a traditional movie while "Kimetsu no Yaiba — To the Hashira Training" is the season three finale (and the start of season four) in the manga TV series. In any case, these anime features tend to play like horror films in terms of ticket sales, with front-loaded performances that drop substantially in subsequent weekends. They also make the majority of their revenues at the international box office.

The faith-based "Ordinary Angels" isn't exactly igniting the box office, but the Lionsgate and Kingdom Story Company film reportedly carries a modest budget in the low double digits. That could help to offset its single-digit debut. Audiences — 60% were female and 91% were older than 25 — responded enthusiastically to the movie's feel-good themes, awarding it an "A+" CinemaScore. (Those high grades are common for films of the faith-based variety.) Directed by Jon Gunn, "Ordinary Angels" is based on the true story of a small-town hairdresser who finds a renewed sense of purpose when she meets a widower who is working to make ends meet for his young daughters.

ADVERTISEMENT

"When faith-based dramas connect, they can go on a run, and 'Ordinary Angels' is set up to do that," predicts David A. Gross of movie consulting firm Franchise Entertainment Research. However, he adds, "Faith-based dramas play almost exclusively in the domestic market, with limited potential overseas."

Moviegoers did not seem to connect with "Drive-Away Dolls," which landed a tepid "C" CinemaScore and holds a 66% on Rotten Tomatoes. Margaret Qualley, Geraldine Viswanathan and Beanie Feldstein star in the R-rated movie, which follows two friends who embark on an impromptu road trip to Florida where they cross paths with some bumbling criminals.

"Drive-Away Dolls" was acquired for \$20 million. Focus Features, which produced the queer crime caper with Working Title, opted to grant the film a larger rollout than the average specialty release. Indie films often launch in a smattering of theaters to generate word of mouth before expanding nationwide. In this case, the studios say they wanted a bigger footprint from the jump because there's not as much competition in the marketplace. Others counter that a platform release wouldn't help a film that received

Jennifer Lopez's \$20 Million Gamble: Why the Superstar Spent Her Own Money and Defied Skeptics to Tell Her Ben Affleck Love Story



FILM

The 'Road House' Reboot Battle: A Contested Streaming Deal, Ari Emanuel's 'Desperate Pleas' and a Director Going Scorched-Earth



FILM

'The Fantastic Four' Could Be the Fresh Start Marvel Needs, From an Epic Cast to a (Possible) 1960s Setting



TV

'Evil' to End With Season 4 at Paramount+



FILM

Travis Kelce's Debut as a Film Producer Is Also the First Movie Financed Using President Biden's Green Energy Tax Credits (EXCLUSIVE)

Sign Up for Variety Newsletters

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT



such negative reviews.

Elsewhere, "Madame Web" couldn't overcome its terrible reception and dropped to fourth place. It collected \$6 million from 4,103 theaters, a harsh 61% decline from its initial outing. Sony's "Spider-Man" spin-off, starring Dakota Johnson as a paramedic with psychic abilities, cost \$80 million and has generated a soft \$35 million and \$42 million internationally to date. It's shaping up to be the year's second major big-budget misfire following Matthew Vaughn's spy comedy "Argylle," which cost \$200 million and has grossed just \$86 million worldwide.

Universal and Illumination's animated comedy "Migration" rounded out the top five with \$3 million from 2,434 venues in its 10th weekend of release. To date, the family film has grossed \$120 million at the domestic box office and a solid \$268 million worldwide.

Overall, it's been a sluggish box office weekend with revenues down roughly 18% from 2023. So, movie theater owners have been anxiously awaiting Denis Villeneuve's big-budget sequel "Dune: Part Two," which lands on March 1 and is expected to deliver a much-needed box office jolt.

"The industry has patiently waited for over eight long weekends to finally get to the first blockbuster debut of 2024," says senior Comscore analyst Paul Dergarabedian. "That is now just one week away."

Read More About:

Bob Marley: One Love, Demon Slayer

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Your email address will not be published. Required fields are marked *

NAME *

EMAIL *

WEBSITE

POST

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM NEWS

Feb 25, 2024 12:45pm PT

Korea Box Office: 'Exhuma' Makes \$16.8 Million Commercial Debut After Berlin Premiere

By Patrick Frater



Showbox, MCMC

Occult drama-thriller "Exhuma," dominated the South Korea box office in its opening weekend with a scarily good debut approaching \$17 million.

The film, about two shaman, a feng shui master and a mortician who attempt to undo the mysterious events happening to a U.S.-based Korean family, grabbed \$14.5 million between Friday and Sunday, representing a 77% share of the overall box office market. Including the earnings since its Wednesday debut, the film earned \$16.8 million in its full opening session, according to data from Kobis, the tracking service operated by the Korean Film Council (Kofic).

ADVERTISEMENT

That total should, when weekend estimated are confirmed, give "Exhuma" the status as the second highest grossing film so far in 2024 in Korea, behind only "Wonka," and the claim to be the biggest Korean production, after overtaking "Citizen of a Kind."

MOST POPULAR



How to Watch the 2024 EFL Carabao Cup Final Live Online



Pedro Pascal Says 'I'm a Little Drunk' During Teary-Eyed SAG Awards Acceptance Speech: 'I Thought I Could Get Drunk! I'm Making a Fool of Myself...'



'Avatar: The Last Airbender' Cast Guide: Meet the Actors Behind the Live-Action Aang, Katara, Sokka, Zuko and ...

ADVERTISEMENT

Must Read



FILM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



“Exhuma,” which stars the veteran [Choi Min-sik](#) and rising star Kim Go-eun, is directed by Jang Jae-hyun, who previously made “Svaha: The Sixth Finger,” also debuted at the recent Berlin Film Festival.

“Exhuma’s” sparkling opening lifted the Korean box office to its best weekend of the year so far. Nationwide gross revenues weighed in at \$19.0 million.

Over the latest weekend, “Wonka” fell to second place with a \$2.0 million score. After releasing on Jan. 31 and dominating February’s box office, “Wonka” has a running total of \$21.5 million.

Surprise hit, “The Birth of Korea,” a biopic about a 19th-century Catholic priest, dropped to third place over the latest session. It scored \$790,000 in its fourth weekend, extending its cumulative to a 25-day total of \$6.80 million.

Japanese animation, “Demon Slayer Kimetsu No Yaiba – To the Hashira Training,” the latest feature in the film and TV franchise, weakened to \$490,000 in its second weekend in Korea. It has \$3.44 million after playing since Feb. 14.

“The Sound of Freedom,” which has been a massive indie hit in the U.S. and attempted to capitalize on its faith-based appeal, opened in fifth place. It recorded \$135,000 between Friday and Sunday and \$254,000 over its five opening days. The [distributor N.E.W. attempted to introduce the ‘pay it forward’ ticketing system, where patrons can buy tickets for other viewers, in to Korea with this film.](#) But it has not been revealed what proportion of the opening weekend takings PIF accounted for.

ADVERTISEMENT

Korean drama “Picnic” earned \$130,000 in sixth place. After three weeks on release, it has a cumulative of \$2.02 million. Animated movie “Bread Barbershop,” in pre-release, earned \$127,000. That was good enough for seventh place.

“Citizen of a Kind,” a Korean comedy-drama about a woman who takes matters into her own hands after becoming the victim of a scam, held eighth place with \$100,000. Its total, since releasing in January, is now \$12.0 million.

Oscar-nominated U.S drama, “The Holdovers” opened quietly in tenth place. It scored \$55,000 over the weekend and \$116,000 over its opening five days.

Read More About:

Box Office, Choi Min-sik, Exhuma, Korea

Jennifer Lopez’s \$20 Million Gamble: Why the Superstar Spent Her Own Money and Defied Skeptics to Tell Her Ben Affleck Love Story



FILM

The ‘Road House’ Reboot Battle: A Contested Streaming Deal, Ari Emanuel’s ‘Desperate’ Pleas and a Director Going Scorched-Earth



FILM

‘The Fantastic Four’ Could Be the Fresh Start Marvel Needs, From an Epic Cast to a (Possible) 1960s Setting



TV

‘Evil’ to End With Season 4 at Paramount+



FILM

Travis Kelce’s Debut as a Film Producer Is Also the First Movie Financed Using President Biden’s Green Energy Tax Credits (EXCLUSIVE)

Sign Up for Variety Newsletters

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT



HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM **OBITUARIES**

Feb 25, 2024 3:06am PT

Kumar Shahani, Pioneer of India's Parallel Cinema Movement, Dies at 83

By Naman Ramachandran



Film Heritage Foundation

[Kumar Shahani](#), one of the pioneers of India's arthouse parallel cinema movement, died at a hospital in Kolkata on Feb. 24 after a period of illness. He was 83.

Shahani studied screenwriting and direction at the Film and Television of India, where he was tutored by Indian master Ritwik Ghatak. He won a French government scholarship for higher studies in France, where he studied at the Institut des hautes études cinématographiques and assisted Robert Bresson on "Une Femme Douce" (1969).

He returned to India and directed his first feature "Maya Darpan" in 1972.

MOST POPULAR



SAG Awards 2024: 'Oppenheimer' Dominates as 'Succession' and 'The Bear' Win Top TV Prizes



'Avatar: The Last Airbender' Cast Guide: Meet the Actors Behind the Live-Action Aang, Katara, Sokka, Zuko and More



Shane Gillis Opens SNL Monologue By Addressing Getting Fired From the Show: 'Don't Google That'

ADVERTISEMENT

Must Read

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Shahani was known for his formalist style of filmmaking and his landmark films include “Tarang” (1984), “Khayal Gatha” (1989) and “Kasba” (1990).

ADVERTISEMENT

Internationally, Shahani’s work was particularly appreciated at International Film Festival Rotterdam, which programmed several of his films including “Maya Darpan,” the short “Var Var Vari,” “Tarang,” “Kasba,” the documentary “Bhavantarana” and “Char Adhyay.” “Khayal Gatha” won the FIPRESCI prize at Rotterdam in 1990. In 2019, the Pingyao International Film Festival screened his early works and Shahani delivered a masterclass.

Shahani was also involved with India’s archiving and restoration initiative, the Film Heritage Foundation (FHF). “FHF is deeply saddened to hear about the passing of Kumar Shahani, pathbreaking avant-garde filmmaker, a leading light of the Indian New Wave, and one of the first members of FHF’s Advisory Council, who deeply believed in the importance of the work we do and in cinema as an art form. We were fortunate to have recorded an in-depth interview with him on camera as part of our oral history project and we are proud to preserve the archive of one of India’s most unusual filmmakers and a true artist. We hope we will be able to restore some of his remarkable work in the future. He made the effort to come for nearly all of our events over the years and he will be deeply missed,” [the FHF posted](#).

India’s [National Film Development Corporation added](#): “Today India mourns the loss of Kumar Shahani, an influential filmmaker who left an indelible mark with timeless classics. His profound impact on the cinematic landscape endures, and his artistic contributions continue to resonate in the heart of Indian cinema.”

Read More About:
Kumar Shahani

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Your email address will not be published. Required fields are marked *

NAME *



FILM

Jennifer Lopez’s \$20 Million Gamble: Why the Superstar Spent Her Own Money and Defied Skeptics to Tell Her Ben Affleck Love Story



FILM

The ‘Road House’ Reboot Battle: A Contested Streaming Deal, Ari Emanuel’s ‘Desperate’ Pleas and a Director Going Scorched-Earth



FILM

‘The Fantastic Four’ Could Be the Fresh Start Marvel Needs, From an Epic Cast to a (Possible) 1960s Setting



TV

‘Evil’ to End With Season 4 at Paramount+



FILM

Travis Kelce’s Debut as a Film Producer Is Also the First Movie Financed Using President Biden’s Green Energy Tax Credits (EXCLUSIVE)

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



La versione de votre navigateur n'est pas compatible. Si vous ne pouvez ni mettre à jour votre navigateur, ni en changer, s...
 Rechercher un film, une série, une star...
 Ex. ... Banlieusards 2, Bob Marley One Love, L'Empire

- NEWS
- CINÉMA
- SÉRIES
- STREAMING
- TACTU
- TRAILERS
- VOD
- LES INDÉS
- TF1+
- MON COMPTE



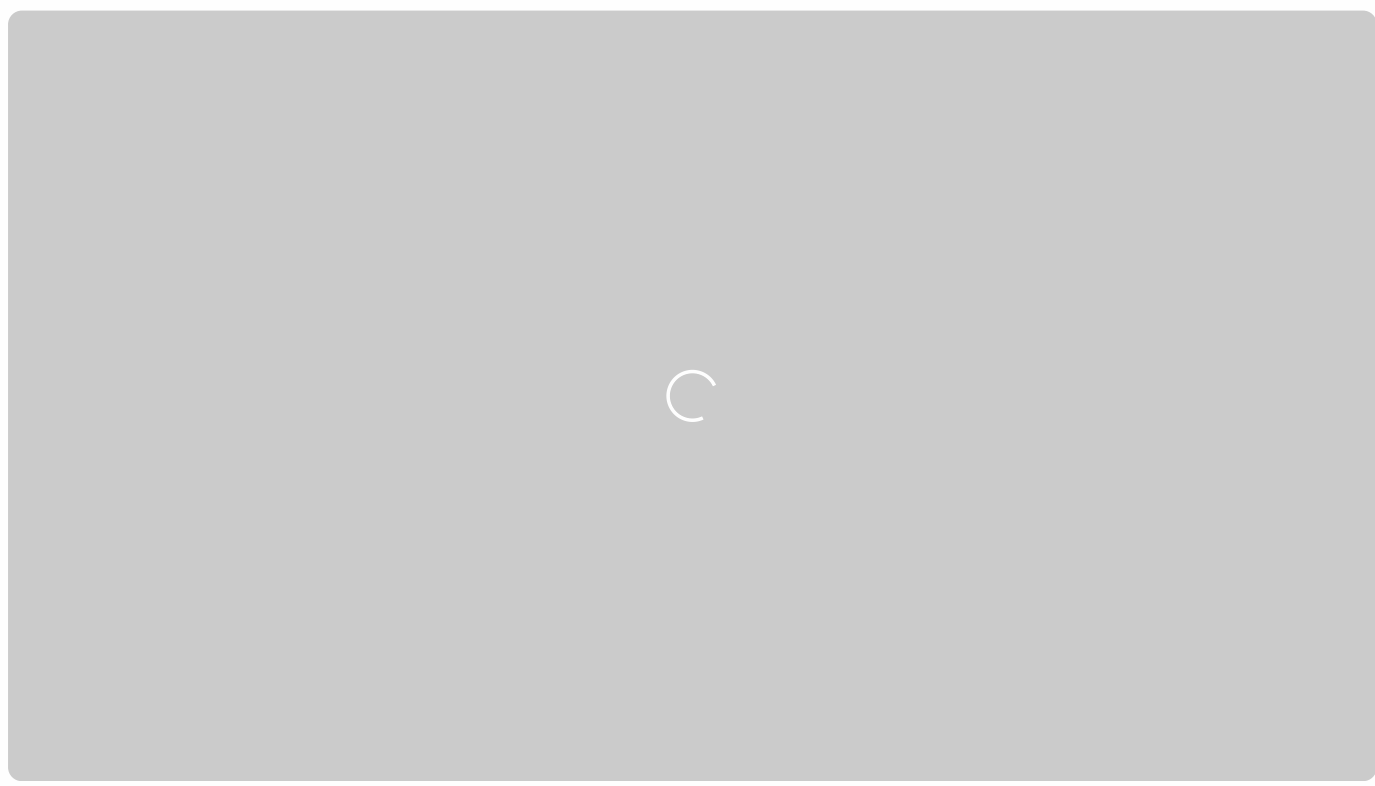
Accueil > News cinéma, films et séries TV > Actus Ciné > News cinéma: Stars > "J'adorerais jouer Batman" : cette nouvelle star du cinéma d'action bientôt à Gotham City ?

"J'adorerais jouer Batman" : cette nouvelle star du cinéma d'action bientôt à Gotham City ?

24 févr. 2024 à 06:00

 **Isabelle Ratane**
 Basée à Séoul (Corée du Sud) et grande consommatrice de séries en streaming, elle aime découvrir et (surtout) faire découvrir les incontournables et les pépites des différentes plateformes (Netflix, Disney+, Prime Video...)

La star de "Reacher" propose sa candidature pour devenir le prochain Batman de DC, et les fans approuvent !

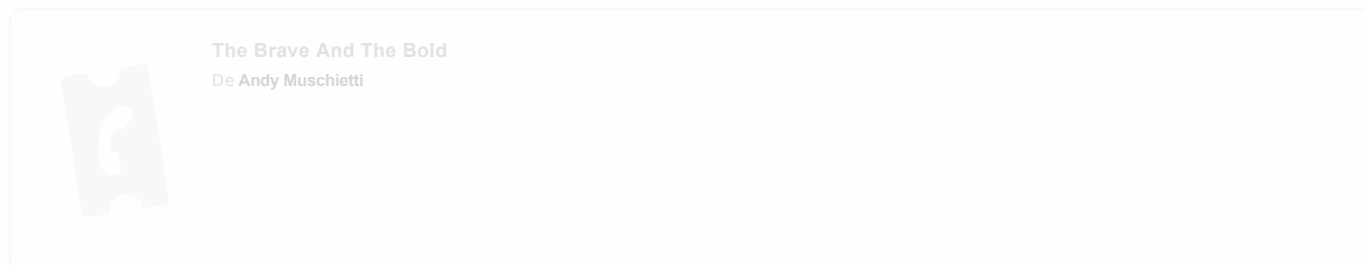


Alan Ritchson a déjà donné vie à un héros emblématique de la culture pop dans Reacher, l'adaptation Prime Video des romans à succès de Lee Child, *Jack Reacher* – un personnage qu'il devrait incarner encore longtemps, le tournage de la saison 3 étant déjà en cours. Mais l'acteur, dont la notoriété a rapidement augmenté grâce à la série, a déjà les yeux rivés sur un éventuel futur rôle : Batman.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Lors d'une récente conversation au cours du podcast "Post Cred", Alan Ritchson a en effet évoqué les rumeurs selon lesquelles il serait en lice pour incarner Bruce Wayne, après Ben Affleck, dans le nouvel univers DC de James Gunn et Peter Safran – et donc dans *The Brave and The Bold*, le film qui sera consacré au personnage. Sans hésitation, le comédien a révélé qu'il "adorerait absolument" l'opportunité de revêtir la cape du Chevalier Noir.



The Brave And The Bold

De Andy Muschietti

"Le fait que les gens soient intéressés de me voir jouer Batman est un véritable honneur et un privilège", a-t-il déclaré. "C'est l'un des premiers personnages dont je suis tombé amoureux quand j'étais enfant : je me souviens encore du gros et long pistolet qui sortait du pantalon du Joker alors qu'il allait abattre le Batplane."

"Ces moments emblématiques ont vraiment résonné en moi quand j'étais enfant. Qu'il y ait ne serait-ce qu'une conversation ou une rumeur autour de ce rôle, pour moi... tout ce que je peux faire, c'est rire", a-t-il ajouté. "Je pense juste que c'est fou que nous soyons là. J'adorerais. J'adorerais absolument."

- **Reacher dopé ? "Je ne veux pas me faire opérer après chaque saison", la star de la série Prime Video révèle prendre de la testostérone pour son rôle**

Et les fans sont partants comme on peut le constater dans les posts suivants :

Alan Ritchson could totally play Batman#SupermanLegacy pic.twitter.com/j4IHge4Nhj

— BLURAYANGEL (@blurayangel) February 17, 2024

"Alan Ritchson pourrait totalement jouer Batman."

I'm all aboard the "Alan Ritchson for Batman" fan-casting train. I would love to see an actor cast for Batman finally, instead of an actor cast for Bruce Wayne who then puts on a costume. We all know it's the other way around.

Also, give that mf'er the white eyes! pic.twitter.com/23w3MNxLci

— Mitch Gerads (@MitchGerads) February 16, 2024

"Je suis partant pour le casting de fans 'Alan Ritchson pour Batman'. J'adorerais voir enfin un acteur choisi pour Batman, au lieu d'un acteur choisi pour Bruce Wayne qui enfle ensuite un costume. Nous savons tous que c'est l'inverse."

Et donne-lui les yeux blancs !"

D'Aquaman à Batman ?

Alan Ritchson n'est pas étranger au monde des héros de bandes dessinées de DC puisqu'il a auparavant prêté ses traits à Arthur Curry, alias Aquaman, dans *Smallville*, la longue série sur la jeunesse de Superman de la CW. L'acteur a également joué Hank Hall, alias Hawk, dans *Titans*.

- **Recher sur Prime Video : pourquoi les femmes sont fans de la série ? Alan Ritchson a son idée et ce n'est pas ce que vous croyez**



Vous le savez, indépendamment de l'univers cinématographique de DC de James Gunn, nous allons aussi avoir droit à une suite de The Batman de Matt Reeves, alors que Robert Pattinson est sur le point de revenir dans la peau du héros. The Batman II devrait voir le jour courant 2025. Côté Joker, Joaquin Phoenix et Lady Gaga seront à l'affiche de Joker: Folie à Deux, le 2 octobre 2024.

Avec tous ces autres projets programmés, il faudra donc un certain temps avant de voir qui finira par être choisi pour incarner l'Homme chauve-souris dans le nouveau DCU. Le personnage devrait faire ses débuts dans The Brave and the Bold qui se concentrera sur la relation entre Batman et Robin. Le film n'a pour l'instant pas de date de sortie fixe. Entre-temps, peut-être que Batman apparaîtra dans le prochain Superman: Legacy qui sortira sur nos écrans le 9 juillet 2025 ? Affaire à suivre...

Les deux premières saisons de Reacher sont à retrouver sur Prime Video.

Partager cet article



Sur le même sujet

Reacher sur Prime Video : quelle est la taille d'Alan Ritchson ? (Un indice : plus grand que Tom Cruise)

Après 25 films d'action, cet acteur au physique imposant va-t-il faire face à Batman ?

Commentaires

Pour écrire un commentaire, identifiez-vous

Voir les commentaires

 **ALLOCCINÉ**
Publicité

RADIO 4 Screenshot

Home Episodes Clips Podcast

Nine of the most explosive divorces in cinema

Not every relationship movie is about the happy ending. Some choose to look at the end of a marriage, not the beginning, which is why – in something of an antidote to the romance of Valentine's Day – BBC Radio 4's Screenshot is focusing on divorces on screen.

Sometimes bitter, sometimes liberating, very occasionally fatal – divorce has been explored to both comic and sometimes devastating effect throughout the history of cinema. Hosts Mark Kermode and Ellen E Jones examine the many depictions of couples parting ways, from the screwball comedies of the 1930s to the heartbreakingly bitter-sweet drama of 2019's Marriage Story, starring Adam Driver and Scarlett Johansson.

Here are nine of the most memorable splits in the movies.



Listen to the Divorce episode of Screenshot on BBC Sounds

1. Marriage Story

Mark Kermode says that Noah Baumbach's Oscar-winning drama was supposedly inspired by the director's divorce from actress Jennifer Jason-Leigh. It's a pretty sad-hearted, but ultimately hopeful portrait of a divorce.

Adam Driver and Scarlett Johansson are a couple who have fallen out of love with each other but try – often unsuccessfully – to divide civilly for the sake of their son. Laura Dern won an Oscar for her role as a lawyer who is out for blood; blood her client ultimately does not want, preferring something that will be kinder to her son.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Scarlett Johansson and Adam Driver in Marriage Story.

2. Blue Valentine

Technically speaking, 2010's *Blue Valentine* is a film about everything that happens up to the point of divorce. Partly inspired by his own parents' divorce, and his childhood fear of it, director Derek Cianfrance made a desperately sad film that, in split narratives, tells simultaneously of the burgeoning romance between a couple (Michelle Williams and Ryan Gosling) and the collapse of their marriage.

It's not a film that promises everything will be okay, or that love will come again. It's a film that says sometimes love ends and that's a fact of life.

3. First Wives Club

If there is such a thing as an uplifting divorce film, this 1996 movie is it. Bette Midler, Goldie Hawn and Diane Keaton play old pals who reunite after decades apart when one of their friends kills herself after learning her ex-husband has married a much younger woman.

The three women, who have experienced or are currently experiencing divorce, renew their bonds as they help each other through the process with wine, comic revenge and a big sing-song. It celebrates divorce as an act of liberation from unworthy men and an opportunity to define yourself instead of being defined by your relationship. It was a huge worldwide hit.

4. War of the Roses

Mark calls 1989's *War of the Roses* "the most extreme, played for black comedy laughs, completely acrimonious split". It stars Michael Douglas and Kathleen Turner as a couple whose divorce is so fuelled by hatred that they will stop at nothing – even murder – to make the other one suffer.

Audiences loved the two stars going at one another, but the film initially took things a step too far. There was originally a scene in which Turner's character serves her husband pate made of his pet dog, but, says Mark, "they had to go back and insert a shot of the dog being alive in the garden, because the one thing that preview audiences said was, 'We can handle it all but you can't kill the dog.'"

5. Heartburn

Nora Ephron, the writer of such classic romcoms as *When Harry Met Sally* and *Sleepless in Seattle*, mined her own life for this frank and funny divorce drama from 1986. It was inspired by Ephron's very public split from *Watergate* journalist Carl Bernstein.

Meryl Streep plays Rachel a food writer who is smitten by charismatic political columnist Mark (Jack Nicholson) and impulsively marries him. His infidelity, while Rachel is pregnant, ruins the marriage and the film follows Rachel's journey to plucking up the courage to leave him and go it alone.

6. Kramer Vs Kramer

Arguably the most significant and influential divorce drama ever made, 1979's *Kramer Vs Kramer* follows a careerist father (Dustin Hoffman) who is shocked when his wife (Meryl Streep) walks out on him and their son.

Depicting a wife as the one to leave the marriage was, and still is, highly unusual in Hollywood films. "Talk about subverting," says writer Abby Morgan, who wrote BBC One divorce drama *The Split*. "It was about a mother leaving her son with her very chaotic and self-absorbed husband. It's really about a father who discovers his relationship with his son again and in doing so sort of understands what he's put his wife through."

The film won Oscars for Hoffman, Streep, writer/director Robert Benton and as Best Picture. It's become a touchstone for divorce stories. As Ellen says: "That beautiful closing scene is referred to in the closing scene of *Marriage Story* and many others. You come to understand it's not about men versus women or mums versus dads... it's two absolute heroes who have found their way back to kindness and self-respect."

Depicting a wife as the one to leave the marriage was, and still is, highly unusual in Hollywood films.

7. His Girl Friday

One of several divorce comedies of the 1930s and 40s starring Cary Grant (no stranger to divorce in real life, having married five times). Grant plays the editor of a newspaper, with Rosalind Russell as his star reporter and his newly ex-wife. The pair are thrust back together to work on a huge story about an escaped criminal, which reignites their attraction, with lots of witty repartee.

Film critic Pamela Hutchinson says: "It might seem a bit depressing that she goes back to this guy who treats her a bit off-handedly, but the way Cary Grant and Rosalind Russell are in this film – they're so brilliant and so sexy with each other. And she really nails the story. So she gets to prove something a lot of women were struggling with in the 1940s: you can have a great career and be married."

8. Philadelphia Story

Released the same year as *His Girl Friday* – 1940 – and again starring Cary Grant, *Philadelphia Story* has Katherine Hepburn as Tracy, a sardonic socialite who is about to marry stuffy George (John Howard). The wedding is complicated by the arrival of both her ex-husband (Grant) and a charming tabloid reporter (James Stewart).

In common with many divorce films of the era, it's a story in which the divorced couple realise they should never have split. Pamela Hutchinson says the Hayes Code, a list of 'morality rules' for cinema at the time, forbade any undermining of the institute of marriage, "so you have comedies about divorce that show you marriage is hard but divorce isn't always the answer to their troubles. So we have a comedy about divorce which ends in people getting married again."

9. The Awful Truth

Cary Grant again. One of the first divorce hits, from 1937 and a time when divorce was still a rather controversial thing but happening fairly frequently in Hollywood. Studio films treated divorce as an opportunity to have two attractive people bickering amusingly, such as in this story of a separating couple (Grant and Irene Dunne) who sabotage each other's future romances.

It's about divorce but it's really a romcom. "You have a couple who are splitting up, so they get to bicker and flirt with other people," says Pamela Hutchinson. "The essence of these comedies is the witty interplay between our two lovers... All the way through the film you know they're going to stay together because nobody else is as funny as they are together."

Hear more from Mark and Ellen about how divorce has been depicted in both the movies and on TV – including an interview with Rob Brydon about his comedy series *Marion and Geoff* – by listening to the episode in full.

More articles from Screenshot



Are these the greatest double acts of all time?

Mark and Ellen remember the duos who kept us laughing.



Nine of the most impressive movie stunts

Celebrating the unsung art of the Hollywood stuntperson.



Seven of cinema's most memorable outlaw couples

On the trail of the rule-breaking lovebirds who lit up our screens.

Film made for just £5k premieres at town cinema



Blue tells the story of a father and son who are struggling fisherman

Andrew Enever

BBC News, Somerset

2 hours ago

A feature film made by a college lecturer is having its premiere at Cineworld in Yeovil.

Blue tells the story of a father and son who work together as fishermen.

David Smith, who teaches at Yeovil College, made the film on a budget of just £5,000.

"Seeing your work on the big screen is a totally different experience," he said.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

YELLOWBELLYPHOTO

Paul Breen plays the lead part in Blue as a fisherman

David worked with actor Paul Breen who played the lead part and also produced the film.

Paul, who manages a cinema, said it was a real challenge to make such an ambitious piece alongside doing their full time jobs.

"When David approached me with the first draft of the script and said 'Oh by the way you've got a 14-page monologue towards the end of the film' it was a little daunting, but I'm so proud of what we've achieved."

LUCY ROBINSON

David Smith wrote and directed Blue alongside his job as a college lecturer

The Premiere is on Saturday 24 February at Cineworld in Yeovil in a screen that holds up to 250 people.

Its a private viewing in front of an audience that includes students that David teaches at Yeovil College.

"We're using them as a last focus group before we make our final changes and then submit the film to national and international festivals," he said.

"The competition is fierce, especially at the big festivals.

"We made a film that is 70 minutes long on a budget of £5,000. We'll be up against films that cost a million."



Related Topics

British cinema

Film

Cinemas

Yeovil

Fishing industry

More on this story

Mamma Mia star's praise for county's performing arts

5 February

Fears over future of the arts as budgets are cut

19 January

£29m arts venue revamp to go ahead after approval

15 February 2023

Related internet links

Blue film

From other local news sites

Hundreds of runners join the Hestercombe Humdinger

Somerset County Gazette

Looking back: Passerby stops hotel fire from turning into disaster

Burnham and Highbridge Weekly News

Police seize stolen caravan causing obstruction on a Frome road

Somerset County Gazette

Black tie ball in South Petherton in aid of Macmillan and CLIC Sargent

Chard & Ilminster News

Property for sale near Chard: Four bedroom farmhouse

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Les plus beaux looks des Ce'sar 2024 sur le tapis rouge

Ce vendredi 23 février 2024, les projecteurs de la scène cinématographique française se sont tournés vers l'Olympia pour la 49^e édition des César, célébrant le septième art français. Cette année, Valérie Lemerrier a notamment brillé en tant que présidente de la cérémonie, après en avoir été la maîtresse à trois reprises. Depuis près de cinquante ans, les César sont le rendez-vous incontournable où les grands noms du cinéma français sont récompensés pour leur sens artistique. Parmi les favoris de cette édition ? Anatomie d'une Chute ,



qui a su attirer l'attention tant du public que des critiques. César 2024 : qui sont les récompensés ? Justine Triet, réalisatrice d' Anatomie d'une Chute , était notamment nommée pour le César de la meilleure réalisation pour son œuvre, qui a déjà remporté la Palme d'or et conquis les salles à l'étranger avec plus de 1,6 million de spectateurs. Une belle victoire pour la star française qui a cartonné à l'étranger et reçu de nombreuses récompenses Qui plus est, lors de cette édition, deux César d'honneur ont été décernés, l'un à l'actrice Agnès Jaoui pour sa contribution exceptionnelle au cinéma français, et l'autre au réalisateur britannique Christopher Nolan, dont le dernier chef-d'œuvre, Oppenheimer , a également été en lice pour le César du meilleur film étranger. Côté meilleure actrice, c'est Sandra Hüller qui l'emporte devant Marion Cotillard et Virginie Efira , tandis qu'Arieh Worthalter repart avec le titre du meilleur acteur. Et sur le tapis rouge, voici les nommés pour les meilleurs looks de la soirée, de Virginie Efira à Marion Cotillard, en passant par Diane Kruger, la magnifique maîtresse de cérémonie. Virginie Efira était sculpturale dans sa robe moulante couleur crème Niviere David/ABACAPRESS.COM Léna Situations, animatrice du tapis rouge des César, resplendissante en robe corset dorée Niviere David/ABACAPRESS.COM Marion Cotillard, en mini-robe à paillette et cape en tulle pour les César 2024 Niviere David/ABACAPRESS.COM Diane Kruger, la maîtresse de cérémonie des César 2024, était splendide dans une robe crème bouffante Niviere David/ABACAPRESS.COM Bérénice Béjo en mini-robe bleue pailletée aux César 2024 Niviere David/ABACAPRESS.COM Kim Higelin en ensemble pantalon et chemise à sequins noirs aux César 2024 Niviere David/ABACAPRESS.COM Valérie Lemerrier, élégante en robe noire en tant que présidente de la cérémonie des César 2024 Niviere David/ABACAPRESS.COM Tess Barthelemy en robe noire au décolleté plongeant pour les César 2024 Niviere David/ABACAPRESS.COM Ana Girardot a osé le look masculin-féminin avec un costume, féminisé par une chemise totalement transparente Niviere David/ABACAPRESS.COM Adèle Exarchopoulos a misé sur un costume gris, avec un bustier façon corset assorti pour les César 2024 Niviere David/ABACAPRESS.COM Sandra Hüller était resplendissante en costume à paillettes Niviere David/ABACAPRESS.COM



GOT A TIP?

THE
Hollywood
REPORTER

NEWSLETTERS **SUBSCRIBE**

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS GLOBAL VIDEO MUSIC CHARTS LISTS

HOME MOVIES **MOVIE NEWS**

Box Office: Bob Marley's 'One Love' Still Rocking at No. 1, 'Madame Web' and 'Drive-Away Dolls' Spin Out

The latest installment in the Japanese anime 'Demon Slayer' series and Hilary Swank's new faith-based film 'Ordinary Angels' are also part of the weekend action at the multiplex.

BY **PAMELA MCCLINTOCK**

FEBRUARY 24, 2024 8:38AM



Kingsley Ben-Adir in 'Bob Marley: One Love.' COURTESY OF CHIABELLA JAMES/PARAMOUNT PICTURES

Hollywood's **latest music biopic**, *Bob Marley: One Love* continues to jam at the global **box office**, where it crossed the \$100 million mark on Thursday, including \$61.4 million domestically and \$39.7 million overseas, after only 10 days in theaters.

The Paramount movie will easily stay atop this weekend's domestic box office chart with an estimated \$13.4 million to \$14 million from 3,597 locations, according to early weekend estimates.

One Love made headlines a week ago when snagging a **six-day launch of \$51.1 million** over the

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Valentine's Day-Presidents Day corridor, one of the best openings for a music biopic (*Straight Outta Compton* remains top of the list) and well ahead of the dismal \$26 million debut of Sony's doomed *Madame Web*.

ADVERTISEMENT

Related Stories



Marley's 'One Love': Forget the Multiverse, Say Hello to Hollywood's New Musicverse



New 'Dune' Books Offer Intimate Glimpse (and Before-Seen Photos) From Set of Hit Sci-Fi Film

Based on early numbers for this weekend, *Madame Web* continues to spin out of control. Early estimates show the female-led superhero pic grossing around \$5 million from 4,013 theaters in its sophomore outing. This will likely land the film in fourth place at the box office behind *One Love*, the latest installment in the Japanese anime series *Demon Slayer* and the new Hilary Swank-led movie *Ordinary Angels*.

Demon Slayer: Kimetsu No Yaiba — to the Hashira Training, from Crunchyroll and Sony, is tipped to place second with a better-than-expected \$11 million to \$12 million from 1,949 theaters, thanks to fanboys.

Ordinary Angels, a faith film from Lionsgate, should follow with as much as \$6 million from 3,020 cinemas after earning a coveted A+ CinemaScore from audiences. If it does, that means *Madame Web* will fall to No. 4 (the film's projected domestic cume through Sunday is only \$34 million to \$35 million.)

Another film encountering difficulty is Focus Features and Working Title's specialty film *Drive-Away Dolls*, which Ethan Coen of Coen brothers fame directed on his own from a script he wrote with Tricia Cooke, his wife. The lesbian road-trip comedy — slapped with a C+ CinemaScore, same as *Madame Web* a week ago — may only earn \$2.3 million \$2.4 million for the weekend from 2,280 locations despite a star-studded cast that includes Margaret Qualley, Geraldine Viswanathan, Beanie Feldstein, Pedro Pascal and Matt Damon.

Generally speaking, a specialty title — such as a Coen brothers' movie — has a small footprint to begin with before platforming. Focus and the filmmakers took a different route and decided to open *Drive-Away Dolls* everywhere in hopes of helping exhibitors who have seen a dramatic slowdown in product throughout January and February. Moviegoers, however, don't appear to be going along for the ride, although it could spark interest on premium VOD.

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Overall domestic **box office revenue** has been down sharply in January and February due to a lack of product related to strike delays. The landscape should improve on March 1 when Warner Bros. and Legendary open Denis Villeneuve's *Dune: Part Two*, starring Timothée Chalamet and Zendaya. Warners has begun screening the year's first tentpole in earnest and *Dune 2* currently sports a 97 percent Rotten Tomatoes critics score from just under 150 reviews.

That's not to say there haven't been wins, including *One Love* and fellow Paramount pic *Mean Girls*. There just haven't been any all-audience tentples. On the specialty side, Searlights' Oscar contender *Poor Things* has been a notable win for the art house side of the business and should cross the \$100 million globally over the weekend.

Numbers will be updated Sunday morning. **VIII**

READ MORE ABOUT:

BOB MARLEY BOB MARLEY: ONE LOVE BOX OFFICE DUNE PART TWO MADAME WEB MEAN GIRLS

THR NEWSLETTERS

Sign up for THR news straight to your inbox every day

SUBSCRIBE

MORE FROM THE HOLLYWOOD REPORTER



KILLERS OF THE FLOWER MOON
'Killers of the Flower Moon' Producer Daniel Lupi on Working With Osage Consultants on the Film: "You Always Felt Like You Were Making Their Story"



OSCARS 2024
Chatting With the Grandmas of Oscar-Nominated 'Nai Nai and Wai Po': "How Could We Be Movie Stars?"



RON LIVINGSTON
'Office Space' at 25: The Unlikely Cult Hit That Had Its Cast "Biting the Inside" of Their Cheeks From Laughter



INTERNATIONAL
Berlin: Indie Juries Pick 'Sex', 'Dying' and 'Cake'



INTERNATIONAL
Berlin: 'Memories of a Burning Body,' 'No Other Land' Win Panorama Audience Awards



BERLINALE
'Gloria' Review: An All-Female Orchestra at the Turn of the 19th Century Does It for Themselves in Fluffy Italian Debut

ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121

Bob Marley: One Love' to Pass \$100 Million at Global Box Office in 2nd Weekend

Paramount's Bob Marley: One Love is holding well at the box office with an estimated \$14 million second weekend, pushing the film to \$71 million in domestic grosses and past \$100 million worldwide after 10 days in release. Despite lukewarm critics' reviews, the biopic about the famous reggae musician won over audiences during Presidents' Day weekend and is doing a respectable job at expanding interest beyond Marley's fans. Theaters will hope for One Love to continue bringing out audiences in the coming weeks who are looking for something less intense and more heartwarming than Warner Bros./Legendary's Dune: Part Two, which is expected to take No. 1 next week with a \$70 million-plus launch. Elsewhere in the top five, a new franchise anime film and faith-based offering are off to decent starts in their respective niche markets. Sony/Crunchyroll's Demon Slayer: To the Hashira Training, made \$5.5 million from 1,949 theaters on Friday and is headed for a \$10.8 million launch. It's a solid start for the anime film, though half of the \$21 million opening made by the last Demon Slayer film, Mugen Train, in 2021. In third is Lionsgate/Kingdom Story Company's Ordinary Angels, which grossed \$2.3 million from 3,020 theaters and is expected to meet pre-release projections with a \$6 million opening. While many faith-based films win over their core audience while leaving critics unimpressed, the true-story inspirational drama starring Hilary Swank has gotten approval from both with Rotten Tomatoes scores of 81% critics and 99% audience to go with an A+ on CinemaScore. More to come

Comments





HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM **BOX OFFICE**

Feb 24, 2024 7:57am PT

Box Office: 'Bob Marley' Still Shining on Top, 'Demon Slayer' Landing at No. 2

By J. Kim Murphy



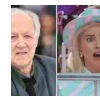
Chiabella James / © Paramount Pictures / Courtesy Everett Collection

Paramount's "Bob Marley: One Love" will retain its holding as the top film on domestic charts this weekend, besting a trio of new releases in the manga adaptation "Demon Slayer Kimetsu no Yaiba — To the Hashira Training," the faith-based Hilary Swank drama "Ordinary Angels" and Ethan Coen's lesbian crime caper "Drive-Away Dolls."

"One Love" added \$3.7 million to its domestic haul on Friday, marking a modest 51% drop from its gross seven days ago. After opening on Valentine's Day, the Bob Marley biopic has now earned a solid \$61 million across its first 10 days in North American theaters. To compare against genre contemporaries, it's pacing a bit ahead of the \$50 million that "Rocketman" earned in 2019 across the same period of time, and a chunk behind 2022's "Elvis," which nabbed \$66 million in 10 days. Worldwide, "One Love" has now surpassed \$100 million.

ADVERTISEMENT

MOST POPULAR



Werner Herzog Watched 30 Minutes of 'Barbie' and Asked: 'Could It Be That the World of Barbie Is Sheer Hell?'



'Game of Thrones' Bosses Confirm Film Trilogy Ending Got Blocked; AT&T Execs Asked Them to Shoot Vertically So Episodes Could Fit on...



Olivia Rodrigo's Guts Tour: The Full 22-Song Setlist From Opening Night

ADVERTISEMENT

Must Read



FILM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Crunchyroll and Sony's release of the new "Demon Slayer" entry looks to take silver. Playing in 1,949 locations, "To the Hashira Training" earned \$5.5 million across Friday and preview screenings. The anime feature is now eyeing a debut north of \$10 million.

It's unlikely "Demon Slayer" will ever enjoy the same heights that it did when its first feature adaptation stunned with a domestic opening north of \$21 million in 2021, arriving in the weeks following the first public availability of the COVID-19 vaccine. The next franchise entry, "To the Swordsmith Village," earned a still solid \$10.1 million debut last March. Feature adaptations of long-standing manga properties have proven to be consistent draws at the box office over recent years and this new installment is no exception.

Another consistent draw in recent years — faith-based films. Lionsgate and Kingdom Story Company's "Ordinary Angels" took in \$2.3 million from 3,020 locations across Friday and previews. Reviews have been positive and ticket-buyers love the feature, as indicated by the A+ grade determined by early audience survey firm Cinema Score. The film hopes to meet its modest projections of a \$5 million to \$7 million debut.

Based on a true story, "Ordinary Angels" stars Swank as a hairdresser who decides to help a father and his two daughters, one of whom requires a liver transplant. Jon Gunn directs, while the script is co-written by Meg Tilly and Kelly Fremon Craig, who directed last year's "Are You There God? It's Me, Margaret."

Faring even worse is Focus Features' release of "Drive-Away Dolls," which didn't even bother releasing Thursday preview grosses and has only earned \$1.01 million so far. The Ethan Coen-directed road comedy won't even crack \$3 million across its opening weekend — a dead-on-arrival start for even a humble specialty label release. Back in 2016, the Coen brothers' "Hail, Caesar!" got to \$11 million over three days — and that was seen as underwhelming at the time. Reviews lean positive for "Drive-Away Dolls," but they aren't glowing; it can be difficult for a director-driven feature to break through with audiences without that critical approval. The C grade on Cinema Score doesn't help matters either.

ADVERTISEMENT

Margaret Qualley and Geraldine Viswanathan lead the feature as a pair of lesbians who find themselves entangled in a conspiracy that involves dildos, murder and the highest offices in Florida's government. The cast also sports names like Pedro Pascal, Beanie Feldstein, Colman Domingo and Matt Damon. Ethan Coen directs a script he co-wrote with Tricia Cooke, his wife.

Sony's "Madame Web" isn't salvaging much theatrical play after its disappointing \$26.2 million six-day domestic opening. The Marvel Comics adaptation earned just \$1.57 million on Friday, down 63% from its haul

Jennifer Lopez's \$20 Million Gamble: Why the Superstar Spent Her Own Money and Defied Skeptics to Tell Her Ben Affleck Love Story



FILM

The 'Road House' Reboot Battle: A Contested Streaming Deal, Ari Emanuel's 'Desperate' Pleas and a Director Going Scorched-Earth



FILM

'The Fantastic Four' Could Be the Fresh Start Marvel Needs, From an Epic Cast to a (Possible) 1960s Setting



TV

'Evil' to End With Season 4 at Paramount+



FILM

Travis Kelce's Debut as a Film Producer Is Also the First Movie Financed Using President Biden's Green Energy Tax Credits (EXCLUSIVE)

Sign Up for Variety Newsletters

SIGN UP

By providing your information, you agree to our [Terms of Use](#) and our [Privacy Policy](#). We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google [Privacy Policy](#) and [Terms of Service](#) apply.

ADVERTISEMENT



seven days before. Dismal reviews and bad buzz are proving insurmountable. The film will be lucky to push past a \$35 million total domestic gross through the weekend — not exactly franchise-starter numbers, considering its \$80 million production budget and additional marketing and distribution costs.

Universal’s hit “Migration” and Apple’s misfire “Argylle” are both contending for the last spot in the top five, each projecting grosses of about \$3 million. For movie theaters, next weekend’s release of the Warner Bros. sci-fi epic “Dune: Part Two” can’t come soon enough.

Read More About:

Bob Marley: One Love, Demon Slayer, Drive-Away Dolls, Madame Web

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Your email address will not be published. Required fields are marked *

NAME *

EMAIL *

WEBSITE

POST

Comments are moderated. They may be edited for clarity and reprinting in whole or in part in Variety publications.

MORE FROM OUR BRANDS

ROLLING STONE

On Her Guts World Tour, Olivia Rodrigo Is No Longer the Girl You Thought You Knew



ROBB REPORT

Emma Stone’s Charming L.A. Bungalow Sells in a Bidding War for \$4.3 Million



SPORTICO

The MLB-Nike Uniform Uproar: Finding Transparency and a Good Fit



SPY

The Best Mattress Protectors, According to Sleep Experts



TVLINE

Blue Mountain State Sequel Series Being Shopped, Alan Ritchson to Reprise Role (Report)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Got A Tip?

DEADLINE

FOLLOW US:

TV | FILM | AWARDS | BOX OFFICE | BIZ | INTERNATIONAL | ELECTIONS | THEATER | REVIEWS | OBITS | VIDEO | EVENTS | FESTIVALS | INSIDER | NEWS ALERTS

'Demon Slayer' Reaps \$1.8M In Thursday Night Previews – Box Office



By [Anthony D'Alessandro](#)

February 23, 2024 8:36am



Sony

Sony/Crunchyroll's *Demon Slayer Kimetsu no Yaiba -To the Hashira Training* had the most action among three wide entries last night in previews with **\$1.8M** from 1,870 locations that started showtimes at 4PM. That was boosted, in standard Crunchyroll fashion, by PLFs and Imax. The movie is only suppose to do in the high single digits this weekend, much lower than other *Demon Slayer* movies as it's a TV episode that's been streamed on Crunchyroll, just shown on the big screen for the first time. In sum, it's not a movie. 2021's *Demon Slayer* movie posted \$3.8M in previews.

Lionsgate/Kingdom Story's faith-based Hilary Swank drama *Ordinary Angels* saw **\$285K** off previews that began at 6PM. While that's low, there's hope that this movie could over exceed its \$5M-\$7M projection given its pretty good reviews of 78% fresh on Rotten Tomatoes. We'll see.



Hilary Swank in '*Ordinary Angels*'
Allen Fraser

ADVERTISEMENT

Trending on Deadline

1 Lionsgate & BBC Studios Deal, Which Spawned CBS' 'Ghosts', Ends As Rachel Bendavid & Angie Stephenson Get New Roles At U.S. Arm Of UK Broadcaster



2 'Game Of Thrones' Prequel 'Knight Of The Seven Kingdoms' Gets Premiere Window At HBO



3 'Harry Potter' TV Series Due To Hit Max In 2026: Everything We Know About The Cast, What J.K. Rowling Says & More - Update



4 Warner Bros. Discovery Stock Tumbles After Q4 Earnings As Lack Of 2024 Financial Guidance "Challenges Confidence"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



ADVERTISEMENT

Related Stories



In A Buzz-Less Market, Movies Must Overcome Pain & Audience Torpor



'One Love' To Stay Afloat At Box Office Until Spring Arrives - Preview



Margaret Qualley and Geraldine Viswanathan in 'Drive-Away Dolls' Working Title / Focus Features

Focus Features has the Ethan Coen directed comedy caper **Drive-Away Dolls**. They moved the movie out of the fall due to the actors strike so that it has a shot at some livelihood. Despite a NYC premiere and reviews at 68% fresh on Rotten Tomatoes — it has none. So much, that the distributor isn't reporting preview grosses today. That means the movie made less than the \$700K they

did report for *Lisa Frankenstein* on its previews, however that included previews outside Thursday. Oy. Industry estimates are figuring around \$450K. *Lisa Frankenstein* with its fresh face cast opened to \$3.6M; and *Drive-Away Dolls* could be lower or about the same. How is that possible? Coen Brother=hip. Margaret Qualley, Beanie Feldstein, Geraldine Viswanathan and Matt Damon=hip. Tracker Quorum reports, "Sadly, Focus struggled to build awareness for the film. *Dolls* arrives in theaters with only 20% awareness. Of the 17 films over the past two years with awareness of 20% or lower, none opened above \$4M. That's a challenging trend to buck."



'Bob Marley: One Love,' and 'Madame Web' Everett

As we told you, it's Paramount's **Bob Marley: One Love** which will keep everyone together at cinemas this weekend with around **\$15M**, -45%. The pic had a great Thursday hold, -4% from Wednesday with **\$1.6M** ending its running total through nine days at \$57.6M at 3,539 theaters. That's 25% ahead of *Rocketman* through nine days, and that movie ended its domestic run at

\$96.3M.

ADVERTISEMENT

Sony/Marvel's **Madame Web** eased 9% on Thursday with **\$786K** at 4,013 ending its nine-day run with **\$29.4M**. If the panned femme superhero movie is lucky, it will only ease -55% this weekend for a **\$6.8M**. That would be mindboggling.



5 Wendy Williams' Guardian Files Lawsuit Against A&E Networks As Lifetime Prepares To Debut Documentary



6 So Long, Sam Waterston: How 'Law & Order' Bid Farewell To His Character Jack McCoy



7 'Demon Slayer' Reaps \$1.8M In Thursday Night Previews - Box Office



8 Volodymyr Zelensky, In Sit Down With Fox News, Calls "Bulls---" On Tucker Carlson's Putin Interview



9 'House Hunters' Spinoff Gets HGTV Greenlight With Mina Starsiak Hawk, Chelsea & Cole DeBoer & More



10 Andy Cohen Apologizes For "Inappropriate" Behavior After Brandi Gianville's Lawyers Send Sexual Harassment-Alleging Missive To NBC & WBD



ADVERTISEMENT

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



FORBES > BUSINESS > HOLLYWOOD & ENTERTAINMENT

India's 'Fighter' Completes 30 Days At Box Office

Sweta Kaushal Contributor

I write about Indian films and shows - Bollywood and more.



Feb 23, 2024, 12:08pm EST



Indian stars Deepika Padukone and Hrithik Roshan on a poster of Hindi film 'Fighter'. VIACOM18 STUDIOS

The first biggest Hindi film that released in 2024 continues to attract footfalls in movie halls across India, even a month after it hit theatres on January 25. *Fighter* has grossed over \$43 million in 30 days at the global box office.

Starring Hrithik Roshan and Deepika Padukone in lead roles, the film has been directed by Siddharth Anand and is his eighth consecutive successful movie. Unlike Shah Rukh Khan's *Pathaan* which released in January 2023, *Fighter* could not pick an impressive pace at the box office.

Nonetheless, *Fighter* managed to score beyond its estimated budget of \$30 million within a month. According to an earlier statement from the film's producers, Viacom18 Studios, *Fighter* earned more than \$42 million in twenty days of its initial release in January.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Fighter is loosely based on real events that took place near the India-Pakistan border in 2019, including the Balakot airstrike, and Pulwama terror attacks. The film also features Anil Kapoor, Akshay Oberoi, Karan Singh Grover, and Sanjeeda Sheikh in important roles. All the major actors play fighter pilots in the movie.

After making an opening collection of \$4.5 million on January 25, *Fighter* enjoyed the extended weekend in India. The film topped Comscore's [SCOR](#) list of highest grossing films worldwide in the weekend ending January 28 with a global gross of \$25.1 million. It also earned \$3.7 million in the US and made it to the seventh spot on Comscore's [SCOR](#) [SCOR](#) list of top earning films that weekend. This is the fifth Indian film and third Hindi one to top the Comscore list in recent past.

The second big Hindi release this year - Shahid Kapoor-Kriti Sanon's love story *Teri Baaton Mein Aisa Uljha Jiya* - also continued to woo audiences. The film which released earlier this month, has crossed \$14 million worldwide in two weeks at the ticket windows.

While Sandeep Reddy Vanga's *Kabir Singh* remains Kapoor's top opening film ever, *Teri Baaton Mein Aisa Uljha Jiya* managed to make it to the top ten highest-opening Kapoor films' list. Co-directed and co-written by Amit Joshi and Aradhana Sah, the film also made it to the list of top opening weekend scores for a Kapoor film. Sanjay Leela Bhansali's *Padmaavat* continues to be the one with highest worldwide opening weekend score for a Kapoor film.

Tracing the love story of a robotics engineer and programmer (Aryan essayed by Kapoor) and a robot with artificial intelligence (Sanon as SIFRA), *Teri Baaton Mein Aisa Uljha Jiya* offers a predictable storyline which fails to make a sensitive and rational exploration of the man versus machine, and emotions versus logic debates. All it shows is the typical Bollywood romcom saga featuring young and rich man and his



“struggles” as he tries to get his Indian family to accept the one whom he chose as his partner.

Meanwhile, Yami Gautam’s new film *Article 370* has gained an impressive traction in the advance bookings. The Hindi film is set hits theatres on February 23 and is headlined by Gautam (*Uri The Surgical Strike, OMG 2*). The film sold more than 36,000 tickets across the multiplex chain PVR-INOX in India. Another Hindi action film *Crakk - Jeetega Toh Jiyegaa* featuring Vidyut Jammwal and Arjun Rampal also releases the same day.

For Friday, February 23, both the previous releases - *Fighter* and *Teri Baaton Mein Aisa Uljha Jiya* - are available at discounted prices of \$1.1 per ticket in theatres. The new releases will also be available at the same price.

Follow me on [Twitter](#) or [LinkedIn](#).



Sweta Kaushal

[Editorial Standards](#)

[Print](#)

[Reprints & Permissions](#)

ADVERTISEMENT



GOT A TIP?

Hollywood
REPORTER

NEWSLETTERS [SUBSCRIBE](#)

NEWS FILM TV AWARDS LIFESTYLE BUSINESS GLOBAL VIDEO MUSIC CHARTS LISTS

HOME MOVIES [MOVIE FEATURES](#)

‘American Fiction’ Producer Ben LeClair Thanked Star Jeffrey Wright for Getting the Film Made: “Jeffrey Took a Chance on This Movie”

The actor, who received an Oscar nom for his first starring role since 1996's 'Basquiat,' was the name big enough to bring attention to Cord Jefferson's directorial debut.

BY [CARITA RIZZO](#)

FEBRUARY 23, 2024 2:00PM



Sterling K. Brown, Jeffrey Wright and Erika Alexander in Amazon MGM Studios' 'American Fiction' EVERETT

Before *American Fiction* producer Ben LeClair ends his interview, he wants to apologize for overusing the word “crazy.” But, in this case, the adjective does not feel like filler in describing [Cord Jefferson](#)’s feature film debut based on Percival Everett’s 2001 novel *Erasure*. When the comedic drama about a frustrated author ([Jeffrey Wright](#)), who writes what he considers to be a satire of stereotypical Black books only to have a runaway hit on his hands, premiered at the Toronto International Film Festival in 2023, it won the People’s Choice Award. The accolades

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



have continued to roll in, culminating in five Academy Award nominations, among them Best Picture, Best Actor and Best Adapted Screenplay.

ADVERTISEMENT

Related Stories



ly Bryant Said Yes to Hosting the Spirit Awards
Which SNL Co-Workers She Called on For Help



ES
in: Provocative Norwegian Drama 'Sex' Wins
European Film Award

“Crazy is an apt word for what the last three months have been like,” adds LeClair. “Especially when working in smaller budget filmmaking, you hope the movie is seen and has a life, but to connect on this level, across the country, and make this sort of potentially lasting statement, it’s why we do it. And it’s been an honor to be a part of this one.”

Speaking to *THR*, LeClair recalls bringing *American Fiction* to the screen, in the process opening everyone in its path up to some profound conversations.

How did *American Fiction* come to you?

This one started the old-fashioned way. Cord’s agent sends the script to T-Street, and we read it right away; we loved it. We met him soon after that and hit it off. We shared the script with our friends at MRC and collectively made a decision to make the movie based on the script alone.

When you read the script for the first time, what struck you about it?

Originality. That’s the main thing. If we desire anything at T-Street, it’s always originality first. The script was originally called “Fuck.”

Was it really?

Yeah. On the cover page it said “Fuck; by Cord Jefferson.” So right out of the gate, we were like, “Yes.” And then, when you find the reveal in the middle of the movie, why the script is titled that, we loved it even more. Cord Jefferson is an amazing guy. This business is all about people, and when we met him, we knew that we had an amazing creative leader.

My understanding is that Cord at that point had written for TV but not directed.

This was a complete feature film debut from beginning to end. One thing about Cord that is really unique is that he has this radical honesty approach to communication and working with others, where he never would try to fake knowing something that he doesn’t know. That really disarms people and brings them in, and that is ultimately the key job of a director, to communicate with team and make them rally around you. Cord is excellent at this, so his openness to the collaborative process was the big key to our success.



ADVERTISEMENT

Did you look at his TV work and think, “He’s got this”?

There was no prior work to look at that would inform how someone is going to perform in a feature film production setting. It really is a sense of who they are as a person, and what their approach to problem solving is, and their ability to work with a group, and give feedback, take feedback; soft skills of human beings that are often under-appreciated and underrated.

The book was published 23 years ago. How much updating did the story need?

It was more about harnessing the essence of the book. Cord’s great achievement in the adaptation is distilling some thorny topics and delivering them in a way that feel absolutely relatable and universal. And that’s another gift of his, as a writer and as a screenwriter, that he was able to take something that doesn’t have a clear trajectory to mainstream storytelling and turn it into American Fiction.

How did Jeffrey Wright come to this project?

When Cord read the book, he read it in Jeffrey’s voice. So, when we first met him, he told us, “It’s Jeffrey Wright, that’s who I want to go to.” He was the first one we sent the script to. And Jeffrey signed up.

Did Jeffrey express his reaction to the script?

He loved the script, but had questions for Cord, obviously, about his intent. Was this a story that was going to be policing Black culture or was it something else? He and Cord were on the same page from the first meeting, and from there, it was a question of schedule and process.

ADVERTISEMENT

What did Jeffrey add to the character?

Jeffrey is one of our best living actors, full stop. And he hasn’t done many roles in his career that are as aligned with his own worldview, and so it was a really interesting opportunity for him to bring his three decades of experience into one role that, really, it’s hard to see another actor playing. He elevated the material on all fronts and brought an amazing cast to the project and elevated their performances as well.



Was this a collaborative film?

Oh, absolutely. Look, the day the nominations came out, I called Jeffrey to congratulate him, but also to thank him. Whenever you're working in a lower budget tier, it always takes a [big] name actor to, if not get the movie made, get the movie seen. It takes someone to take a chance; and Jeffrey took a chance on this movie. He took a chance on Cord.

I sat in the theater and could hear the giggling in the dark, while also feeling like one had to acknowledge the stereotypes that we as a culture perpetuate and our unconscious bias. Do you have a take on this kind of collective experience?

We hope it generates a conversation, but we don't have a lot to say about that conversation. We want that conversation to be theirs, not ours. Most of the ideas in the movie, the reason they connected so much with Cord when he read the book, is because he had experienced a lot of those things in his own life. We talked about all these things before we started shooting; but once you get into production, that stuff falls away and you focus on what's in front of you. Our job as producers is to execute the filmmaker's vision while also ensuring the wellbeing of the crew. So, we were very conscious of some of the cultural comments being made, but at the same time, focused on making a movie.

ADVERTISEMENT

Did you know you had something special on your hands while you were making it?

We had a Boston crew screening, and when Jeffrey made opening remarks he told the crew that, "I knew that we had something because you told me." What he meant was that their reaction to the making of the movie and the performances of the actors, people were paying attention; they weren't scrolling on their phones. They sensed that we were doing something different. Whenever that happens, you feel positive about it. At the same time, there was uncertainty, as there is in every movie. Especially with this one, because of all the tonal undulations. We have high highs and low lows. Is this all going to work? That definitely is something we faced on a daily basis, and a lot of credit needs to go to our collaborators in the post-process. Our editor, Hilda Rasula, was incredible. And, later in the process, our composer, Laura Karpman. Hilda created a really special vibe in the room for exploration and collaboration. And ultimately, with Laura's score, we were able to bring out one identity for the movie and make it feel like one story. **VITA**

READ MORE ABOUT:

AMERICAN FICTIONAWARDSCORD JEFFERSONJEFFREY WRIGHTOSCARS

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



SCREENDAILY

REGISTER | SUBSCRIBE | SIGN IN



Search our site



- Home
- NEWS
- REVIEWS
- FEATURES
- FESTIVALS
- BOX OFFICE
- AWARDS
- MORE FROM >>



NEWS

UK-Ireland box office preview: 'Wicked Little Letters', 'Out Of Darkness', 'Perfect Days' head weekend of independent releases

BY BEN DALTON | 23 FEBRUARY 2024



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



SOURCE: STUDIOCANAL
'WICKED LITTLE LETTERS'

Independent titles lead the openers at this weekend's UK-Ireland box office, with Thea Sharrock's comedy *Wicked Little Letters* starting in 685 sites through Studiocanal.

Written by Jonny Sweet and based on a true scandal from 1920s England, *Wicked Little Letters* centres on an English seaside town targeted by a series of obscene letters, that are investigated by a group of women from the area.

Olivia Colman and Jessie Buckley lead the cast, that also includes Anjana Vasan, Malachi Kirby and Timothy Spall. Buckley, Vasan and Kirby were named *Screen Stars of Tomorrow* in 2017, 2021 and 2013.

It is the third feature from UK filmmaker Sharrock, after 2016's *Me Before You*, which opened to £1.8m, ending on a strong £9.7m. She subsequently directed adventure comedy *The One and Only Ivan*, co-written by *The White Lotus* creator Mike White and produced by Angelina Jolie, which launched on Disney+ in 2020 and was nominated for best visual effects at the 2021 Oscars.

Wicked Little Letters is produced by *All Of Us Strangers* and *The Banshees Of Inisherin* producers Graham Broadbent and Peter Czernin of Blueprint Pictures; alongside Jo Wallett; and Colman, making her feature debut as a producer.

The film debuted as a Special Presentation at Toronto in September last year.

Sony is starting *Demon Slayer: Kimetsu No Yaiba – To The Hashira Training* in 401 cinemas. It is the third film in the *Demon Slayer* series, which is spun-off from the anime television series of the same name. The film acts as a compilation film to the television series, incorporating footage from the third and fourth seasons.

The plot sees Tanjiro Kamado undergo rigorous training with Gyoemi Himejima, in his quest to become a Hashira (demon slayer).

Demon Slayer: Mugen Train opened to £693,288 in May 2021, ending on £1.2m; while sequel *Kimetsu No Yaiba – To The Swordsmith Village* started with £567,638 in March 2023, finishing on £640,502.

Darkness falls

Signature Entertainment is starting Andrew Cumming's horror ***Out Of Darkness***. The film is written by Ruth Greenberg, from a story by Cumming and Oliver Kassman, who also produces.

Set in the Old Stone Age, ***Out Of Darkness*** – formerly ***The Origin*** – follows a disparate gang of early humans in search of a new land, who suspect a malevolent mystical being is hunting them down.



SOURCE: SIGNATURE ENTERTAINMENT
'OUT OF DARKNESS'

It debuted at BFI London Film Festival in October 2022, going on to play Sitges and Glasgow. It was nominated for five British Independent Film Awards in 2022, winning breakthrough performance for Safia Oakley-Green.

Scottish filmmaker Cumming was named a *Screen Star of Tomorrow* in 2021; as was Greenberg in 2022; and casting director Heather Basten in 2021. Producer Kassman is building a strong portfolio through his UK firm Escape Plan productions, having also produced Rose Glass' 2019 ***Saint Maud*** and recent Sundance and Berlin title ***Love Lies Bleeding***.

Mubi is starting Wim Wenders' ***Perfect Days*** in 69 cinemas. The 23rd feature from legendary German director Wenders centres on a Japanese janitor who drives between jobs listening to rock music. A classic rock soundtrack includes songs by The Animals, Lou Reed and The Velvet Underground, Ray Davies and The Kinks, Van Morrison, Nina Simone, Patti Smith and the Rolling Stones.

It is nominated for best international film for Japan at the 2024 Oscars – Wenders' fourth nomination at the ceremony, after best documentary nominations for ***Buena Vista Social Club*** in 2000, ***Pina*** in 2012 and ***The Salt of the Earth*** in 2015.

Perfect Days debuted in Competition at Cannes 2023, winning the best actor prize for Koji Yakusho; subsequent festivals have included Sydney, Telluride, New York, Toronto, London and Rio.

Bohemia Media and Miracle Comms are partnering on a 60-site release for Michel Franco's ***Memory***. A Venice 2023 Competition premiere where Peter Sarsgaard won the Volpi Cup for best actor, it follows a social worker – played by Jessica Chastain – whose simple life is blown open when a surprise

encounter at her high school reunion opens a door to the past.

It is the eighth film from Mexican director Franco, whose record gross to date in the UK and Ireland is 2015's *Chronic* with £33,774.

Vertigo Films is opening Gonzalo Lopez-Gallego's thriller *American Star*, following an assassin on a final assignment in Fuerteventura, who is drawn to the island and a ghostly shipwreck. Mike Elliott produces for the UK's Emu Films, with *Deadwood* star Ian McShane who also leads the cast.

Further independent titles include Michael Winterbottom's Palestine-set thriller *Shoshana* through Altitude; Everardo Gonzalez's documentary *A Wolfpack Called Ernesto* through Sovereign Films; Indian election drama *Political War* through Reliance Entertainment; and Kim-Wai Yuen's Hong Kong crime drama *The Moon Thieves* in 40 sites through Central City Media.

Re-releases this weekend include a 21st -anniversary rollout of Fernando Meirelles and Katia Lund's *City Of God* through The Festival Agency; and *Monty Python And The Holy Grail 48th ½ Anniversary* in 300 sites through Graft Entertainment, following a 218-site event cinema release on Wednesday 21.

Netflix, which does not share site numbers, is playing Adam Sandler drama *Spaceman*, following its world premiere at the Berlinale this week.

Holdovers will likely hold sway for another weekend before the release of *Dune: Part Two* on Friday, March 1. Paramount's *Bob Marley: One Love* made a decent £4.2m start last time out; while Universal's *Migration* is going strong with £13.6m from three weekends.

- **Erik Poppe to direct *Bad Moon Rising* from first script by Nobel Prize winner Jon Fosse (exclusive)**

Box Office UK/Ireland



RELATED ARTICLES



HAVE A NEWS TIP?
NEWSLETTERS
U.S. EDITION ▾



LOG IN ▾

Film TV What To Watch Music Docs Tech Global Awards Circuit Video What To Hear **VIP+**

HOME FILM NEWS

Feb 23, 2024 9:13am PT

Box Office: 'Demon Slayer' Sequel Earns \$1.8 Million in Thursday Previews

By Brent Lang



Sony

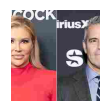
In what is shaping up to be a muted weekend at the [box office](#), Sony and Crunchyroll's "Demon Slayer Kimetsu no Yaiba -To the Hashira Training" earned \$1.8 million in Thursday previews, while Lionsgate and Kingdom Story Company's inspirational drama "[Ordinary Angels](#)" picked up a paltry \$285,000.

The weekend's other new release, Focus Features' comedic thriller "[Drive-Away Dolls](#)," didn't report preview grosses, which does not augur well for its commercial prospects. Despite the influx of movies, "[Bob Marley: One Love](#)" is expected to retain its spot at No. 1 after scoring an impressive \$28.6 million over last weekend and \$52 million through the Presidents holiday frame. "Bob Marley" should earn between \$12 million to \$14 million in its sophomore outing.

ADVERTISEMENT

"To the Hashira Training" is projected to earn roughly \$10 million, which

MOST POPULAR



Brandi Glanville Accuses Bravo Host Andy Cohen of Sexual Harassment, Cohen Responds With Apology



Wendy Williams Diagnosed With Aphasia and Dementia



Netflix's Live-Action 'Avatar: The Last Airbender' Is a Beautifully Crafted Disappointment: TV Review

ADVERTISEMENT

Must Read



FILM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



would be on par with its predecessor, 2023's anime adventure "Demon Slayer: To the Swordsmith Village," which earned \$10.1 million in first weekend. It would lag behind 2021's Demon Slayer: Mugen Train," which opened to \$21 million. It's still a solid result.

"Ordinary Angels," which stars Hilary Swank as a small-town hairdresser who forges a bond with a widower and his young daughters, should gross a less-than-heavenly \$5 million to \$7 million. "Drive Away Dolls" was directed by Ethan Coen, one half of the Oscar-winning filmmaking brothers behind " Fargo" and "No Country for Old Men," and stars Margaret Qualley, Geraldine Viswanathan and Beanie Feldstein. It is projected to earn a measly \$2 million. It's Coen's solo directing debut. He wrote the script about two lesbian friends on the run from mobsters with his wife Tricia Cooke.

But all of these movies are really just a throat clearing before March 1 when "Dune: Part Two" opens in theaters, reminding moviegoers of what a true blockbuster looks like.

Read More About:

Box Office, Drive-Away Dolls, Ordinary Angels

COMMENTS

0 COMMENTS

LEAVE A REPLY

Enter your comment here

Your email address will not be published. Required fields are marked *

NAME *

EMAIL *

WEBSITE

POST

Comments are moderated. They may be edited for clarity and reprinting in whole or in part in Variety publications.

Jennifer Lopez's \$20 Million Gamble: Why the Superstar Spent Her Own Money and Defied Skeptics to Tell Her Ben Affleck Love Story



FILM

The 'Road House' Reboot Battle: A Contested Streaming Deal, Ari Emanuel's 'Desperate' Pleas and a Director Going Scorched-Earth



FILM

'The Fantastic Four' Could Be the Fresh Start Marvel Needs, From an Epic Cast to a (Possible) 1960s Setting



TV

'Evil' to End With Season 4 at Paramount+



FILM

Travis Kelce's Debut as a Film Producer Is Also the First Movie Financed Using President Biden's Green Energy Tax Credits (EXCLUSIVE)

Sign Up for Variety Newsletters

Enter your email address

SIGN UP

By providing your information, you agree to our Terms of Use and our Privacy Policy. We use vendors that may also process your information to help provide our services. // This site is protected by reCAPTCHA Enterprise and the Google Privacy Policy and Terms of Service apply.

ADVERTISEMENT

MORE FROM OUR BRANDS

ROLLING STONE

ROBB REPORT

SPORTICO

SPY

TVLINE

YSL Rapper Strick and

This One-of-a-Kind F.P.

Warner Bros. Discovery

The Best Mattress

Wonka: How to Stream



Filmfestspiele am Wendepunkt

Von Andreas Kilb

Die 74. Berliner Filmfestspiele waren ein Erfolg, zumindest was die Zahl der Zuschauer angeht. Schon am Mittwoch berichtete die Festivalleitung von 270.000 verkauften Tickets, in der Schlussbilanz dürften es deutlich mehr sein. Damit hat die Berlinale wieder so viel Zuspruch wie vor der Corona-Pandemie. Nach wie vor ist sie das meistbesuchte Filmfestival der Welt, und noch immer hat sie jenen Ruf zu verteidigen, der in den Sechziger- und Siebzigerjahren entstanden war und durch die Wiedervereinigung noch an Ausstrahlung gewonnen hatte.

Aber dieser Ruf ist in Gefahr. Mit jedem Jahr, in dem der Wettbewerb des Festivals, so wie auch diesmal, hinter den Erwartungen zurückbleibt, nimmt die Bedeutung der Goldenen und Silbernen Bären innerhalb der Kinobranche ab. Für die Berlinale heißt das, dass ihre Hauptpreise für Schauspieler, Produzenten und Regisseure weniger attraktiv sind als die Auszeichnungen der Konkurrenzfestivals in Venedig und Cannes. Wenn aber der Goldene Bär keine Zugkraft mehr hat, wird langfristig auch das Interesse des Publikums abnehmen. Die Neubelebung des Wettbewerbs ist deshalb für die Berliner Filmfestspiele nicht nur eine künstlerische, sondern auch eine wirtschaftliche Notwendigkeit.

Vor fünf Jahren war eine neue Doppelspitze für die Berlinale berufen worden. Die Niederländerin Mariette Rissenbeek und der Italiener Carlo Chatrian sollten Geschäftsführung und Künstlerische Leitung, die zuvor in einer Hand lagen, getrennt ausüben. Während der Pandemie, als die Organisation des Festivals zur Existenzfrage wurde, hat sich diese Aufgabenteilung bewährt. Aber schon im vergangenen Jahr zeigte sich, dass die fällige Erneuerung des Hauptprogramms durch Chatrian ausgeblieben ist. Im vergangenen März erklärte Mariette Rissenbeek dann, dass sie ihren Vertrag nicht verlängern werde, und im September gab auch Chatrian seinen Abschied bekannt. An beider Stelle wird Tricia Tuttle, zuvor Direktorin des Londoner Filmfestivals, vom kommenden Jahr an die Berlinale wieder als alleinige Intendantin leiten.

Mit einem Personalwechsel ist es aber nicht getan. Die tieferen Probleme der Filmfestspiele bleiben davon unberührt. Zu ihnen gehört die Frage, wie sich die Berlinale in der multipolaren Welt nach dem Kalten Krieg, dem sie ihre Gründung verdankt, neu positionieren soll. Nach der Jahrtausendwende sah es eine Zeit lang so aus, als könnte der in Filmen gespiegelte Gegensatz zwischen dem globalen Süden und dem industrialisierten Norden die Rolle des Ost-West-Konflikts übernehmen. Aber die Filmproduktion in Afrika und Südamerika hat trotz westlicher Hilfsprogramme eher abgenom-

men, und in Asien hat die Kinobranche unter der Pandemie gelitten. Stattdessen sind das nord- und osteuropäische und das unabhängige amerikanische Kino wieder wichtiger geworden. Doch die Kontakte dorthin hat die neue Festivalleitung vernachlässigt. Dass ein Film wie „The Outrun“ von Nora Fingscheidt, deren Debüt „Systemsprenger“ vor sechs Jahren auf der Berlinale glänzte, nicht im diesjährigen Wettbewerb lief, spricht für sich.

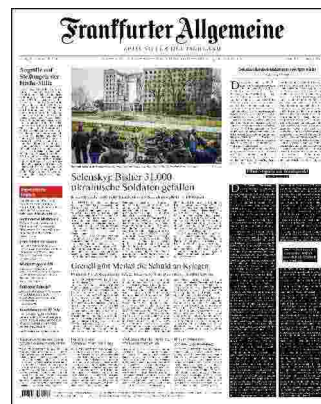
Das zweite Problem betrifft die Anzahl der Festivalsektionen. In Berlin haben die Nebenreihen seit je besonderes Gewicht. Aber die Konkurrenz zwischen ihnen und dem Hauptprogramm führt nicht dazu, dass jede der Sektionen besser wird, sondern die gesamte Auswahl unübersichtlicher. Die

Der Goldene Bär zieht nicht mehr. Deshalb muss sich die Berlinale neu sortieren.

spannendsten Beiträge dieser Berlinale waren Dokumentarfilme über den Nahostkonflikt und über die Gräueltaten russischer Soldaten im Ukraine-Krieg, aber sie liefen nicht im Wettbewerb, sondern im „Forum“ und im „Panorama“. Als Chatrian als Programmchef antrat, stellte er zwar ein paar kleinere Zusatzreihen seines Vorgängers ein, brachte aber dafür seine eigene Spielweise in Gestalt der Sektion „Encounters“ mit. Sie hat auch nach fünf Jahren keine klaren Konturen gewonnen, sodass ihre Tage unter Tricia Tuttle wohl gezählt sind.

Mindestens so wichtig wie ihre innere Struktur ist der institutionelle Rahmen der Filmfestspiele. Ein Festival wie dieses ist in Zeiten der Streamingdienste kein Selbstläufer mehr. Um den Mehrwert des Kinos gegenüber Netflix & Co. zur Geltung zu bringen, muss man es zelebrieren, so wie es die Konkurrenz an der Croisette und am Lido von Venedig vornimmt. Aber das Umfeld der Berlinale am Potsdamer Platz hat in jüngster Zeit an Glanz verloren, die Umwandlung zur Büroimmobilienwüste ist kaum aufzuhalten. Dass der Theaterbau von Renzo Piano in diesem Umfeld eine besonders reizvolle Festival-Oase darstellte, kann man nicht behaupten. Andere europäische Länder haben für ihre nationalen Filmfestivals eigene Paläste errichtet. In Berlin scheint die Haushaltslage ein solches Vorhaben auf absehbare Zeit auszuschließen. Andererseits hat sich die Bundeskulturpolitik bei ihren Großprojekten zuletzt nicht gerade mit Ruhm bekleckert. Ein neues Haus für die Berlinale könnte die Ausnahme von der Regel sein. Platz dafür gäbe es in der Hauptstadt allemal.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Goldener Bär der Berlinale für Dokumentarfilm

elwi. BERLIN. Bei den Berliner Filmfestspielen ist der Goldene Bär zum zweiten Mal in Folge an einen Dokumentarfilm gegangen. Mati Diops „Dahomey“ erzählt von der Rückkehr eines Kunstschatzes nach Benin. Die Jurypreise gewannen „A Traveler's Needs“ von Hong Sang-soo und „L'Empire“ von Bruno Dumont. Mit dem Silbernen Bären für die beste Regie wurde der Film „Pepe“ bedacht. Das beste Drehbuch schrieb Matthias Glasner für „Sterben“, bester Darsteller ist Sebastian Stan in „A Different Man“, beste Nebendarstellerin Emily Watson in „Small Things Like These“. (Siehe Feuilleton, Seite 9.)

Die Ästhetik des Widerstands

Das war die Berlinale: Das Publikum bejubelte eher die antiisraelischen Statements als die Filme.

Politik und Kinokunst blieben einander fremd.

Es gab Klagen und Anklagen in den sozialen Medien, Zeugnisse einer bösen Enttäuschung darüber, dass dann doch fast alle, die eingeladen waren, mit ihren Filmen auch nach Berlin gekommen sind. Darüber, dass „Strike Germany“, der Boykottaufruf an die Künstler der Welt, nur in den Netzwerken, aber nicht bei der Berlinale ein Thema war.

Besonders stark war der Verdross über Bruce LaBruce, den Meister eines drastisch queeren Kinos, dem man anscheinend große Sympathien für die palästinensische Sache nachsagt. Und der am vorvergangenen Wochenende seinen Film „The Visitor“, eine radikal queere Variation des latent queeren Pasolini-Films „Teorema“, in der Reihe Panorama präsentierte, danach für den sogenannten Berlinale-Talk eines Radiosenders zur Verfügung stand – und anscheinend bestens gelaunt und sehr einverstanden war mit dem Festival und mit seinem Publikum. Dann war er wieder weg, und als die Frage sich stellte, warum er sich der Boykottbewegung nicht angeschlossen habe, war es unmöglich, ihn um eine Antwort zu bitten. Vielleicht, so wünscht man sich das jedenfalls, ist ihm selbst bewusst, dass ein Film wie „The Visitor“ überall dort, wo die Hamas die Gesetze schreibt, nur mit dem Tod aller Beteiligten gesühnt werden könnte.

Es waren nur drei Filmemacher, die abgesagt haben, alle drei waren eingeladen von der Nebenreihe „Forum expanded“, und die Gründe für die Absage hat besonders deutlich Ayo Tsalithaba formuliert, die Künstlerin mit Wurzeln in Ghana und Lesotho und Wohnsitz in Kanada, der irgendwer erzählt haben muss, dass in Deutschland eine rassistische und faschistische Zensur herrsche, was sie dann genau so bei Instagram gepostet hat.

Es scheint, als wäre der Boykott, trotz der Unterschrift der weltberühmten Schriftstellerin Annie Ernaux, vor allem eine Sache jener Mitglieder des subventionierten Kunstbetriebs, für deren Positionen, Interventionen und Explorationen sich ohnehin nur andere, meistens gleichgesinnte und einverständliche Mitglieder desselben Kunstbetriebs interessieren. Während noch die eigensinnigsten und verrücktesten Fil-

mmacher sich ein möglichst großes und diverses Publikum wünschen. Damit ein Teil der Kosten wieder eingespielt wird.

Dabei heißt es doch, die Berlinale sei ein politisches Festival, was aber meistens so verstanden wird, dass die Kritik an irgendwelchen Missständen oder Obrigkeiten in verständliche Plots mit sympathischen Helden übersetzt werden soll. Wenn das Etikett „politisch“ trotzdem etwas zu bedeuten hat, liegt das daran, dass sich bei der Berlinale im Glücksfall offenbart, was Ästhetik mit Politik und Machtverhältnissen zu tun haben kann: dass hier, vor dem Fall der Mauer, die Filmemacher, die ihre Integrität gegen die Herrschaft der Studios und des Markts behaupteten, auf Filmemacher trafen, die ihre Integrität gegen sozialistische Zensoren verteidigten. Dass hier amerikanischer Universalismus gegen europäische Autorenpolitik stand. Dass im Forum das Unverständliche und Uneinverständene seine subversiven Wirkungen entfalten konnte. Der Konflikt, um den es heute gehen müsste (und zu dessen kulturellen Nebenwirkungen „Strike Germany“ gehört), ist der zwischen dem Norden und dem Süden, zwischen den ehemaligen Kolonialherren und den ehemals Kolonisierten, wie der Gegensatz aus der Perspektive des Südens beschrieben wird.

Dieser Konflikt war in den Gesprächen präsent, als dass er wirklich in den Filmen reflektiert worden wäre. Die großen, fürs universale Massenpublikum inszenierten amerikanischen Produktionen laufen nicht mehr auf der Berlinale. Und ein Film wie der indische „RRR“, der, weil er so selbstbewusst die westliche Ästhetik herausforderte, vor eineinhalb Jahren für starke Erregung sorgte, war weit und breit nicht zu sehen. „Dahomey“, dem Gewinnerfilm, fehlte diese Entschlossenheit.

Vielleicht war das ja einer der Gründe, warum Maryam Moghaddam und Behtash Sanaeja, die beiden Autoren des iranischen Wettbewerbsfilms „Keyke mahboobe man“ („My Favourite Cake“), keine Genehmigung für die Reise nach Berlin bekamen: Nicht nur, weil dessen beide Helden sich nach den fröhlicheren Zeiten vor der Gründung der islamischen Republik sehen und als Nebenfiguren zwei unsympathische Repräsentanten der herrschenden

Verhältnisse auftreten. Sondern weil die Inszenierung sich konsequenterweise nicht den kleinsten Zweifel an den hegemonialen westlichen Erzählformen leistet. Auch wenn sie diese nur mit einer gewissen Betulichkeit füllen kann.

Dass man die Filme aus Korea als Herausforderung verstehen darf, ist nicht erst seit dem Oscar für „Parasite“ den Kinogängern bekannt. Auf dieser Berlinale verband sich die Herausforderung mit freundlichen Gesprächsangeboten, was in Hong Sangsoos „Yeohaengjai pilyo“ wörtlich gemeint war. Seine Heldin ist die Französin Isabelle Huppert, die koreanische Gefühle in französische Gedanken zu übersetzen versucht. Und in Heo Myeong-hangs Gangster- und Polizistenfilm „Beom-Joe-do-si 4“ wird einem, nicht nur wegen der schnellen Inszenierung, so schwindlig, dass man fast nicht mehr weiß, wo Westen und wo Osten ist. Es geht um den Kampf einer Polizeieinheit gegen ein Glücksspielkartell, das seine Gegner mit kalter Brutalität erledigt; der Held tritt auf, als hätte er sich seine Tricks bei Sylvester Stallone und Bud Spencer abgeschaut; der Schurke hat eine so furchterregende Eleganz beim Prügeln und beim Töten, dass er jederzeit auch hollywoodtauglich wäre. Und die Kampfszenen hat Heo so streng und präzise choreographiert, dass das Schauen die reine Freude wäre, wenn nicht am Schluss so viele Leichen auf dem Boden lägen.

Die Musik klingt nach Blaxploitation, circa 1974. Dass man trotzdem meint, einen Film ohne jeden Tiefgang, einen Helden ohne irgendeinen Zwiespalt und eine Inszenierung ohne Moral zu betrachten, ist vermutlich bloß eine westliche Falschübersetzung des Films. Was wissen wir schon über die höhere Bedeutung, die sich im Tanz der Faust- und Messerkämpfer dem Kenner offenbart? Und wie antwortet man auf so ein Gesprächsangebot?

Am Abend der Preisverleihung war von Ästhetik kaum noch die Rede. Eliza Hittman, Jurorin eines Nebenpreises, sagte, ganz unmissverständlich in Richtung Gaza, dass es keinen gerechten Krieg geben könne. Dass am selben Tag sich der russische Überfall auf die Ukraine jährte, war ihr entfallen. Basel Adra, Palästinenser und Ko-Regisseur von „No Other Land“,



forderte, keine Waffen mehr an Israel zu liefern. Ben Russell, Ko-Regisseur von „Direct Action“, hatte sein Palästinensertuch wie eine Stola über die Schultern geworfen und nannte den Krieg in Gaza einen Völkermord.

Und Mati Diop, die französisch-senegalesische Gewinnerin des Goldenen Bären, zitierte Aimé Césaire, den Heiligen des Postkolonialismus, und schloss ihre Dankesrede so: „I stand in solidarity with Palestine!“ Widerspruch gab es nicht, und vermutlich wunderten sich manche Gäste, dass man das sagen durfte, wo doch nicht nur „Strike Germany“ das Gegenteil behauptet. Der Jubel des Publikums war beklemmend.

CLAUDIUS SEIDL



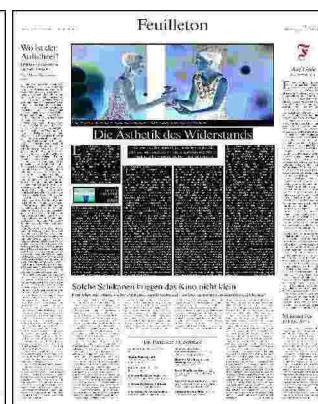
**74. FILM
FESTSPIELE
IN
BERLIN**



Lupita Nyong'o, die Vorsitzende der Internationalen Jury, überreicht der Regisseurin Mati Diop den Goldenen Bären.

Foto dpa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Solche Schikanen kriegen das Kino nicht klein

Fünf Jahre sind schnell vorbei: Die Filmfestspiele enden mit dem Goldenen Bären für Mati Diop's „Dahomey“

Ein Frachtjet landet auf dem Flughafen der westafrikanischen Republik Benin. Große Holzkisten werden ausgeladen. In ihnen befinden sich 26 Skulpturen aus Holz und Metall aus dem Pariser Musée du quai Branly. Sie stellen die Götter und Könige des vorkolonialen Königreichs Dahomey dar, dessen Territorium heute zu Benin gehört. Als der Transport mit den Statuen durch die Hauptstadt Porto-Novo rollt, singen und tanzen die Menschen auf den Straßen. Dann gibt es eine Publikumsdiskussion. Eine Frau fragt, wieso von den Tausenden von Objekten aus Dahomey, die sich in Frankreich befänden, nur gut zwei Dutzend an Benin zurückgegeben würden. Eine andere ist dagegen, die Kunstwerke in die früheren Königspaläste zurückzubringen. Sie fürchte sich vor den kultischen Praktiken, die mit ihnen verbunden gewesen seien, erklärt sie. Lieber sähe sie die Skulpturen im Museum.

Der Film „Dahomey“ von Mati Diop, der von der Rückkehr eines Kulturschatzes nach Afrika erzählt, ist kein schlechter Sieger für die 74. Berliner Filmfestspiele. Aber genau darin liegt das Problem dieses Festivals und der Berlinale überhaupt. Man hätte sich ein oder zwei andere Gewinner des Goldenen Bären vorstellen können – etwa Matthias Glasners „Sterben“, der einen Preis für das beste Drehbuch bekam, oder die Theaterverfilmung „La Cocina“ des Mexikaners Alonso Ruizpalacios, die leer ausging –, aber eigentlich gab es unter den zwanzig Filmen im Wettbewerb keinen einzigen, der den Hauptpreis eines der drei großen Weltfilmfestivals unbedingt verdient hätte. Dass jetzt

zum zweiten Mal in Folge ein Dokumentarfilm die Trophäe bekommt (im letzten Jahr war es Nicolas Philiberts „Sur l'Adamant“), ist deshalb ein deutliches Krisensignal. Ein Filmfestival, das ist klar, kann nie alle Erwartungen erfüllen, die durch klingende Namen und vollmundige Ankündigungen geweckt werden. Aber auf der Berlinale ist die Enttäuschung über die Beiträge im Wettbewerb endemisch geworden, und darunter leiden inzwischen auch die Preise, die das Festival vergibt.

Einen Preis, den die Jury leider nicht vergab, hätte man der Nepalesin Thinley Lhamo gewünscht, die in „Shambhala“ von Min Bahadur Bham mit zerbrechlicher Würde eine Frau spielt, die als Ehebrecherin verdächtigt wird und ihrem Mann, der vor der sozialen Ächtung in einen fernen Winkel des Landes geflohen ist, durch die Hohtäler und über die verschneiten Pässe im Himalaja nachreist, um sich zu rechtfertigen. Stattdessen bekam der Amerikaner Sebastian Stan für seine Rolle in Aaron

Schimbergs zynischem und selbstverliebtem Psychothriller „A Different Man“ den Silbernen Bären als bester Darsteller. Unter den übrigen Auszeichnungen befremdet allenfalls der Regiepreis für „Pepe“, einen Film, der außer einem sprechenden Nilpferd vor allem Drohenaufnahmen und Naturpanoramen des kolumbianischen Regenwalds, aber sehr wenig Inszenierung zu bieten hat. Dass die Jury keinen Bären für den iranischen Beitrag „My Favourite Cake“ übrig hatte, kann man als Zeichen ästhetischer Wachheit lesen, auch wenn man der politisch brisanten, aber filmisch biederen Fabel von Maryam Moghaddam und Behtash Sanaeae eine lobende Erwähnung gegönnt hätte – schon um das Regime in Teheran daran zu erinnern, dass seine Schikanen das Kino des Landes nicht kleinkriegen werden.

Fünf Jahre sind schnell vorbei. Deshalb ist das, was jetzt mit der letzten Berlinale unter der Leitung von Mariette Rissenbeek und Carlo Chatrion zu Ende geht, auch keine Ära, sondern höchstens eine Übergangszeit. Die beiden haben die Filmfestspiele glücklich durch die Pandemie manövriert, aber weder das Problem ihres künftigen Standorts gelöst noch das Festivalprogramm neu aufgestellt. Für das eine ist Claudia Roth als Kulturstaatsministerin, für das andere die neue Direktorin Tricia Tuttle zuständig. Beide müssen gar nicht unbedingt nach Cannes und Venedig schauen, um zu erkennen, was bei der Berlinale im Augenblick schiefläuft. Es genügt völlig, dass sie sich fragen, wohin der Goldene Bär in den letzten Jahren gegangen ist. ANDREAS KILB

Die Preise der 74. Berlinale

Goldener Bär: „Dahomey“ von Mati Diop

Großer Preis der Jury: „A Traveler's Needs“ von Hong Sangsoo

Preis der Jury: „L'Empire“ von Bruno Dumont

Silberner Bär/beste Regie: „Pepe“ von Nelson Carlo de los Santos Arias

Silberner Bär/bestes Drehbuch: „Sterben“ von Matthias Glasner

Silberner Bär/bester Darsteller: Sebastian Stan („A Different Man“)

Silberner Bär/beste Nebendarstellerin: Emily Watson („Small Things Like These“)

Silberner Bär/künstlerische Leistung: Martin Gschlacht („Des Teufels Bad“)

Beste Film/Encounters: „Direct Action“ von Guillaume Cailleau und Ben Russell

Beste Dokumentarfilm: „No Other Land“ von Basel Adra, Hamdan Ballal, Yuval Abraham und Rachel Szor

Goldener Bär/Kurzfilm: „An Odd Turn“ von Francisco Lezamaa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



74° Festival de Cine de Berlín

Triunfo de 'Dahomey', sobre el arte africano robado, en Berlín

La cineasta francosenegalesa Mati Diop consigue el Oso de Oro

ALEX VICENTE
Berlín, enviado especial

El documental *Dahomey*, sobre el arte africano robado en la era colonial y restituido ahora a sus lugares de origen, se alzó ayer con el Oso de Oro en la Berlinale. La película, dirigida por la cineasta francosenegalesa Mati Diop, documenta la devolución de 26 obras que fueron robadas por Francia en el siglo XIX al reino de Dahomey, en el actual Benín. La directora, de 41 años, sigue el rastro de esos objetos ceremoniales y refleja los debates que su regreso a casa suscitó. Pero si resulta memorable es por un extraordinario gesto poético: *Dahomey* está narrada por una de esas estatuas, híbridos de divinidad, hombre y animal, en un monólogo escrito por el autor haitiano Makenzy Orcel.

"El momento actual es áspero: o nos deshacemos del pasado o nos responsabilizamos de lo que sucedió, usándolo como base para seguir avanzando. Tienes que elegir. He elegido: me encuentro entre aquellos que se niegan a aceptar la amnesia como método", dijo Diop al recoger el premio, mientras se significaba por Palestina y dedicaba el galardón "a quienes han abierto camino". El triunfo de *Dahomey* fue un final coherente para

una edición politizada y salpicada por distintas polémicas, de la invitación de la extrema derecha a la gala inaugural a la tímida equidistancia del festival a la hora de condenar el conflicto entre Israel y Palestina. *Dahomey*, que Filmin estrenará en España a finales de 2024, era también uno de los pocos títulos que había sobresalido en una competición olvidable y depresiva. El jurado oficial, encabezado por la actriz Lupita Nyong'o, quiso ensalzar en su palmarés a las pocas películas que se distinguían por su radicalidad.

Entre ellas estaba *A Traveler's Needs*, lo nuevo de Hong Sang-soo, que se llevó el Gran Premio del Jurado. El coreano firma una comedia excéntrica, que oscila entre lo lunático y lo absurdo, protagonizada por una profesora de francés que ha inventado un método inefable: prescinde de los libros de texto, porque cree que una lengua extranjera se aprende mejor cuando sirve para expresar sentimientos íntimos. Isabelle Huppert brilla deambulando por Seúl como una extraterrestre.

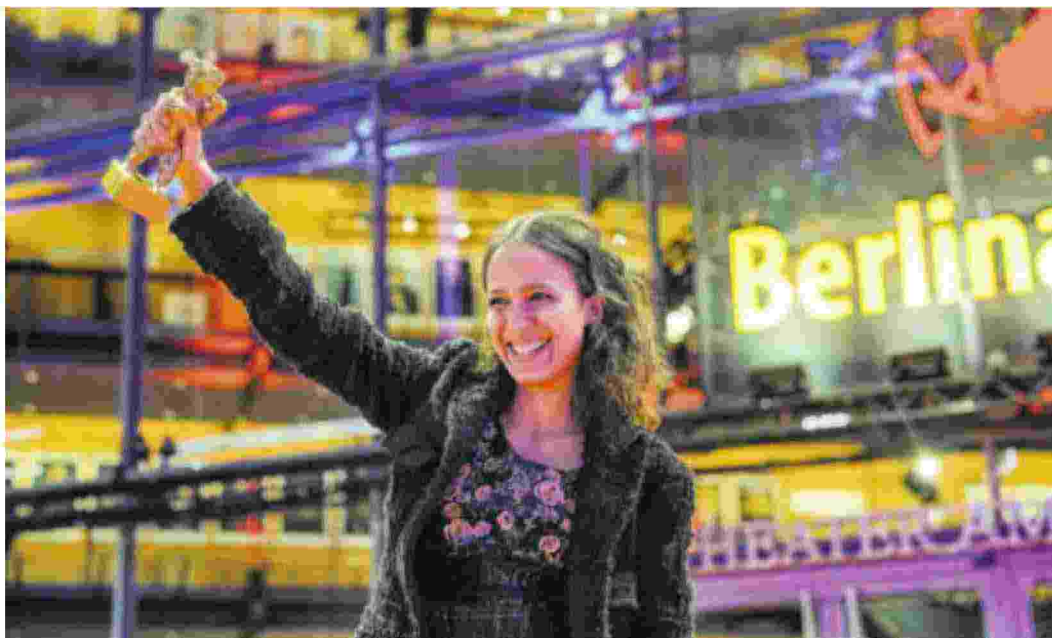
El nuevo filme de Hong Sang-soo se alzó con el Gran Premio del Jurado

El mejor director fue el dominicano Nelson Carlo de los Santos Arias

También vienen de otro planeta, solo que en el sentido literal, los protagonistas de *L'empire*, un peculiar *remake* oficioso de *Star Wars* en el norte francés, dirigido por Bruno Dumont. La película, que ganó el premio del jurado, describe un conflicto entre dos fuerzas galácticas que aspiran a controlar la Tierra. El mejor director fue el dominicano Nelson Carlo de los Santos Arias por *Pepe*, marciana biografía de uno de los hipopótamos que formaron parte del zoo de Pablo Escobar. Al recoger el premio, el director llamó a usar "la imaginación" para oponerse "al eurocentrismo y la americanización imperial".

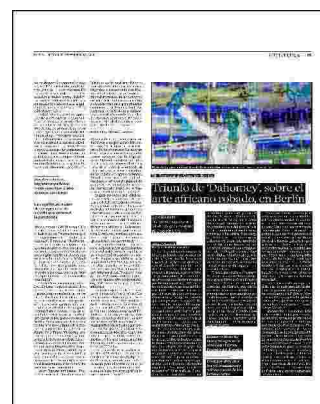
Los premios de interpretación, que se entregan sin distinción de género, fueron para Sebastian Stan por *A Different Man*, y Emily Watson, que interpreta a una madre superiora con formas de mafioso siciliano en *Small things like these*.

No contaba con ningún título en la sección oficial, pero el cine español no se fue sin premios del festival. En especial, el dirigido por mujeres. Por ejemplo, *The Human Hibernation*, de Anna Cornudella, se llevó el premio Fipresci de la crítica internacional en la sección Forum. *Memorias de un cuerpo que arde*, de Antonella Sudasassi, ganó el premio de la sección Panorama. *Reinas*, de Klaudia Reynicke, se llevó el Gran Premio de la sección Generation, mientras que el cortometraje *Cura sana*, de Lucía G. Romero, de 25 años, se llevó el Oso de Cristal en el mismo apartado del certamen.



Mati Diop, ayer con su Oso de Oro en la Berlinale. MARKUS SCHREIBER (AP/LAPRESSE)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Für ein neues Publikum

Ein stilsicherer Teen-Schocker: Tilman Singers „Cuckoo“

Ein Festival wie die Berlinale hat im Wesentlichen zwei Aufgaben: Es soll Filme unter die Menschen bringen, fertige und solche, die erst noch gemacht werden sollen; und es soll der größeren Öffentlichkeit in der Stadt, in der Republik, in der Welt einen Eindruck vom Kino geben. Der rote Teppich ist der Ort, an dem sich die beiden Sphären treffen: die Menschen, die Filme auch schauen, und die, die vielleicht nur darüber lesen, die in Zeitungen, wenn sie noch wissen, was das ist, mit dem Kino auf Seiten mit Überschriften wie „Vermischtes“ in Kontakt kommen. Seit vielen Jahren wird genörgelt, die Berlinale brauche eigentlich keinen roten Teppich, denn die richtigen Stars, die kommen ja sowieso nicht, denen ist es im Februar viel zu kalt, die haben Besseres zu tun, nämlich in Kalifornien Promotion für die Oscars zu machen. Abseits der großen Debatten über die Gegenwart hält sich in diesem Basso continuo des Missvergnügens ein schlecht begriffener Rest Leitkultur: Ein Star ist, wer uns einleuchtet.

Am vergangenen Samstag lief dann in einem Multiplex am Alexanderplatz vor voll besetztem Saal ein Horrorfilm namens „Cuckoo“. Das Publikum war in erster Linie wegen eines Stars da: Hunter Schafer wurde mit der Serie „Euphoria“ berühmt. Sie ist eine Transfrau, die in „Cuckoo“ aber nicht nur eine sexuelle Gruppe vertritt, sondern eine viel größere Zielgruppe: alle missverstandenen und emotional enteigneten Teenager, die in Patchwork-Familien durch neue, jüngere Konstellationen an den Rand gedrängt werden und nun auf radikal autonome Weise erwachsen werden müssen. Der Kuckuck ist ein naheliegendes Tieresymbol für diese Komplikationen des Nestverlusts, und der Regisseur und Drehbuchautor Tilman Singer macht daraus eine ganze Mythologie der Aufzucht – all das vor alpendeutscher Kitschkulisse, in die sich von der ersten Sekunde an Unbehagen mischt.

Horror ist ein Genre, in dem sich Werdegänge gut abkürzen lassen. Eine gute Idee, und man ist schon halb in Hollywood. So auch hier, denn Tilman Singer erwarb sich seine Reputation mit „Luz“, einem Low-Budget-Thriller, der genügend atmosphärische Dichte aufwies, um



Hunter Schafer in „Cuckoo“ Foto:Neon

dem Regisseur eine Chance für das nächste Level zu geben. Und so fanden nun bei „Cuckoo“ amerikanische Produktion und deutsches Fördergeld zusammen, sodass ein Film auf der Schwelle zwischen verschiedenen Bereichen entstehen konnte. Ein sehr stilsicher inszenierter Teen-Schocker, mit dem sich Deutschland als Filmstandort zu empfehlen vermag. Auf der Berlinale gibt es dafür die Sektion „Special“, die wohl am deutlichsten werden lässt, in wie viele spezifische Öffentlichkeiten das Festival zerfällt. Für die jungen Leute, die im Cubix 9 mit Hunter Schafer mitfieberten, funktionieren die Genrelogiken, mit denen die Popkultur inzwischen schon einigen Generationen junger Leute beim Erwachsenwerden geholfen hat. Interessant wäre, die Zuschauer von „Cuckoo“ als Sample-Menge für eine Umfrage zu nehmen: Wo sind sie, wenn überhaupt, sonst noch bei der Berlinale gewesen? Das wäre dann nämlich eine Erfahrung von Festival: als Zielgruppe hineingehen und als Publikum herauskommen.

BERT REBHANDL



125121

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Lieben und morsen

Sprechende Tiere, außerirdische Besucher, iranische Senioren und Widerstand gegen den Nationalsozialismus – auch die 74. Berlinale mühte sich tapfer, den Mythos vom politischsten aller Festivals zu behaupten. Auf Dauer wird das kaum reichen.

Es wird Zeit, dass ein Festival zu Ende geht, wenn sich die Fiktionen immer häufiger in den Alltag einmischen. Wenn einer der Impuls überkommt, die Krähe auf dem Autodach möge das Wort ergreifen, weil in dem Film „Pepe“ schließlich auch ein von Namibia nach Kolumbien verschlepptes Nilpferd seine Geschichte aus dem Off erzählt, auf Spanisch und Afrikaans. Oder wenn man sich fragt, warum die St.-Matthäus-Kirche neben dem Kulturforum nicht abhebt und davonfliegt, wie die Raumschiffe in „L'Empire“, die einer Kathedrale gleichen.

Dieser Bewusstseinszustand hat nichts damit zu tun, dass die Filme so überwältigend oder vereinnahmend waren – die beiden genannten Arbeiten sind, wenn man es höflich ausdrücken will, die einzigen im Wettbewerb, die sehr angestrengt ein wenig verrückt sein wollten. Schwindende Trennschärfe zwischen Leben und Kino gehört zu den Nebenwirkungen von Filmfestivals, wo das Geschehen auf der Leinwand sich im Konjunktiv abspielt. Was nichts daran ändert, dass man im Indikativ darüber berichtet; dass man sich fragt, ob es einem gefallen hat oder unterhaltsam war, ob es Filme gab, die das Kino weitergebracht haben.

Auf dieser 74. Berlinale, der fünften und letzten unter der künstlerischen Leitung von Carlo Chatrion, wartete man vergeblich auf einen Film, nach dem der Blick auf die Welt ein anderer ist. Und da war auch kaum etwas, was man unbedingt noch einmal sehen möchte, wie etwa Romuald Karmakars „Der unsichtbare Zoo“, einen klugen, strengen Dokumentarfilm über das Verhältnis von Mensch, Tier, Natur im Medium des Zürcher Tierparks. Der Mangel an überragenden Filmen ist nun kein Anlass zur Klage, er liegt im Bereich des Erwartbaren bei einem Festival, das im Übrigen in der Stadt gut verankert ist. Die Nachfrage ist groß nach entlegeneren, ungewöhnlicheren Filmen, die im Kinoalltag schon lange nicht mehr auftauchen. Als das Publikumsfestival unter den großen Festivals, das dokumentieren die ersten Besucherzahlen, ist die Berlinale auch in diesem Jahr ein Erfolgsmodell.

Der Ruf des politischsten aller Festivals hingegen ist schon länger nur noch eine Behauptung. Chatrion hat ihn auch nie recht bedienen wollen, weil er zu viel vom Kino versteht, das eben nicht politisch wird durch Themen und Gesinnungstüchtigkeit. Als in Berlin noch die Mauer stand, als Ost und West hier aufeinandertrafen, entstand dieser Nimbus, weil das Festival immer auch Ort des politischen Austauschs war. Heute ist da vor allem Autosuggestion. Weil sie politisch sein soll, wird die Berlinale zum Ort für politische Statements und Auftritte auf Panels oder

roten Teppichen. In Cannes oder Venedig käme niemand auf solche Ideen. Und wenn dann der zeitliche Abstand zwischen politischem Ereignis und filmischer Darstellung einmal schrumpft, wird es bizarr. „No Other Land“ in der Sektion Panorama ist eine israelisch-palästinensische Gemeinschaftsarbeit des Journalisten Yuval Abraham und des Aktivistin Basel Adra. Sie dokumentiert, wie im Westjordanland Bewohner von israelischen Soldaten vertrieben werden. Ein Dorf muss einem Truppenübungsplatz weichen. Man sieht Bulldozer kommen und Angriffe von jüdischen Siedlern. Der Film wurde nach dem Überfall der Hamas fertiggestellt. Das Massaker wird gerade mal mit einem Satz erwähnt, aber die Macher fanden hinterher sehr viele Worte über die israelische „Apartheid“, was im Publikum gut ankam. Die Festivalleitung hatte dazu nichts zu sagen.

Es wurde auf dem roten Teppich auch der Attentate von Hanau gedacht, die 2020 den Auftakt der Berlinale überschatteten. Dagegen ist nichts einzuwenden. Diese Veranstaltung macht ein Festival nur nicht zu einem politischen Akt. Sie zeigt lediglich, dass eine subventionierte kulturelle Institution sich in einer gesellschaftlichen Verantwortung sieht. Weil sie jedoch vom Polit-Mythos des Festivals nicht lassen wollen, sind viele Medien dankbar selbst für Spurenelemente des Politischen in Filmen. Besonders deutlich wurde das an dem iranischen Beitrag „My Favourite Cake“. Wie das Private politisch wird, ist in dieser Liebesgeschichte zwischen zwei Menschen um die siebzig exemplarisch zu sehen, die Wein trinken zusammen, die milde über das Regime spotten und das Hijab-Gebot ignorieren.

Den Regisseuren Maryam Moghaddam und Behtash Sanaeaha haben die Behörden die Pässe abgenommen und sie gedrängt, den Film zurückzuziehen. Natürlich musste die Berlinale dagegen protestieren. Es ist auch wahrscheinlich, dass die Jury dem Film einen Preis zusprechen wird. Das ist ein politisches Signal, ja, nur sollte es nicht verwechselt werden mit einer Auszeichnung für ästhetische Qualitäten, denn filmisch ist das alles sehr bieder und brav.

Auch Andreas Dresens „In Liebe, eure Hilde“ bot sich an als Beleg für politische Brisanz; einige glaubten schon den „Film der Stunde“ zu erkennen, weil es um Widerstand gegen Hitler geht. Hilde ist Hilde Coppi, gespielt von Liv Lisa Fries, die ihre Charlotte Ritter aus „Babylon Berlin“ erfolgreich hinter sich lässt. Mit ihrem Mann Hans gehörte Coppi zur sogenannten „Roten Kapelle“, wie die Gestapo den kommunistischen Widerstand nannte, der in der Bundesrepublik lange marginalisiert und in der DDR gefeiert wurde.

Dresens DDR-Sozialisation war vermutlich ein Grund, keine rote Heldensaga erzählen zu wollen. Auch die üblichen Nazi-Bauteile hat er sich und uns erspart: keine Hakenkreuze, keine Uniformen, kein erhobener Arm, kein Heil-Gebrülle. Das ist eine gute Entscheidung, weil sie die Freiheit verschafft, eine Sommergeschichte aus dem Jahr 1942 zu erzählen, in der eine junge Frau und ein junger Mann das Lieben und das Morsen lernen. Dresen beginnt mit der Festnahme, zeigt die Geburt von Hilde Coppis Kind im Gefängnis und die letzten Monate bis zur Hinrichtung im August 1943. In Rückblenden ist zu sehen, wie Hilde und Hans einander kennenlernten, zelteten, feierten, heimlich Plakate klebten und Funksprüche absetzten.

Das hat, trotz einiger sehr hölzernen inszenierter Szenen, eine erstaunliche Leichtigkeit – und einen weniger erfreulichen Nebeneffekt: Krieg, Folter, Angst, der reale Schrecken des Regimes kommen kaum vor, alles Politische bleicht in der Sommer-sonne langsam aus, bis man sich fragt, wo denn eigentlich die ganzen Nazis geblieben sind.

Was sonst noch geschah? Im Wettbewerb kaum Highlights, kaum Argernisse. Ein bisschen Horror und zweimal Science-Fiction, eine sprechende Benin-Bronze und außerirdischer Besuch. Die Leidensgeschichte einer jungen Frau in Oberösterreich um 1750. Oder Isabella Huppert als seltsame Französischlehrerin in Korea, die am liebsten ein naturtrübes alkoholisches Getränk namens Makgeolli konsumiert. Über Matthias Glasners dreistündige Familienaufstellung „Sterben“ und ihr großartiges Ensemble wird zum Kinostart in Ruhe zu sprechen sein, weil sich mindestens ebenso viel für Glasners Mut und Energie sagen lässt wie gegen manche dramaturgische Entscheidung.

Ein paar Querverbindungen waren zu entdecken, aber kein Muster oder gar Leitmotiv. Muss auch nicht sein. Wäre purer Zufall. Ein Festival ist angewiesen auf das, was zu einem bestimmten Zeitpunkt verfügbar ist. Seine Originalität bezieht es aus der Atmosphäre und der Qualität einzelner Filme. Carlo Chatrion, vom Regierenden Bürgermeister hartnäckig „Carlos“ genannt, hat bei seinen fünf Berlinale keinen schlechten Job gemacht. Ob seine Vorstellung von Kino, die sich eher an den Filmen in der von ihm gegründeten Sektion „Encounters“ ablesen ließ, gut zum Berlinaleklima passte, ist eine andere Frage. Zu befürchten ist allerdings, dass weder die Kulturstaatsministerin noch der Berliner Senat, die Budget und Leitung bestimmen, eine genauere Vorstellung davon haben, wie dem traditionsreichen Festival ein Neustart gelingen könnte. PETER KÖRTE



Jurypräsidentin Lupita Nyong'o vorm Berlinale-Palast

Foto Reuters

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121

Justine Triet et Judith Godrèche illuminent la cérémonie des Césars



Sandra Hüller et Justine Triet, à Paris, le 23 février. BENOÎT TESSIER/REUTERS

DEBOUT SUR LA SCÈNE de l'Olympia après un long exil aux États-Unis, la comédienne Judith Godrèche s'est tenue solennellement, vendredi 23 février, face à la grande famille du cinéma français réunie pour la célébration annuelle des Césars. «*Depuis quelque temps, je parle, je parle, mais je ne vous entends pas, ou à peine.*

«*Où êtes-vous ? Que dites-vous ?*», a-t-elle lancé devant un parterre soudain silencieux. Lors de cette soirée tirée au cordeau, le film *Anatomie d'une chute* a obtenu six récompenses, dont celle du meilleur film et de la meilleure réalisation pour Justine Triet.

PAGES 20-21

ET NOTRE ÉDITORIAL PAGE 29

CINÉMA

Les Césars sous le signe du changement d'époque

Les six récompenses glanées par « Anatomie d'une chute », de Justine Triet, et le discours de Judith Godrèche ont animé une cérémonie consensuelle

Côté rue, sur le boulevard des Capucines, à Paris, ce vendredi 23 février, quelques dizaines de militantes féministes scandent à l'appel de la CGT Spectacle – « *Depardieu on te voit! Doillon, Jacquot, on vous voit!* » – et Anna Mouglalis, venue « *soutenir la parole d'utilité publique prise par Judith Godrèche* », explique: « *On doit faire bouger les choses tous ensemble. Un monde meilleur peut s'ouvrir.* » Côté salle, dans le hall de l'Olympia, devant un parterre de photographes gourmand de vedettes, l'influenceuse Léna Situations, 26 ans, prend la pose avec délice. C'est parti pour la 49^e cérémonie des Césars.

En clair sur Canal+. En plus flou à l'Olympia. Producteurs, techniciens, acteurs, réalisateurs... La profession a parfois du mal à choisir sur quel pied danser depuis que Judith Godrèche a porté plainte, le 6 février, pour « *viols et violences sur mineure de moins de 15 ans* » contre Benoît Jacquot puis contre Jacques Doillon, entraînant un déferlement de prises de position, de soutiens, de révélations.

« AVEUGLEMENT »

Catherine Breillat, 75 ans, robe blanche, chevelure blanche, remonte lentement le hall, appuyée sur sa canne et soutenue par le producteur Saïd Ben Saïd. Des aréopages de jeunes hommes à nœud papillon et de femmes virevoltantes en jupe fendue pépient en tous sens, champagne à la main. D'autres affichent des sourires graves.

« *J'espère que les propos que l'on entendra ce soir seront entendus*, questionne Vanessa Springora, sobre costume vert, venue soutenir Vanessa Filho et Kim Higelin, la réalisatrice et l'actrice du *Consentement*, adapté de son livre. *Cela n'a pas toujours été le cas... Si cette soirée pouvait marquer la fin de ce chapitre.* »

Wim Wenders, dont le dernier film, *Perfect Days*, est nommé dans la catégorie du meilleur film étranger, affiche sa satisfaction

d'être là. « *C'est important, tout ce que l'on traverse en ce moment*, dit-il en cherchant ses mots en français. *On peut apprendre beaucoup, nous, les mecs.* » Anthony Bajon, qui concourt comme meilleur acteur dans un second rôle pour *Chien de la casse*, raconte comment, après qu'il a refusé de se mettre nu dans un film, un réalisateur lui a gentiment signifié qu'il avait été « *remplacé* » – « *C'était il n'y a pas si longtemps que ça...* » Hafsia Herzi, nommée pour le César de la meilleure actrice pour *Le Ravissement*, rigole, yeux mi-clos: « *J'ai grandi dans les quartiers nord de Marseille. Là-bas, les filles cassaient la gueule aux mecs...* »

Rachida Dati passe en trombe, rien ne l'arrête sur son passage. Si la ministre de la culture a appris une chose d'Emmanuel Macron, c'est de manier habilement le « *en même temps* ». Depuis sa nomination Rue de Valois, elle a su éviter les rassemblements d'interrimments, tout en épousant la cause de ceux qui se situent souvent bien loin d'elle sur le spectre politique et, d'abord, les militantes féministes qui tiennent le pavé devant la salle. Rachida Dati a ainsi pris soin, plus tôt dans la journée, de dénoncer les violences sexuelles dans les colonnes du *Film français*: « *Aujourd'hui, c'est tout un système qui prend conscience de son aveuglement collectif, un aveuglement qui a duré des années.* » Elle n'en dira pas plus.

La soirée, elle, est tirée au cordeau. Tout le monde l'a bien compris, la parole est libre et, tout au long de la cérémonie, les discours se succéderont: qui sur le climat, qui sur l'agriculture, qui sur les menaces de l'intelligence artificielle, les films du milieu, les bombardements aveugles sur Gaza, l'extradition de Julian Assange aux Etats-Unis, le spectre du Rassemblement national et, bien sûr, dominante de la soirée, la question des violences sexuelles et sexistes.

Mais ces multiples prises de parole sont savamment canalisées, sans débordements. Et rythmées à chaque fois par un « *Je dédie ce César à... mes enfants* », qui sonne

étrangement comme un leitmotiv inconscient. Personne ne rue dans les brancards, cela ressemble à des états généraux sages et maîtrisés. Alors que Rachida Dati est assise à côté de Virginie Efira, la caméra arrive à cadrer l'actrice sans filmer la ministre. Et, hormis une blagouette de Valérie Lemerrier au début – pratiquement une tradition aux Césars –, rien pour bousculer le pouvoir.

On nous avait annoncé une 49^e cérémonie des Césars « *engagée et très orientée* » sur les violences faites aux femmes dans le cinéma, dit une réalisatrice. On nous avait dit que la fête ne pourrait pas être tout à fait la même que les années précédentes. En réalité, on aura guetté en vain le coup d'éclat.

PARTERRE SILENCIEUX

Le moment le plus fort reste indiscutablement celui – annoncé et attendu – où Judith Godrèche est très solennellement appelée sur scène par Ariane Ascaride. Standing ovation. « *Depuis quelque temps, je parle, je parle, mais ne vous entendez pas, ou à peine. Où êtes-vous? Que dites-vous?, demande l'actrice et réalisatrice au parterre soudainement silencieux, dans un texte de plus de cinq minutes qu'elle a longuement préparé. Un chuchotement. Un demi-mot. Ce serait déjà ça, dit le Petit Chaperon rouge. Je sais que ça fait peur. Perdre des subventions. Perdre des rôles. Perdre son travail. Moi aussi. Moi aussi, j'ai peur...* »

Il faudra ensuite attendre presque une demi-heure et Audrey Diwan pour que le discours de Judith Godrèche ne soit pas, sitôt prononcé, sitôt rangé dans un tiroir. Mais, là encore, l'ambiance est à l'unité, on aimerait ressouder ce monde sur le point de se désagréger. « *Au fond, on est tous d'accord: personne ne soutient les violences sexuelles et sexistes* », assure la réalisatrice venue remettre, entre autres, le César du meilleur scénario original.

Ceux qui attendaient une révolution en resteront sur leur faim. Dans un monde en guerre, la maison du rêve réclame de pouvoir ré-

ver ensemble. On ne balance pas la fête du 7^e art avec l'eau du bain #metoo. Et l'humour vient remettre le spectacle en place quand le propos s'apprête à dérailler.

Même la réalisatrice du film *Anatomie d'une chute*, Justine Triet, qui s'était attiré les foudres de la précédente ministre, Rima Abdul-Malak, après sa sortie au Festival de Cannes sur « *la marchandisation néolibérale de la culture défendue par le gouvernement* », a, cette fois-ci, tenu un discours qui, pour être fort, n'en paraît pas moins consensuel, dédiant son César du meilleur film à « *toutes les femmes, celles qui se sentent coincées dans leur choix, dans leur solitude, celles qui existent trop et celles qui n'existent pas assez, à celles qui réussissent et celles qui ratent et enfin celles que l'on a blessées et qui se sont libérées en parlant. Et à celles qui n'y arrivent pas.* »

Anatomie d'une chute, film de procès sur une romancière soupçonnée d'avoir tué son compagnon, déjà fort récompensé, a ajouté à son tableau d'honneur (Palme d'or à Cannes, deux Golden Globes à Hollywood, quatre prix aux European Film Awards, à Berlin, en course pour les Oscars...) six Césars: meilleur acteur dans un second rôle pour Swann Arlaud, meilleur scénario original pour Justine Triet et Arthur Harari, meilleur montage pour Laurent Sénéchal, meilleure actrice pour Sandra Hüller, et les deux plus prestigieux, meilleure réalisation – elle a été attribuée, jusqu'à ce jour, à une seule femme, Tonie Marshall, pour *Vénus Beauté (Institut)* en 2000 – et meilleur film. Six Césars, le même nombre de récompenses obtenues l'an passé par Dominik Moll pour *La Nuit du 12*.

Le long-métrage de Thomas Cailley, *Le Règne animal*, une fable écologique autour d'un père et d'un fils qui se retrouvent confrontés à un virus qui transforme les humains, a reçu, quant à lui, cinq récompenses: meilleurs effets visuels, meilleurs costumes, meilleure photographie, meilleur son et meilleure musique

originale.
Pour les autres, relevons la jolie percée de *Chien de la casse* de Jean-Baptiste Durand, surprenant long-métrage sur la relation de deux jeunes hommes de la France périurbaine, qui remporte le César du meilleur premier film et celui de la meilleure révélation masculine pour Raphaël Quenard. La révélation féminine est allée à Ella Rumpf pour son rôle d'étudiante érudite en mathématiques dans *Le Théorème de Marguerite* d'Anna Novion.

« MASCULINITÉ TOXIQUE »

Une belle victoire aussi pour *Simple comme Sylvain*, de la réalisatrice québécoise Monia Chokri, qui est repartie avec le César du meilleur film étranger, coiffant au poteau les grands films qui concouraient à ses côtés dans cette catégorie, dont *Oppenheimer* de Christopher Nolan, cinéaste qui a reçu un César d'honneur au même titre qu'Agnès Jaoui. En revanche, nommé dans plusieurs catégories, le long-métrage de Jeanne Herry, *Je verrai toujours vos visages*, sur la justice restaurative, n'a remporté que le César de la meilleure actrice dans un second rôle pour Adèle Exarchopoulos.

Si seulement deux hommes ont évoqué les comportements sexistes - « il faut arrêter avec la masculinité toxique, c'est pas bon ça, les gars » (Jean-Pascal Zadi) et « faites attention aux connards que vous invitez à jouer avec vous » (Laurent Sénéchal, César du meilleur montage pour *Anatomie d'une chute*) -, on compte cette année une parité absolue entre hommes et femmes dans le nombre de primés, les hommes étant plus nombreux dans les Césars « techniques ».

Enfin, la guerre entre Israël et le Hamas s'est fortement invitée à la cérémonie. Prise de parole de la réalisatrice de *La Mécanique des fluides*, Gala Hernandez Lopez (César du meilleur court-métrage documentaire), de Kaouther Ben Hania, la réalisatrice des *Filles d'Olfa* (César du meilleur documentaire) et de l'acteur Arieh Worthalter (César du meilleur acteur pour son rôle-titre dans *Le Procès Goldman*, de Cédric Kahn): « Pour un cessez-le-feu à Gaza. Parce que la vie le demande, celles des Gazaouis et celle des otages », a-t-il demandé.

Dehors, les derniers slogans « Patriarcat, anatomie d'une chute », rejoints par des drapeaux palestiniens, s'étaient égayés depuis longtemps dans la nuit froide d'un boulevard désert. « Ne l'oublions pas, nous faisons un métier dans lequel, par les films que nous faisons, on peut s'exprimer, glisse de sa voix douce Marie-Christine Barault. Ce n'est pas le cas de tout le monde. » ■

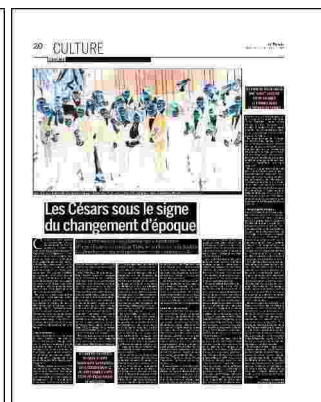
LAURENT CARPENTIER
ET VÉRONIQUE CAUHAPÉ



Les lauréats et maîtres de cérémonie de la 49^e édition des Césars, sur la scène de l'Olympia, à Paris, vendredi 23 février. STÉPHANE DE SABLUTIN/AFP

ON COMPTE CETTE ANNÉE
UNE PARITÉ ABSOLUE
ENTRE HOMMES
ET FEMMES DANS
LE NOMBRE DE PRIMÉS

LES MULTIPLES PRISES
DE PAROLE SONT
SAVAMMENT CANALISÉES,
SANS DÉBORDEMENTS,
CELA RESSEMBLE À DES
ÉTATS GÉNÉRAUX SAGES
ET MAÎTRISÉS



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



74° Festival de Cine de Berlín

Varias películas presentadas en el certamen adoptan el punto de vista de especies no humanas y objetos, como el hipopótamo de Pablo Escobar y figuras africanas

La Berlinale enseña a hablar a animales, yetis y estatuas

ÁLEX VICENTE

Berlín, enviado especial

Los narradores no humanos llegan al cine de autor. Varios títulos presentados en la Berlinale, que terminará mañana con el palmarés oficial, han adoptado el punto de vista de rinocerontes, homínidos y obras de arte robadas en la era colonial. Lo mismo sucede, de un tiempo a esta parte, en la literatura actual, en la que cada vez más escritores, usando los recursos narrativos de las fábulas, relatan sus historias como si la flora, la fauna, los accidentes geográficos y los objetos inanimados tuvieran la facultad del lenguaje humano.

De todas esas películas, la mejor se titula *Dahomey*. Detrás de la vitrina del museo, en la oscuridad de una sala donde las luces se han apagado de repente, una efigie inanimada se pone a hablar. Forma parte de las 26 obras robadas por Francia en el siglo XIX al reino de Dahomey, a punto de ser devueltas a su lugar de origen, en Benín, la primera restitución impulsada por Emmanuel Macron, que en 2018 prometió una devolución generalizada de los fondos sustraídos por el ejército colonial. ¿Justicia reparadora o gesto interesado para preservar la influencia francesa en la zona? Es una de las preguntas que suscita el documental de Mati Diop, directora francosenegalesa que entró en todos los radares al ganar el Gran Premio en Cannes con un aplaudido debut, teñido de sensibilidad poscolonial, que tituló *Atlantique*.

De entrada, su segunda película tiene un aspecto modesto: se limita a seguir, a distancia prudencial, el regreso de esas obras, estatuillas de divinidades medio humanas y medio animales, y a filmar los debates que esa vuelta a casa generó en una asamblea formada por jóvenes universitarios de Cotonou, que fue convocada por la directora. Sin escudarse en

una falsa ecuanimidad, Diop cede de la palabra solo a esos benineses, que dejan claro que la restitución no es solo una compensación simbólica después de siglos de extractivismo y otras opresiones, sino un acto fundamental para reconstruir un imaginario cultural que apenas ha sobrevivido. “Me crié con Disney, pero no con estas estatuas”, dice uno. Para eso sirve también el cine, entre otras cosas menos importantes.

Dahomey no es solo un documento, sino también un gesto poético. La directora alterna las imágenes documentales de este viaje de vuelta con una bellísima narración, escrita por el autor haitiano Makenzy Orcel, que simula adoptar el punto de vista de uno de esos objetos. Es una voz oscura y profunda, como pasada por el tamiz sintético de un *vocoder* (codificador de voz), que reflexiona sobre la memoria y el exilio. El documental dura 67 minutos. ¿Demasiado pequeño para el Oso de Oro? Sería un error dejar fuera del palmarés a la mejor película de un concurso átono y olvidable.

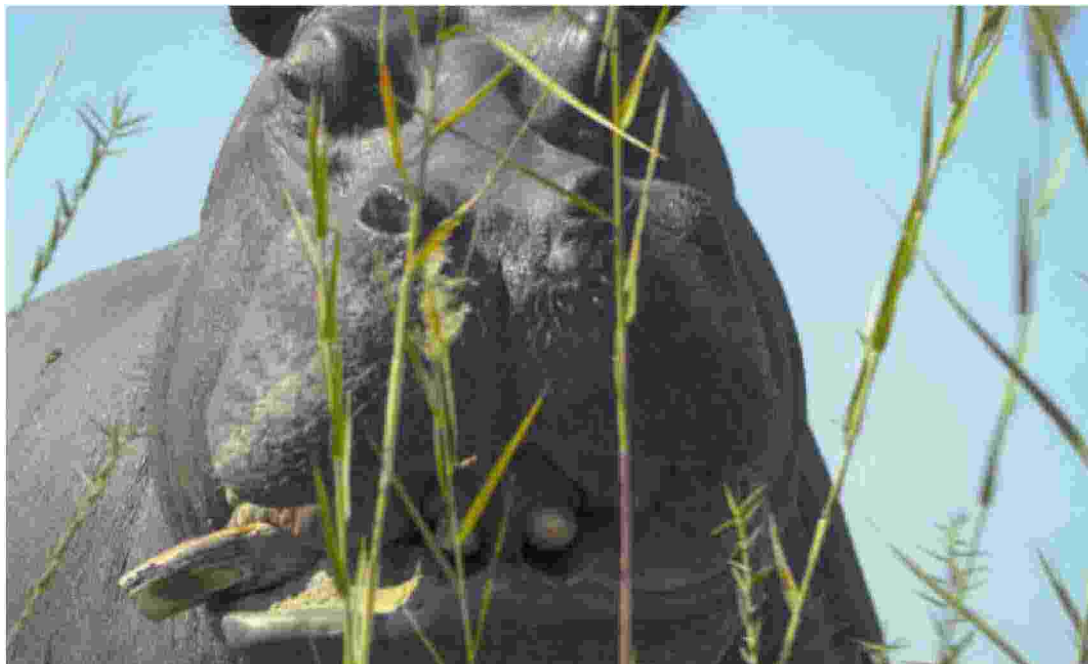
Increíble pero cierto: la voz improbable de esa obra de arte africana se parece mucho a la de uno de los hipopótamos que formaron parte del zoo privado de Pablo Escobar. El animal es el protagonista de *Pepe*, una delirante biografía de ese paquidermo, que se dedica a narrar su vida desde su nacimiento en África hasta su muerte en 2009, cuando intentaba escapar de la hacienda del narcotraficante como si fuera uno de aquellos cimarrones que, siglos atrás, quisieron dejar atrás su condición de esclavos.

El dominicano Nelson Carlo de los Santos firma uno de los títulos más originales y libres de la competición, que también es una relativa decepción. Su principal virtud consiste en inventar un lenguaje cinematográfico intransferible, hecho a medida para su película, y en experimentar con

él casi en cada plano, hasta cuando eso la aboca al fracaso. El director se pierde y se encuentra varias veces a lo largo de una película insólita e imperfecta, pero también fieramente viva, que habla, según su responsable, de la “circularidad de la colonialidad”, circunstancia de la que cuesta mucho escapar.

Sasquatch Sunset es lo nuevo de los hermanos Zellner, que acaban de dirigir la serie *The Curse*. Presentada fuera de competición, la película también inventa un lenguaje, aunque sea solo a base de gruñidos, para una familia de Bigfoot o pies grandes, aquellos primates homínidos avistados en alguna ocasión en las montañas de Norteamérica. No hay un solo diálogo inteligible en la película, lo que no le impide sorprender, emocionar e instar a la reflexión, además de demostrar que el cine *mainstream* todavía no es del todo incapaz de aportar un ápice de fantasía y libertad formal a este medio.

Heredera de aquel cine de otras décadas que mostró una pronunciada fascinación por los simios —esta vez en versión medianamente *indie*—, *Sasquatch Sunset* es una película tan básica como entrañable, que usa con brillantez los códigos del cine mudo y el humor físico de los inicios del séptimo arte para describir cómo ese primo hermano del yeti aprendió en qué consistía el afecto, el amor, el sexo, la muerte y el dolor (o cómo aprendió a ser humano). La película cuestiona un tema estadounidense por antonomasia, que se va volviendo cada vez más universal, a la luz de los últimos acontecimientos planetarios: la posibilidad de volver a empezar, de regresar a aquel momento en que el paisaje era virgen y la civilización aún no era un lodazal. Qué tiempos aquellos, si es que alguna vez existieron.



Uno de los hipopótamos que aparecen en *Pepe*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



Un documental muestra los retratos y autorretratos que el cineasta hace de los italoamericanos en sus personajes

El reflejo de los orígenes de Scorsese en sus películas

HÉCTOR LLANOS MARTÍNEZ
París

El crítico de cine francés Yal Sadat fue uno de los expertos que votó a finales de 2022 en la controvertida lista de las mejores películas de la historia de la publicación *Sight & Sound* que dio como ganadora a *Jeanne Dielman, 23, quai du Commerce, 1080 Bruxelles*, de Chantal Akerman. Él no la seleccionó entre sus 10 títulos predilectos. Situó en primer lugar *Taxi Driver* (1976), de Martin Scorsese, clasificada en el puesto 29. Para canalizar su obsesión con el neoyorquino —vio cinco veces seguidas *The Irishman* (2019), que considera un testamento vital—, decidió grabar un documental, ya disponible en Movistar Plus+, titulado *Martin Scorsese: Hollywood a la italiana*.

En este ensayo audiovisual coloca al director de *Casino* como el héroe del relato. Como si fuera protagonista del *América, América*, de Elia Kazan. Scorsese ha contado a través de muchos de sus personajes la historia de la inmigración en EE UU, que es la de sus padres. El niño descendiente de sicilianos que creció junto a su familia en el barrio neoyorquino de Little Italy, enamorado de los westerns y las superproducciones históricas de Hollywood, se convirtió en un hombre que no ha dejado de explorar sus orígenes en pantalla.

“Su cine es una búsqueda de sí mismo. Se nota sobre todo en sus inicios. Se preguntaba: ¿debo ser el nuevo John Ford o el nuevo Rossellini? ¿Soy un cineasta de Hollywood o uno de Nueva York?”, comentaba Sadat a mediados de enero en París, donde presentó el documental. Sadat aprovecha lo accesible que el cineasta era con la prensa en sus inicios para recopilar muchos de sus testimonios. Y también se beneficia de la pulsión documental de Scorsese. *Italianamerican* (1974) mostraba la comunidad a la que pertenecía a través del día a día de sus padres, en un momento en el

que “la distancia entre Little Italy y el resto del mundo era enorme”, recuerda Sadat.

Scorsese: Hollywood a la italiana muestra a un hombre que se maneja siempre entre dos mundos y que da pie al francés a reflexionar de forma amplia sobre “qué significa cuestionar la identidad a un nivel existencial”. “Esa reflexión es lo que hace que las películas de Scorsese sean algo más que ejemplos de buen cine: les añade varias capas de profundidad. Siempre se está preguntando a través de ellas quién es realmente. En cierto modo son política, al incluir las desventajas que afrontaban sus amigos de la infancia”, defiende el crítico de cine.

En sus tiempos universitarios Scorsese intimó con otro aspirante a director con el que compartía raíces: Francis Ford Coppola. Él le ayudó a entrar en la industria y juntos formaron junto a Brian de Palma un pequeño *lobby* creativo.

En cuanto a todos esos guiños autobiográficos, Scorsese era muy fiel a lo que había sido su vida cuando se reflejaba en algunos de sus personajes infantiles, pero, con los personajes adultos, prefería jugar a la sublimación e imaginar de qué otras formas podría haber sido su vida. “En el montaje nos dimos cuenta de esas diferencias. Algunas veces se identifica con el parlanchín, chulesco e incluso violento Joe Pesci en *Uno de los nuestros*. Es como si jugara a imaginarse cómo hubiese sido su destino si no se hubiese dedicado al cine”, comenta.

Precisamente, *Uno de los nuestros* fue para Sadat el punto de inflexión con el que Scorsese logró hermanar sus dos identidades fílmicas, la comercial y la autorral. “Ocurrió casi por accidente, se puede decir. Fue una mezcla de *Malas calles* y *El color del dinero*. Es casi la metáfora de ese sueño americano y del EE UU más capitalista que había tratado tantas veces a través de la mafia. *El lobo de Wall Street*, que en cierto modo es también una película de mafiosos

y trata temas parecidos, demuestra que las intenciones de su cine no han cambiado, solo que ahora lo hace recurriendo a un lenguaje más cercano al del gran Hollywood, al estilo de John Ford más que el de Cassavetes”.

La historia de la inmigración en EE UU es la historia de sus padres

“Se preguntaba: ¿debo ser John Ford o Rossellini?”, dice el crítico francés





Martin Scorsese (izquierda) y Robert De Niro, en un momento de *Taxi Driver* (1976).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



'If it turns stomachs, it works

Film director Jonathan Glazer

LUNCH WITH THE FT

Lunch with the FT Jonathan Glazer

'I'm suspicious of people making Holocaust films'

Sound steals focus from the start. In Jonathan Glazer's astonishing, Oscar-nominated *The Zone of Interest*, the atrocities being committed inside

Auschwitz are never seen, only heard.

Background noise also imposes itself when I meet the British filmmaker in Camden, north London. The old-fashioned spaghetti house he has chosen is blaring an incongruous soundtrack of upbeat vintage chart hits that we are told cannot be turned down. I cast an anxious glance at my recorder and hope it's picking up our conversation as well as Wham!, 4 Non Blondes and Toploader.

Lunchtime has already come and gone, but neither of us has much of an appetite. "I had a late breakfast," explains Glazer, who is a warm and engaging presence. "It was quite a big breakfast because I barely ate last night at that thing."

"That thing" was the Bafta Film Awards, Britain's equivalent of the Oscars, where *The Zone of Interest* scooped three prizes: the unlikely double of Outstanding British Film and Best Film Not in the English Language, as well as Best Sound, a hat-trick that he describes as "genuinely bewildering".

It's the kind of thing that garlanded luvvies say all the time, but it's easier to believe in this case. When it premiered in Cannes last year, *The Zone of Interest* seemed formally radical and tonally daunting; that the film is now showing in multiplexes and attracting large and varied audiences is a surprise to everyone, Glazer included. He duly celebrated the Bafta triumph with his wife and three children, aged 23, 20 and 18.

The menu at Goodfare Italian holds

fewer surprises. We contemplate sharing a pizza but plump in the end for carb-heavy comfort fodder: risotto porcini for him, gnocchi spinaci for me, plus side salads and water.

"You're not going to have the best food of your life here, but it's all fine," he gently assures me. "When I told my wife where we were having lunch, she said, 'You can't take him there – you just can't.'"

Glazer, it seems, is a man of modest tastes. Last night's tuxedo has been swapped for a distressed urban-casual outfit of rumpled black chinos, well-worn brown leather boots and a ribbed blue jumper that's fraying and holed at one elbow. With his tumble of wavy hair, he could be a veteran grunge rocker emerging from one of the area's many rehearsal spaces. He looks younger than his 58 years.

"I went to school round here – JFS, Jewish Free School – and I had a market stall in Camden Lock when I was 17," he reveals. What did he sell? "Just schmatte, second-hand clothes, pipes, that sort of thing." He now lives in Camden and has a studio space nearby too but he grew up further north in semi-rural Hadley Wood in a home where the Holocaust was not openly discussed.

When I ask whether his family was directly affected by the Holocaust, he says: "The trauma of the Shoah violated the consciousness of all Jewish families directly and indirectly. Mine included."

In the past 25 years, he has emerged as one of the most artistically intrepid and celebrated British filmmakers of his generation. Although his cinematic output has hardly been prolific – *The Zone of Interest* is only his fourth feature in 24

years, following *Sexy Beast* (2000), *Birth* (2004) and *Under the Skin* (2013) – he is also a sought-after director of music videos (Radiohead, Massive Attack, Blur) and TV advertising. His 1999 commercial for Guinness, which sent stallions charging out of the surf, has been voted the greatest of all time.

Our food arrives and, although unremarkable, proves adequate, playing as it will only a small supporting role. That much seems inevitable, given the film we are here to discuss, one that grips you with a nauseating dread early on and never lets up.

We start by discussing the 2014 Martin Amis novel that served as a starting point for *The Zone of Interest* and shares its title but not much else, the film bearing little resemblance to Amis's flashy and at times erotically charged prose.

"I'd been looking to commit to a perspective," Glazer says of the film's genesis, before carefully correcting himself, a frequent habit. "No, that's not true. I was working on the idea of doing something through Nazi eyes, from the perspective of the perpetrators, but I didn't know how far away that would be from the belly of the beast of Auschwitz."

What did stick with him was Amis's Paul Doll, a fictionalised version of Auschwitz commandant Rudolf Höss. "There was something about him that got me reading about Höss," he says. "It was mostly Amis's source texts that I became fascinated by and I just dug deeper and deeper."

Embarking on a script, Glazer resolved early on that his film would be entirely in German, even though he didn't speak the language. "I did spend



the first six months trying to learn German. I went through three tutors in as many months but realised it was absolutely a non-starter.”

While writing in German proved a challenge too far, directing the cast (superbly led by Christian Friedel as Höss) from a translated German script proved less of a problem. “There’s something about the truth – or what you believe to be truthful – in a performance that transcends language, is not limited by language. You believe the performance an actor is giving or not. And language is secondary to that.”

The real conundrum was finding a fitting approach to a subject that Glazer clearly viewed with trepidation. “I’m very suspicious about people making films about the Holocaust,” he admits. “I was even suspicious of myself.” The stripped-down style he eventually settled on brings to mind Theodor Adorno’s dictum that “There can be no poetry after Auschwitz.” This is a work free of poetic flourishes, let alone comforting sentiment.

“I didn’t want drama,” Glazer says. “The only thing that happens in this film, in the sense of plot, is a man is going to get transferred from a job he loves. He’s pissed off about it and his wife doesn’t want to leave.” He adds mordantly: “And the ending is a happy ending because he comes back to carry on doing what he loves. The detail is that he’s the commandant of Auschwitz.”

Sharply juxtaposed with that mundane narrative and frivolous goings-on in the happy family home – Rudolf’s wife Hedwig (the outstanding Sandra Hüller) fussing over the house and scolding her Polish maids, the Höss children playing in the garden – are the sounds emanating from the death camp that stands literally next door, as it did in reality. Haunting cries, the sickening grind of murderous machinery and occasional gunshots pepper the oppressive soundtrack, which was painstakingly assembled over a year by Glazer and sound designer Johnnie Burn. Nothing was con-fected: the pair collected “field recordings” in Germany, including the cries of people in the Berlin subway and shouts at a football match in Hamburg.

Borrowing from the lexicon of reality TV and adopting an approach that he dubbed “Big Brother in the Nazi house”, Glazer rigged a house near the actual Auschwitz with 10 cameras and filmed the actors remotely, collecting 800 hours of footage in total. No cast and crew were directly present.

“The situations are intentionally flat,” he explains. “I was really trying to push the contours of drama out of the picture, knowing that that’s all going to be in what you hear: the volcanic vortex, the turmoil of sound. Trying to find a calibration between what you see and what you hear was an extremely long and rigorous process.”

I ask how he arrived at this jarring audiovisual approach, arguably the film’s greatest strength. “It really just comes from: how the fuck do I do this?” he admits. “How can you get to that abyss? When you feel it, you’ve arrived.”

Hüller, I tell him, surprised me by saying she didn’t find Hedwig Höss difficult to play because she was so utterly untroubled. “That’s because Sandra is so good,” Glazer says of the star, who is nominated for the Best Actress Oscar for *Anatomy of a Fall*. “I don’t know many actors would have been able to pull that off, if any, to be honest.”

But he agrees with her assessment of Hedwig. “The interesting thing is that it’s not that they didn’t care about or weren’t moved by things or weren’t emotional. Of course they were; they were human beings. The question is not ‘were they moved?’ but ‘what were they moved by?’ And that’s when you get into this very interesting area of selective empathy, which is clearly part of the human condition: how we value certain people over others according to race or religion or political allegiance.”

Another fascinating figure is Hedwig’s mother Linna Hensel (Imogen Kogge), who comes to stay and initially gushes over the family’s “paradise garden”. But although she seems to have a change of heart, abruptly leaving after apparently seeing too much, Glazer rejects any notion of moral outrage on her part.

“It’s just the proximity,” he says. “It’s no different, to someone like her, to buying your steak at Sainsbury’s and going to an abattoir. You know where that steak comes from, but you don’t really want to be around a cow being slaughtered or the smell of it, or have the blood running over your shoes . . . there’s no pang of conscience, no redemption. There’s no salvation in this film, and there can’t be. These characters end the way they start.”

“Primo Levi talked about how they were made of the same clay as the bourgeoisie in any country,” he continues. “They really were Mr and Mrs Smith at No 26. They were our neighbours, and our neighbours would say they were us. Those were the basics of what I got from the archival research: how grotesquely familiar and ordinary they were. What they were interested in: status, family, health, holidays, possessions are no different to the things most people want . . . The Hösses weren’t born mass murderers. They were teenagers in love with ideas about the future. That’s how they started. And look where they ended up. There’s a warning in that.”

This sense of alarm also arises when I ask Glazer what he felt he had to add to the vast library of existing Holocaust films. “I didn’t know if I had anything to add, but I was driven by strong emotions and feelings about the way the world was going, the patterns. There’s a rage in me about that and I used it.”

A project that began a decade ago now reaches audiences in increasingly troubled times. And if the world was already in a dark place

when the film premiered last May, the shadows have only grown longer in recent months. I ask whether, for him, the film’s resonance has deepened since Hamas’s attacks on Israel and the subsequent bombardment of Gaza.

“Of course with the timing of this release, what happened on October 7 in southern Israel and the atrocities that have been carried out since are absolutely front and centre in my mind. And the film can be taken almost as a polemic by let’s call them ‘propagandists’ on either side. But I hope there’s something about it that will chart its course through that, because what it talks about was there long before and will be there, tragically, long after it . . . It’s the dehumanising of the ‘other’. But in this film the perpetrator

is the one who is truly dehumanised.”

One glimmer of hope might be seen in the fact that *The Zone of Interest* has excited interest from mainstream movie-goers, with Deadline reporting more than half of its US audience to be under 35 – highly unusual for a non-English-language art film with an unstarry cast. “I’m really encouraged that people are going to see the film, and that they’re young,” says Glazer. “That’s a good sign.”

He agrees with my suggestion that the movies themselves (and the Oscars, for which *The Zone of Interest* has been nominated five times) are showing signs of growing up. The mainstream attention garnered this year by the likes of *Oppenheimer*, *Killers of the Flower Moon* and *Anatomy of a Fall* would have seemed highly unlikely even 10 years ago.

“I don’t read the tea leaves of the industry, but my experience of it is that a lot of middle-minded drama has moved to television, and that’s left a space. I also think the whole *Barbie/Oppenheimer* face-off was incredibly good for cinema and some kind of catalyst. There’s a more interesting, wider spectrum of quality, and people are more inclined to watch world cinema, not just English-language movies.”

Now, he says, the onus is on filmmakers to further challenge audiences. “To me, cinema should be a radical political space in this day and age. That’s the cinema I’m interested in. Be as bold as you can possibly be, as radical as you can be, be as political as you can be. That’s the opportunity. You’ve got 200 people in the room, you’ve got their attention for two hours. What are you going to say? Because if you’ve got nothing to say, don’t waste their time.”

For the first time, I sense a tougher edge in the seemingly easy-going former hash-pipe seller. No surprise: it takes



courage and steel to take on a subject of such gravity, let alone to do so with such formal daring.

Glazer's publicist is hovering nearby, waiting to whisk him off to his next engagement. By now our food has cooled and congealed. There will be no dessert,

no sweetener. It seems fitting enough.

"It's impossible for *The Zone of Interest* to do everything that was the Holocaust. But in a way it's the visceral, poisonous aspect that I was going for. If it turns people's stomachs, then it's doing its work. It's like saying: You've eaten

something that's poisoned you and you know what the feeling's like, so don't touch that fruit again. It's a physical warning as much as an intellectual one."

Raphael Abraham is the FT's deputy arts editor

GOODFARE ITALIAN	
26 Parkway London NW17AH	
Porcini risotto	£14.95
Gnocchi spinaci	£14.95
Mixed salad x2	£10.90
Large still water	£4.50
Total (inc service)	£50.96

'They weren't born mass-murderers. They were teenagers in love with ideas about the future. And look where they ended up'



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Personal goods

LVMH seeks a starring role in Hollywood

ADRIENNE KLASA — PARIS

French luxury group LVMH is venturing into the world of Hollywood as it seeks to market the group's 75 brands through movies and television.

The venture, called 22 Montaigne Entertainment after the address of the group's Paris headquarters, will be overseen by Antoine Arnault, eldest son of LVMH's founder Bernard Arnault, and by Anish Melwani, chair of LVMH North America.

It will be a collaboration with Superconnector Studios, a US-based consultancy that connects brands to production companies, celebrities and studios.

LVMH will seek to promote its brands — which include fashion houses Louis Vuitton and Dior and jeweller Tiffany &

Co — through projects ranging from advertising to product placement and original projects in TV, film and audio that LVMH would co-develop, co-produce and co-finance. The cross-pollina-

'We are excited to formalise our approach to the promotion of our brands across formats'

tion between luxury, fashion and entertainment has a long history, from the 1961 Audrey Hepburn film *Breakfast at Tiffany's* to *House of Gucci*, the 2021 movie with Lady Gaga on the rise and fall of the Italian label's founding family.

"We are excited to formalise our

approach to the promotion of our brands across entertainment formats . . . complementing [their] direct engagement activity," Melwani said.

LVMH, the world's biggest luxury group with a market value of €418.19bn, has led the industry's efforts to capitalise on associations with popular culture and celebrity, hiring singer Pharrell Williams to design menswear at Louis Vuitton last year and agreeing deals with figures such as Beyoncé, Lionel Messi and Zendaya to front campaigns.

Last year, François-Henri Pinault, chair of smaller French rival Kering, bought a majority stake in Creative Artists Agency, the Los Angeles talent outfit that represents actors and directors including Pinault's wife, actor Salma Hayek.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



125121



CULTURE | CHRONIQUE

PAR MICHEL GUERRIN

Jusqu'ou aller dans l'effacement des œuvres?

En une poignée d'années, le saut est vertigineux. Il n'y a plus grand monde pour dire qu'il faut dissocier l'homme de l'artiste. Plus grand monde pour invoquer la présomption d'innocence. L'artiste accusé de violences sexuelles n'est plus un artiste. Il est réduit au silence, effacé. Trop lente, impuissante face aux preuves évanescentes, la case procès est également rayée. Le soupçon vaut culpabilité. Les rares voix discordantes sont inaudibles. Wajdi Mouawad, directeur du Théâtre de la Colline, à Paris, qui, en 2021, disait refuser de se substituer à la justice pour justifier la présence discrète du chanteur Bertrand Cantat dans un spectacle, est traité d'horrible sexiste.

Les temps changent et les Français suivent. Selon un sondage OpinionWay, publié dans *La Tribune* du 18 février, une personne sur deux estime qu'un cinéaste ou acteur mis en cause pour agression sexuelle doit être « interdit de travailler avant d'être jugé et condamné ». Et 67 % considèrent comme plutôt « un progrès » qu'une « personnalité publique » ne retrouve pas son métier après avoir purgé sa peine. Les plus jeunes sont les plus intransigeants.

Ce sondage révèle une alliance de circonstance entre une jeunesse progressiste, portée par la vague #metoo, qui lutte contre les conservatismes dans l'art, et une opinion très droitière, gourmande de voir tomber des figures de l'élite culturelle de gauche. Du reste, dans le même sondage, Marine Le Pen est considérée comme la responsable politique défendant le mieux les femmes.

Les Césars, dont la cérémonie a lieu vendredi 23 février à l'Olympia, sautent aussi la case justice en imposant cette année la « non-mise en lumière » de figures du cinéma en attente d'un jugement. Et puis à quoi sert la justice si une plainte classée sans suite (le metteur en scène de théâtre Jean-Pierre Baro) ou une peine purgée (Bertrand Cantat) ne font pas sortir du purgatoire? Seuls le temps étiré ou la mort favorisent un retour. Et encore. Il sera périlleux de monter une exposition des œuvres de Gauguin, indésirable pour avoir eu des relations sexuel-

les avec de jeunes Tahitiennes.

Du sexe contraint

Pour compenser la lenteur judiciaire, certains ont pensé à un ordre des artistes sur le modèle de celui des médecins – il n'est plus à l'ordre du jour. La sanction naît alors de l'action d'une multitude d'agents d'influence aux intérêts divers : victimes, médias, militants, réseaux sociaux, corps intermédiaires (producteurs, patrons de lieux culturels), figures culturelles, ministère de la culture, public... Plusieurs critères jouent dans l'intensité de l'effacement d'un artiste : le nombre et la nature des accusations, sa notoriété et celle des victimes supposées, l'émotion suscitée. Sans compter une part irrationnelle, notamment dans le décalage entre un cinéma sous le feu des « affaires », et les autres disciplines, comme le rap et les arts plastiques, plutôt épargnés alors qu'elles sont riches en « monstres sacrés » comme on dit.

Avec la justice en sourdine, une question qui générerait moult débats il y a dix ans se trouve escamotée : jusqu'ou aller dans l'effacement des œuvres et des artistes au nom d'un juste combat contre les violences sexuelles? L'actrice Emmanuelle Devos a eu le mérite de la sincérité, sur Arte le 8 janvier : « Bien sûr qu'il y a des têtes qui vont tomber et qui n'auraient peut-être pas dû tomber, mais c'est ça les révolutions. » Ce qui lui a valu cette réponse de l'avocate Marie Dosé, défenseuse de proscrits (Jacques Doillon, Frédéric Beigbeder, Philippe Caubère mais pas Gérard Depardieu, qu'elle a refusé), le 14 février dans *Libération* : « J'ai adoré la vague #metoo. (...) Mais #balancetonporc (...), cette révolution qui n'a aucun scrupule à couper des têtes, méffraie. »

Il est en effet difficile de trouver une réponse nuancée alors que les cas de créateurs mis en cause sont très différents. Faut-il déjà empêcher la sortie en salles de *Belle*, de Benoît Jacquot et de *CEZ*, de Jacques Doillon (le 27 mars), au risque de pénaliser toute une équipe? En fait ces films sont déjà plombés. Le cas Polanski le montre. Son *J'accuse* (2019) a totalisé 1,5 million d'entrées en France et autant à l'étranger avant de rece-

voir trois Césars. Le cinéaste était pourtant déjà dans la tourmente. Mais nous étions en 2020, soit une époque fort lointaine. Son dernier film, *The Palace*, dévoilé à Venise en septembre 2023, où il s'est fait démolir, n'a pas trouvé de distributeur en France.

Peut-on encore dire, comme l'Observatoire de la liberté de création, qu'une œuvre peut être montrée à partir du moment où son contenu n'est en rien dommageable pour les victimes présumées? Et que leur présentation publique soit encadrée par un travail critique, comme le suggère la sociologue Gisèle Sapiro dans son essai *Peut-on dissocier l'œuvre de l'auteur?* (Seuil, 2020). Ensuite laissons le public décider de voir ou pas Polanski, Doillon, Jacquot, Woody Allen ou Depardieu.

La question vaut aussi pour le devenir patrimonial de ces noms. La rétrospective Polanski, en 2017 à la Cinémathèque, semble impossible aujourd'hui car un tel événement, dans une institution publique, vaut célébration. Ecartier un film du petit écran est plus contestable. Début février, Paris Première a déprogrammé *Les Valisuses*. France Télévisions entend faire une « pause » concernant Depardieu. En janvier, le Festival de Gérardmer (Vosges), a dû retirer, dans le cadre de la rétrospective « vampires », *Le Bal des vampires* (1967), de Polanski.

Il serait plus utile de placer cette énergie visant à purifier la création passée dans deux combats du présent. D'abord celui de la parité derrière la caméra, centrale pour sortir de récits standardisés de domination ou de fantasmes. Le second est à lire dans *Libération* du 6 février. Les actrices Alice de Lencquesaing, Clotilde Hesme et Ariane Labed racontent comment tant de scénarios, à l'écriture floue, cachent une scène tournée devant toute une équipe qui s'apparente à du sexe contraint. Ce n'est plus une agression en marge du tournage mais comment le tournage devient agression. Edifiant. ■

**DIFFICILE DE TROUVER
UNE RÉPONSE NUANCÉE
ALORS QUE LES CAS
DE CRÉATEURS
MIS EN CAUSE SONT
TRÈS DIFFÉRENTS**

**LES CÉSARS
IMPOSENT CETTE ANNÉE
LA « NON-MISE EN
LUMIÈRE » DE FIGURES
DU CINÉMA EN ATTENTE
D'UN JUGEMENT**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



Hollywood lawyer's patronage of president's son draws fire

WASHINGTON

BY KENNETH P. VOGEL,
LUKE BROADWATER
AND MICHAEL S. SCHMIDT

He found a house for Hunter Biden's new family, paid divorce costs to Mr. Biden's ex-wife and helped resolve a paternity lawsuit from a third woman. He footed the bill for Mr. Biden's security, back taxes and car payments, facilitated the publication of a memoir and the launch of an art career, and provided emotional support as Mr. Biden dealt with scrutiny from prosecutors and political adversaries.

In recent years, no one has been more influential in helping Hunter Biden rebuild his life after a battle with addiction than Hollywood lawyer Kevin Morris.

But Mr. Morris's role has become a flashpoint of its own.

His influence in shaping an aggressive legal and public relations defense for the president's son against criminal indictments and Republican attacks has rankled President Biden's advisers inside and outside the White House.

They grumble that Mr. Morris's financial backing, confrontational counsel and conspiracy theorizing has only drawn attention to Hunter Biden and the impeachment push against his father.

"I'm not very popular at the White House," Mr. Morris said in congressional testimony last month.

Although Mr. Morris says he has never had more than a few brief interactions with the president, his involvement has stoked investigations by House Republicans. They have been asking whether Mr. Morris is using the relationship to further his own interests or provide backdoor financial help to the Biden 2024 re-election campaign.

The story of Mr. Morris's support for the president's son comes amid scrutiny of payments that Hunter Biden received from previous wealthy patrons who could have benefited from access to his father or just the perception of it.

As his father battles for re-election, Hunter Biden faces federal tax and gun charges to which he has pleaded not guilty, a congressional deposition this month, mounting debt and the prospect of continuing to be a punching bag until at least Election Day.

Mr. Morris, who earned a fortune representing screenwriters and actors, has been visited by federal agents, received a grand jury subpoena, been referenced in the indictment of Mr. Biden and testified before congressional committees. He has also been the subject of a bar complaint, death threats, cyberstalking and paparazzi photos.

He has in some ways courted the spectacle. A documentary film crew from a production company he owns with five partners has trailed him and Mr. Biden.

Mr. Morris has spent more than \$6.5

million to help Hunter Biden, money that both men now consider loans. He has paid for the documentary filming and has agreed to pay nearly \$900,000 for Mr. Biden's art in an arrangement that appears to flout ethics policies endorsed by the White House.

The White House declined to comment on the relationship or the art purchases.

Mr. Morris has not been accused of wrongdoing by the authorities or of seeking favor from the Biden family. Nor has the president been accused of taking any action to benefit Mr. Morris.

There also appears to be a genuine human element to the relationship, with the two men professing a deep fraternal affection.

It started with an encounter at a fundraiser in Los Angeles for Joe Biden's presidential campaign in the fall of 2019.

Mr. Morris — who had made his only donation on record to the Biden campaign around the time of the fund-raiser — was heading for the exit when he bumped into Hunter Biden.

The host, a film and music video producer named Lanette Phillips, made a brief introduction. Mr. Morris recalled in congressional testimony. Ms. Phillips followed up days later, arranging a meeting for Mr. Morris at Hunter Biden's rental home overlooking the San Fernando Valley in California, ostensibly to view his art and to discuss some entertainment-related issues.

"We hit it off right away," Mr. Morris, now 60, testified of Mr. Biden, 54.

Mr. Morris saw parallels between their lives.

Mr. Morris and Hunter Biden were both lawyers, art lovers and recovering addicts who grew up in large Irish Catholic families in the Philadelphia suburbs.

Their meeting stretched to four or five hours as Mr. Biden described the toll of years of drug and alcohol abuse.

He was facing financial, political and potentially criminal repercussions from his years of reckless living, lavish spending and big paydays from foreign interests accused of corruption.

As Mr. Biden detailed his problems, Mr. Morris filled a yellow legal pad with plans for how to fix them.

"I basically found him like a guy getting the crap beat out of him by a gang of people," Mr. Morris later testified. "And, you know, where we come from, you don't let that happen. You get in, and you start swinging."

He quickly signed a retainer to serve as a lawyer for Mr. Biden and his wife, Melissa Cohen.

Mr. Morris, who during his congressional testimony suggested that he had assets of more than \$100 million, helped Mr. Biden and Ms. Cohen move into a house in the Venice neighborhood of Los Angeles.

Mr. Morris paid the \$17,500 monthly rent for nearly a year and began footing the bill for security. He paid off \$11,000 in past-due payments on a Porsche that

Mr. Biden wanted to return.

He bought two pieces of Mr. Biden's art for \$40,000.

Mr. Morris's influence in shaping a legal and public relations defense for the president's son has rankled the White House.

He acquired Mr. Biden's stake in a Chinese private equity fund that had proved politically toxic but difficult to unload, assuming the \$157,000 in debt that Mr. Biden had incurred to purchase it.

Within weeks of meeting Hunter Biden, Mr. Morris convened a crisis meeting in what he called "a war room" in his home.

About 10 people who had varying roles in Mr. Biden's nascent resurrection gathered with Mr. Biden and Ms. Cohen.

Days later, a court filing indicated that Mr. Biden had agreed to pay child support to an Arkansas woman with whom he had a daughter. Mr. Morris fronted the cash.

Shortly after that, Mr. Morris emailed a tax accountant and others who were at the crisis meeting about finishing Mr. Biden's overdue tax returns. He was concerned Republicans might seize on the tax issues if they succeeded in calling Hunter Biden to testify in Mr. Trump's first impeachment, which was unfolding at the time, Mr. Morris later explained during his congressional testimony.

Mr. Morris paid millions of dollars to settle Mr. Biden's tax bill.

It wasn't until October 2021 — nearly two years after Mr. Morris started footing bills for Mr. Biden — that they formalized an agreement under which the money would be treated as a loan. The loan agreement includes a 5 percent interest rate and calls for Mr. Biden to start making payments in October 2025.

It was the first of five similar loan agreements between Mr. Morris and Mr. Biden.

After the 2020 presidential race, the Justice Department investigation into Hunter Biden heated up, with subpoenas issued to associates including Mr. Morris, who was compelled to produce documents to a grand jury.

Mr. Morris also became heavily involved in the pushback against embarrassing disclosures about Mr. Biden drawn from data linked to a laptop Mr. Biden was said to have abandoned in a Delaware computer repair shop.

Mr. Morris retained forensic analysts to study the data. He also quietly pushed a complex theory under which the repair shop was a front and the information had been made public through a cast of characters including a psychiatrist who had treated Mr. Biden's addiction using ketamine therapy and Trump-allied operative Roger J. Stone Jr.

Prosecutors subsequently poured cold water on the theory, stating in a court filing that Mr. Biden left the laptop at a computer store and that its contents "were largely duplicative" of data they

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



had subpoenaed directly from his Apple iCloud account.

Mr. Morris's unconventional tactics were discouraged by two lawyers recommended to Hunter Biden by his father's personal attorney, Bob Bauer: Christopher Clark, a criminal defense lawyer, and Joshua Levy, who had been retained to respond to congressional investigations.

Mr. Morris urged dispensing with the traditional Washington scandal playbook and embracing tactics like those used in celebrity public relations.

"We're not going for a tie; we have to win this," he told others.

Mr. Morris started to gain more control when Mr. Levy parted ways with the team after clashing with him.

To replace him, Mr. Morris facilitated the hiring of veteran Washington scandal lawyer Abbe Lowell. Within months, with Mr. Morris fronting the costs, Mr. Lowell had filed suits against the computer repair shop owner, the I.R.S., Rudolph W. Giuliani and others.

After the collapse in the summer of a plea deal that would have resolved tax and gun investigations without Hunter Biden serving any prison time, Mr. Clark, who was the last impediment to Mr. Morris's no-holds-barred approach, resigned from the legal team.

On the December day that Hunter Biden had been subpoenaed to testify to Republican-led House committees, he instead appeared at a surprise news conference outside the Capitol.

Accompanied by Mr. Morris and Mr. Lowell, Mr. Biden was defiant. He accused Republicans of pursuing "illegitimate investigations of my family"

(Mr. Lowell later agreed to have Hunter Biden appear before the investigating committees on Feb. 28.)

When Republicans convened hearings last month to vote on contempt of Congress charges against Mr. Biden, he and Mr. Morris crashed the session.

With the documentary crew in tow, Mr. Biden, Mr. Morris and Mr. Lowell filed into the Oversight Committee's hearing room and sat in the front row



VALERIE FLESCH FOR THE NEW YORK TIMES



GEORGE ETHEREDGE FOR THE NEW YORK TIMES

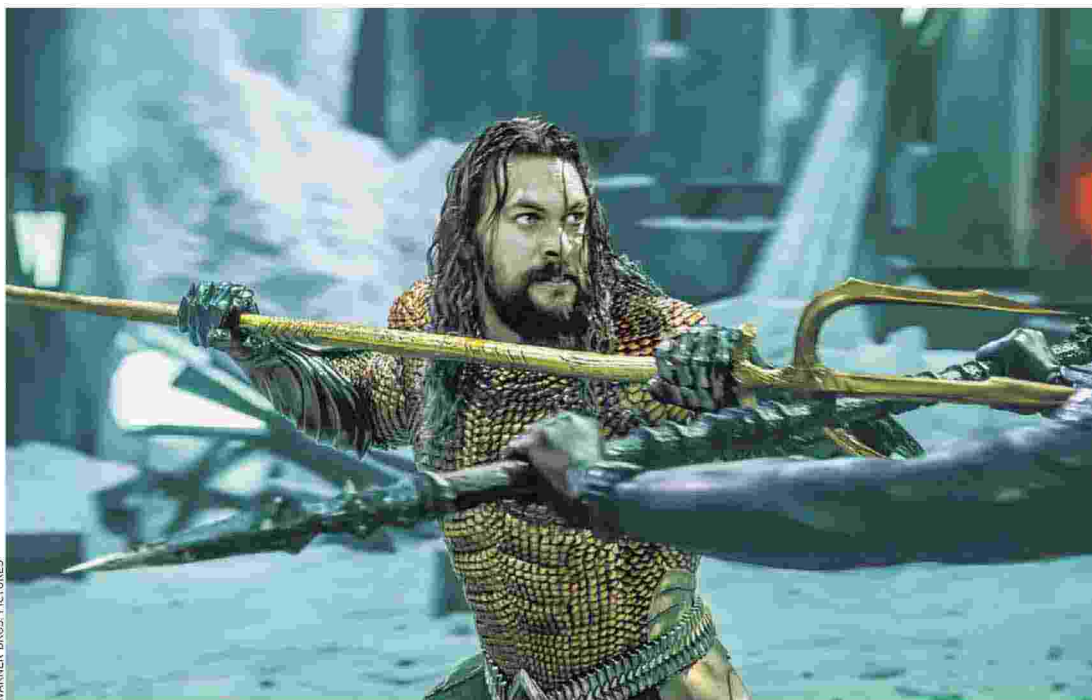
Kevin Morris, left, has spent more than \$6.5 million to help Hunter Biden, including footing the bill for back taxes and purchasing his art (above right in a gallery in New York).

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121



◆ Warner Bros.' big movie year has an unhappy ending..... B12



Disappointing box-office numbers for 'Aquaman and the Lost Kingdom' helped fuel a 17% drop in studio revenues.

Unhappy Ending for Warner Bros.

How tough is life for **Warner Bros. Discovery** these days? Even having the biggest movie of the year was not enough.

The media giant reported disappointing fourth-quarter results Friday morning. A big driver of the weakness was a 17% year-over-year drop in studio revenue for the quarter, which was much worse than the 8% decline analysts had been expecting, according to consensus estimates by Visible Alpha.

That was driven by disappointing box-office sales for movies like "Aquaman and the Lost Kingdom" and "The Color Purple," which offset the success of "Wonka." Warner's studio revenue fell 9% for the full year despite the phenomenal performance of "Barbie," which was last year's top movie globally with a box-office gross of more than \$1.4 billion.

The sharp drop in theatrical revenue—along with continued weakness in advertising—brought the company's adjusted pre-tax earnings for the fourth quarter to \$2.47 billion, which was 10% below Wall Street's targets. Warner Bros. Discovery's shares fell

Share-price and index performance, past six months



Source: FactSet

nearly 10% Friday.

The stock had already been in a deep funk since Warner's last report in November, when the company warned that it was unlikely to hit its target leverage range—a measure of debt to assets—by the end of next year. Rumors of a potential tie-up with Paramount didn't help: Warner's stock fell nearly 9% in late December fol-

lowing reports that Chief Executive David Zaslav had met with Paramount chief Bob Bakish to discuss possible deals. The stock has now sunk 32% over the past six months, a sharper decline than any of Warner's media peers.

Warner has high hopes for this year's theatrical slate, which include two big-budget releases next month: "Dune: Part 2" on March 1 and "Godzilla X Kong: The New Empire."

Both sequels at least face easy comparisons. Their predecessor titles were released in 2021, the year Warner's previous management made the highly controversial decision to put its entire theatrical slate on its HBO Max streamer the same day of release.

That unsurprisingly depressed the turnout of moviegoers. The two films ended up generating just over \$100 million in domestic box office sales, which would have barely cracked last year's top 25 list and is less than one-sixth what "Barbie" raked in domestically.

Hopefully, more of Warner's streaming viewers are willing to get off their couches this time.

—Dan Gallagher

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

125121